

FILIBERTO BRUNO

Il liceale fuori corso

vicenda scolastica alla vigilia della contestazione

A tutti coloro che nella Scuola operano con sensibilità (non sempre ripagata)

CAPITOLO PRIMO

Credo che l'aspirazione massima di ogni studente di scuola media superiore giunto all'ultimo anno di studi sia, più che di conseguire il sospirato diploma che gli consentirà di avere libero accesso a quel paese di sogno che si chiama "Università", di conquistare la propria professoressa... E' un fatto sia psicologico, perché un giovane maturando ha le scatole piene dell'ambiente scolastico e vorrebbe in qualche modo vendicarsene, sia fisiologico, perché egli sa bene che a continuare con le compagne di classe -coetanee immature - al di là di un rapporto superficiale e sempre inappagante non potrebbe spingersi, mentre con la professoressa, una volta riuscito, andrebbe fino in fondo.

Quale cura migliore, pensate, contro la tensione nervosa del periodo degli esami di maturità, in un arroventato mese di luglio, in un paese del Sud italiano tra le colline, che liberarsi di quel peso divenuto insopportabile, che brucia talmente da sembrare in certi istanti che gli indumenti addosso debbano prendere fuoco, eliminarlo, sì, tutto, completamente, proprio grazie alla professoressa di storia e filosofia? La più antipatica e cervellotica del liceo, quella appunto che ha contribuito più di tutti alla formazione di quel peso! Ma come realizzare un progetto così ambizioso, a doppia mandata, ardito, senza speranza, con mezzi a disposizione così nascosti e pertanto sconosciuti – come il grano dagli uccelli - e di fronte a quella sfinge di professoressa che sa tutto su Kant e che, anche quando ti dà del "tu", in realtà ti dà sempre del "lei"?

Come si fa ad immaginare un tipo di donna del genere, disponibile a farsi amare, quando le uniche cose che sembrano interessarla sono i libri? Non appena ne vede uno voluminoso subito si entusiasma, lo sfoglia con furia, se lo divorerebbe; infine, stanca di consultarlo, lo richiude rassegnata.

So bene che qualche serio ben pensante storcerà il muso a leggere ciò che sto scrivendo e dirà che quando ha fatto lui gli esami di maturità ha pensato solo a studiare e non ha avuto di queste immaginazioni. Che questi pensieri sono inadeguati ed indegni di uno studente liceale che si trovi alla vigilia di quegli esami che decideranno di tutta la vita. Che già il formularli denota immaturità. Ma che ci volete fare se il ricordo che ho io degli esami di maturità è di questo tipo? Io vi dico che proprio quando uno studente fa di questi pensieri, segno è che il frutto di anni di scuola non può più stare attaccato all'albero: deve distaccarsene al più presto. Insomma, quando si desidera l'amore della propria professoressa, perché la si vede come donna e non come insegnante, allora il test della maturità è superato e si può andare tranquilli all'esame!

E' una sensazione che ho provato io, gentili lettori, quando andavo a scuola, al Liceo Classico, una ventina di anni or sono e credo abbiate provato anche voi, uomini di tutte le età e di ogni tempo, diplomati di tutto il mondo uniti!

Ma sia io che voi diciamo la verità abbiamo dovuto cacciare via, a quell'epoca, tale insano pensiero: vuoi perché sarebbe stato un insuccesso in partenza, nel senso che avremmo finito col perdere l'anno scolastico senza riuscire nell'impresa di fare innamorare di noi la nostra professoressa; vuoi perché la contestazione giovanile degli studenti è avvenuta nel '68 e noi siamo di un periodo un po' precedente, quando la distanza tra i docenti e i discenti era abissale come il sapere; vuoi soprattutto perché la paura dell'esame di maturità è capace, già di per sé, di paralizzare ogni eroica iniziativa.

Tale paura, si dice accompagna l'essere umano per tutta la vita: c'è addirittura chi ha degli incubi notturni e sogna, a distanza di molti anni, di ripetere l'esame e di essere bocciato.

Sì, perché la mente umana fa dei brutti scherzi: a volte un individuo riesce a risolvere durante il sonno problemi difficili con una lucidità sorprendente che non è capace, svegliatosi, di ripetere; altre volte rimane bloccato a domande semplici, cui si sforza disperatamente di rispondere, si sveglia con la rabbia di non averlo saputo fare, vorrebbe riaddormentarsi per portare a termine il sogno.

Allo stesso modo capita quando si sta facendo un sogno erotico. sembra eterno il tempo per arrivare all'abbandono con la donna amata, quando nella vita quotidiana è molto più semplice. Sicché avviene di risvegliarsi con la stizza di non aver concluso niente, ad esempio, con un tipo come "Cicciolina", nonostante i suoi sguardi invitanti, i sorrisi maliziosi, i gesti e le movenze con cui saluta i telespettatori dal video.

Chissà che tipi di sogni ha fatto in tutti questi anni il protagonista del nostro romanzo, il liceale fuori corso; chissà in che modo abbia influito su di lui Freud nella vita!

Su di lui che, al contrario di noi, riuscì a far perdere la testa alla propria professoressa di storia e filosofia, trascinandola nel vortice della passione e dello scandalo.

Era il mio compagno di banco.

CAPITOLO SECONDO

Quell'anno egli fu il nostro portabandiera, eroe, paladino vendicatore, il nostro - per dirla con un termine più moderno sindacalista, che portò sul tavolo delle trattative, le nostre rivendicazioni, con le armi naturalmente a sua disposizione: si battè, a colpi di esse per tutti noi.

Ognuno infatti, chiuso nel suo banco dell'ultimo anno di liceo, si sentiva piccolo di fronte al sapere storico-filosofico della professoressa ed alla sua evidente esperienza di vita e covò dentro di sé, il desiderio di piegarla, quella donna superiore, finché, frustrato, non si accontentò che fosse qualcun altro della classe a piegarla ed operò una variante del cosiddetto "transfert". Proiettò cioè il proprio desiderio sul liceale fuori corso e costui rappresentò quell'anno il Messia tanto atteso (veniva da un'altra regione meridionale dove aveva compiuto altre imprese erotiche e magari non era stato mandato propriamente da Dio ma piuttosto dal Demonio). Ognuno dunque spinse con la mente e col cuore il compagno di scuola che meglio aveva i numeri per rappresentarlo nelle braccia della professoressa.

L'Eletto, Colui che si accingeva a fare ciò che ognuno avrebbe desiderato fare, si sentiva più di ogni altro piccolo in quel piccolo banco di scuola, in quell'aula di quel piccolo liceo di paese. Si guardava intorno, si sentiva addosso la solidarietà di quella ventina di giovani che tra non molti mesi sarebbero diventati universitari, cioè uomini liberi e si rallegrava in cuore; ogni tanto strizzava l'occhio a qualcuno ed era ricambiato con un'altra strizzata di complicità e di stima; si sentiva di far parte di una comunità cui la vita sorride perché, dà tanta speranza nel futuro. Non aveva ancora capito che sono proprio gli anni trascorsi tra i banchi di scuola quelli che costituiscono per l'uomo la migliore realizzazione e che non sono apprezzati in questo senso fino a quando non vengono guardati con gli occhi della nostalgia e non ci si rende conto di aver perso ciò che non può più tornare.

Il liceale fuori corso quindi, con espressione interessata, seguiva la lezione su Kant che la nostra professoressa di storia e filosofia stava tenendo in quella prima parte di anno scolastico, dopo le ferie natalizie e a conclusione del solito carosello d'insegnanti - prima nominati e poi revocati - ma con la mente viaggiava e pensava alla casa che la professoressa aveva preso in affitto in paese, dove viveva sola ed immaginava la sua camera da letto.. sparsa naturalmente di libri!

La professoressa ad un tratto lo notò e disse:

- Tutto chiaro?

- No.

- Ah, ci siamo! Cos'è che non va?

- Non mi riesce di capire la differenza tra intelletto, ragione, sentimento.

- Calma! Calma! In.. che senso?

- Nel senso che.. a me sembrano la stessa cosa.

- Ah! Ma allora non abbiamo capito proprio niente!?! E siamo ancora all'inizio! Quello che vi sto dicendo io, voi dovrete già conoscerlo. È programma dell'anno scorso; è ripetizione. La filosofia di Kant è fondamentale per capire il programma dell'ultimo anno.

- Ecco, siamo alle solite! Quando uno studente fa delle osservazioni.. subito non ha capito niente!

- Ma no, io ho piacere che mi facciate delle domande, ma.. che siano intelligenti!

- Allora io sono uno stupido.

- Non ho detto questo.

- Ma sì, l'ha detto, invece.

- Allora ti chiedo scusa; non avevo intenzione di offenderti.

- Non importa.. ci sono abituato, sapesse in quanti me l'hanno detto! Non è la prima volta, mi creda, è la storia della mia vita.

- È una storia interessante?

- Per lei lo sarà senz'altro. Ma per me è una storia triste. È una storia di umiliazioni e tutto perché, io, a differenza dei miei compagni - non questi - che facevano finta di capire per sembrare intelligenti, lo dicevo quando non capivo e ai miei professori davo sui nervi, perché, erano costretti a spiegare di nuovo.

- È tutta qui la storia interessante? - disse la professoressa con tono canzonatorio e guardandosi intorno per avere il consenso della scolaresca.

- No, c'è dell'altro.

- Volevo ben dire! Avanti! Che altro c'è?

Il liceale esitò un poco, poi disse:

- C'è che la scuola italiana non cambia mai. Mi ero illuso che..

- Avanti! Parli!

- ..Mi ero illuso che tornando a scuola dopo tanti anni fosse diventata diversa, invece è sempre la stessa. Meglio la scuola sovietica!

- Ah, un comunista! C'era da sospettarlo. Voi comunisti criticate tutto e tutti; a voi non va bene niente e lo sapete che siete in una grande contraddizione? Voi che volete discutere su tutto, sognate un regime che non ammette la minima discussione. Tu che qui ti permetti di dire che la scuola italiana non cambia mai, prova un po' ad andare in una scuola dell'Est e a dire la stessa cosa: hai finito di campare, ti mandano ai lavori forzati!

- Bene, per lo meno là si fa un lavoro. Da noi non si ha nemmeno quello!

- Qua non lavora, chi non vuole lavorare. Tu stesso, se come hai detto avevi lasciato la scuola, perché, ora ci sei tornato? Non potevi cercarti un lavoro?

Fu così che io, compagno di banco del liceale fuori corso, mi trovai a scoprire, all'improvviso, che quello che sedeva accanto a me, non era uno della mia età. Egli doveva avere alle spalle chi sa quali esperienze, chi sa quale misterioso passato! Certo era stato con donne vere al

contrario di me e degli altri della classe che sì e no avevamo appena sfiorato qualche compagna di scuola.

Dal dialogo avuto con la professoressa di filosofia, tutta la classe ebbe l'impressione che l'anno scolastico sarebbe diventato interessante, con un compagno di classe più grande degli altri, forestiero, e che chissà quante cose aveva tenuto nascosto fino a quel momento. Finita l'ora, i compagni si avvicinarono al nostro banco e cominciarono l'interrogatorio:

- Si può sapere quanti anni hai? Hai, per caso, già fatto il militare?
- Non sei del paese? Come mai sei venuto qui? Hai dei parenti?
- Sei venuto o ti ci hanno mandato?
- Veramente sei comunista?

Qualcuno, rivolto a me:

- Tu sei il compagno di banco: tu sai tutto di lui, vero?

La professoressa si avvide che il liceale fuori corso stava diventando di colpo più popolare di lei ed intervenne subito, gridando:

- Ognuno al suo posto! Immediatamente! Altrimenti chiamo il preside!

Poi pensò di sottrarre lo studente a tanta curiosità e lo invitò a seguirla nella sala dei professori.

Il liceale fuori corso, appena fuori della classe e camminando nel corridoio, accanto alla professoressa, acquistò tutt'ad un tratto sicurezza, scioltezza nei movimenti, disinvoltura, perfino baldanza. Si rese conto in quel momento di non essere un semplice studente timoroso e guardingo ma un uomo che camminava accanto ad una donna, all'incirca della sua stessa età, parecchio più bassa di lui, nonostante i tacchi alti. Lei pure avvertì come se il giovane avesse acquistato un'altra dimensione; s'accorse di camminare accanto ad un uomo, un bell'uomo, che non aveva niente da invidiare ai colleghi professori, con i quali faceva solitamente qualche passo in corridoio. Senti stranamente di trovarsi a suo agio accanto a lui, nonostante le loro rispettive posizioni, in quella scuola.

CAPITOLO TERZO

Entrato nella sala dei professori, seguendo la docente di storia e filosofia, il nostro liceale gettò un'occhiata in giro e vide un ritratto con cornice di legno, quadrato, del presidente della Repubblica, una cassettera metallica, che si apriva e si chiudeva a seconda se l'insegnante che entrava o usciva vi depositasse oppure prelevasse il proprio registro, un lungo tavolo con tante sedie intorno e con tante riviste di consumata pedagogia ammucchiate sopra, uno specchio ovale davanti al quale si soffermavano per un istante i professori uomini, per qualche istante in più le insegnanti donne.

Tutti però facevano la stessa sequenza di movimenti: un passo indietro, un passo avanti, una girata della testa a sinistra, una voltata a destra, una rapida occhiata con la coda dell'occhio a cercare dietro il collo se lo shampoo antiforfora avesse fatto il suo effetto.

Era entrato in quel tempio dove nessuno studente poteva mettere piede e si sentiva intimidito ed incuriosito insieme e provò un attimo di tristezza al pensiero che se non avesse a suo tempo interrotto gli studi, ora anch'egli si sarebbe potuto sentire importante nell'intervallo tra un'ora e l'altra, entrando in una sala professori con un registro sotto il braccio e girando la chiavetta del cassetto con sopra scritto il proprio nome e cognome.

Il suo sguardo velato si posò sulla massa enorme di una professoressa grassona, seduta in fondo al tavolo e s'accorse che costei lo stava osservando con un occhio solo e, dopo averlo squadrato ben bene, lanciò un'occhiata assassina alla collega di storia e filosofia.

Era la pettegola del Liceo. Si era fatto un nome in tal senso. Se avesse frequentato, anziché luoghi modesti come le scuole, ambienti cinematografici hollywoodiani, sarebbe diventata una Elsa Maxwell. Ora si limitava a presentare ogni anno la sua brava domanda al Provveditorato di quella sua provincia meridionale per sapere quale preside doveva mettere nei pasticci. Assurta dunque a grande popolarità in tutta la regione per le sue notevoli capacità critiche, insegnava - facendo gran confusione per la verità - nientemeno che latino e greco nei licei classici! Molti capi d'istituto si facevano il segno della croce al solo accenno a questa professoressa, che aveva collezionato lettere di diffida o contestazioni di addebito e che - al pari del grande Socrate - era stata accusata di corrompere i giovani. Senonché, invece di eliminarla facendole bere la cicuta, il "tribunale" del Provveditorato, o aveva sempre perdonato i suoi atteggiamenti spregiudicati, o si era fatto corrompere anch'esso. Chissà se, tra i tanti uomini che ella si vantava che avessero giaciuto con lei, come diceva con linguaggio classicheggiante, non ci fosse stato anche, comodamente steso su quella montagna di grasso, il provveditore in persona e non ci avesse provato un gusto morboso, ritornato bambino e "giacendo" con un donnone che poteva rappresentare freudianamente sua madre, a farsi corrompere.

In realtà quella povera donna in disordine, così sproporzionatamente grassa, brutta, con un occhio solo vedente, con i capelli neri, fluenti fino a posarsi su quell'enorme sedere, molto probabilmente non era mai stata avvicinata da un uomo, nel vero senso della parola, ed era invece piena di complessi. Aveva combattuto tenacemente contro questi complessi ed era riuscita a laurearsi con molto ritardo, dopo aver vissuto a Roma un lungo periodo universitario. Tornata nella sua regione della bassa Italia, dove paesi piccoli hanno il Liceo Classico, aveva preso gusto a suscitare scandali. Molto significativamente, disdegnava la compagnia dei colleghi e preferiva farsi vedere in giro con i propri studenti.

La professoressa di filosofia si sentì alquanto imbarazzata a dover parlare nella sala professori - data quella presenza - con il liceale fuori corso e disse all'allievo:

- Tu sai dove abito io, vero?

- Sì, lo sanno tutti: nella piazza del paese, dove c'è il monumento; di fronte alla chiesa.

- Sì, sto proprio lì, ho preso in affitto il primo piano; quest'anno non voglio viaggiare. Va bene per te nel pomeriggio? Verso le cinque?

- Anche prima.

- Bene! Allora vieni a trovarmi. Assicurati però che ci sia la mia macchina giù, prima di salire. La conosci la mia auto, vero?

- Sì, certo: È una "Mini Minor" verde.

- Bene, arrivederci.

La professoressa si soffermò a salutare la collega grassa di greco e latino, quasi giustificandosi:

- È un allievo bisognoso di cure.

- Ah sì?

- Sì, pensi, ho scoperto che ha la mia età!

- Dice sul serio? A me era sembrato, veramente, con quel paio di spalle, che fosse più grande degli altri.

- Solo per le spalle, mi creda collega, solo per le spalle!

- Perché? A lei sembra un po'.. ritardato?

- Oh, no! Non voglio dire questo! Tutt'altro!

- Ma.. non ha detto testè che ha la sua stessa età? Ebbene, lei insegna al liceo, lui è ancora uno studente di terza liceo, più ritardato di così!..

Questa semplicistica conclusione provocò un moto irrefrenabile di stizza, come se fosse stata offesa una persona cara a chi si era assunto il ruolo di difenderla.

- Che c'entra! Ha lasciato la scuola parecchi anni fa, si è messo a lavorare o perlomeno ha tentato, ha fatto esperienze.. e poi ha capito che gli conveniva finirla la scuola.

- È dunque.. rinsavito?

- Beh! Non so se sia questo il termine giusto; comunque io.. non direi.. proprio così; diciamo che ha sentito nuovamente il richiamo della scuola e quest'anno ha deciso di riprenderla.. non so altro.. comunque staremo a vedere.

Mentre l'una voleva chiudere l'interrogatorio, l'altra insegnante continuava:

- E forestiero, vero?

Sì, credo che venga da una città.

- Su questo non ci sono dubbi, ha un'aria così cittadina!

- Lei trova?

- Certamente. È così ben vestito, con giacca e cravatta.

L'avevo notato da un pezzo in trattoria.

- In trattoria!?

- Sì, non lo sapeva? Pranziamo ogni giorno alla stessa trattoria giù in paese. Pensi, il primo giorno che lo vidi entrare, lo scambiavo per un collega! Poi chiesi al proprietario e seppi la verità: è uno studente liceale dell'ultimo anno, venuto da fuori, per studiare in convitto.

- In convitto?! Addirittura!

- Sì, in convitto. Pare che sia stato lì dentro qualche mesetto e poi sia stato cacciato.

- Cacciato? E.. cosa ha fatto?

- Non so di preciso, ma ho sentito dire che abbia protestato perché, si mangia male. Il rettore è andato su tutte le furie ed ha mandato a chiamare i familiari. Lui ha chiesto di essere perdonato, ha supplicato ma non c'è stato niente da fare. Il rettore, che è anche il preside del liceo, se l'è presa a morte che gli abbiamo detto che in convitto si mangia male.

- Se se l'è presa tanto, vuol dire ch'è vero!

- Per carità! Non si faccia sentire, vuol essere cacciata anche lei?

- Io non sono una collegiale!

- Lo credo bene! Però è un'insegnante del liceo e qui liceo e convitto sono legati da un nodo indissolubile, pensi che se non ci fosse il convitto non avremmo un numero di liceali sufficiente per tenere in piedi il liceo e lo Stato lo chiuderebbe.

- E non sarebbe una grossa perdita! Le sembra il posto questo per tenere in piedi un liceo? In un paese sperduto tra i monti, dove, per arrivarci, bisogna percorrere un saliscendi di strade tortuose che fino a qualche anno fa erano soltanto delle mulattiere? Un Liceo Classico, per giunta! In un paese dove manca tutto, perfino i servizi più essenziali e dove il livello culturale medio non arriva nemmeno alla terza elementare! Mi creda, collega, venire ad insegnare qui mi sembra una condanna, una punizione. È alienante! È allucinante! Sembra di vivere in un incubo!

- A sentirla parlare, si direbbe che lei non sia di queste parti.

- Lo sono invece. Anche se, per la verità, il mio paese, ch'è a quindici chilometri da questo, È molto più civilizzato; ci si può vivere; È quasi una città.

- Eppure, collega, si dice che questo convitto racchiuda dei tesori d'arte e di tradizioni culturali. Sappia che qui vengono spesso studenti universitari per le loro tesi di laurea consigliati dai docenti.

- Ma quali tesori, mi faccia il piacere!

- Non ci crede? Sappia che qui ha soggiornato Garibaldi.

- Ah, se è per Garibaldi, ci credo! Tutti i paesi qua intorno si vantano di avere ospitato Garibaldi. È diventata una barzelletta.

- No, ma qui c'è stato per davvero! Pensi, all'interno del convitto, sopra un muro del cortile, c'è una lapide che lo ricorda. Pare che il Generale abbia promesso anche, dopo avervi soggiornato, di restaurare il convitto e la chiesa e che sia rimasta una causa in pendenza contro il Parlamento di Torino, per inadempienza.

- Che storia ridicola e affascinante! Vuole che gliela spieghi io, se permette, da professoressa di storia? Garibaldi passò di qui, risalendo la penisola e accolto da trionfatore da tutte le popolazioni. Gli studenti del convitto gli andarono incontro per unirsi a lui e lo invitarono a rifocillarsi. Garibaldi mangiò, bevve e promise di non dimenticarsi - una volta nel suo regno - dell'accoglienza ricevuta. Appena giunto alla destra del padre - o alla sinistra - avrebbe presentato un'interpellanza parlamentare in loro favore. Poi non se ne fece più niente; si sa come vanno a finire queste cose. E gli ingenui di qui ancora aspettano. Ancora oggi, che l'eroe dei due mondi è sparito da un secolo, sperano nel miracolo. Ma se Garibaldi riuscì a stento a far riconoscere il servizio militare prestato dai garibaldini come effettivo, reso all'Italia! Beh, s'è fatto tardi, collega, ma...com'è che era cominciato questo nostro discorso balordo?

- Da quel nostro studente anziano, forestiero.

- Ah, sì, da quello; di cui lei sa tante cose e che mangia con lei in trattoria.

- Oggi pomeriggio, lei ne saprà più di me.

- In che senso, mi scusi?

- Nel senso che ho ascoltato mentre gli ha fissato un appuntamento per oggi pomeriggio a casa sua.

- Sì, È vero, ma non per sapere i fatti suoi privati; solo per capire con che tipo di alunno avrò a che fare quest'anno. Mi creda, È solo per motivi professionali; per riuscire a capire che cos'ha.

- Non ne dubito, collega, non ne dubito, ridacchiò malignamente la grassona, strizzando fino a chiuderlo del tutto quell'unico occhio vedente che aveva e assumendo in quel momento l'aspetto, inevitabile, di una strega.

CAPITOLO QUARTO

Neanche mezz'ora dopo, la cicciona di latino e greco entrò nella trattoria col solito sorriso malizioso, si guardò attorno come a cercare qualcuno, vide il liceale fuori corso tutto solo ad un tavolo - era appena arrivato da scuola - e, decisamente, gli si accostò.

- Posso pranzare con lei?

- Prego, faccia pure.

- Non disturbo, vero?

- No, anzi, onoratissimo.

- Lei sa chi sono io?

- Sì, certo, È la professoressa di latino e greco.

- E sa che sono anche la sua..professoressa?

- Certo, lo so.

- Ancora in terza liceo non ho messo piede, ma assegno la ripetizione e stia tranquillo che un giorno di questi mi vedrà in classe sua.

- Ed io sarò felicissimo.

- Lo credo bene. Mi sono detta..se ci sono colleghe che invitano i propri alunni a casa, non vedo perché, io non possa invitarmi al tavolo di uno di loro, in trattoria!

Il liceale fuori corso diventò improvvisamente serio. Capi la battuta.

- Suvvia! Non faccia quella faccia! Ho ascoltato tutto, involontariamente, nella sala dei professori. Poi la collega di storia e filosofia, dopo che lei è andato via, ha cercato quasi di giustificarsi. Mi ha fatto tutto un discorso su di lei, mi ha detto che è molto in ritardo negli studi, che a quest'ora sarebbe dovuto essere già un professore laureato ed anche abilitato all'insegnamento.

Il liceale, da serio diventò triste, tristissimo, mentre la professoressa continuava: - Non se la prenda! Pensi che fortuna le è capitata quest'anno: la professoressa di storia e filosofia s'interessa a lei, quella di latino e greco pranza con lei, cosa vuole di più, mio caro giovane, mezza Maturità è già nelle sue tasche.

All'idea della Maturità Classica a portata di mano, l'anziano studente liceale s'illuminò in viso: erano tanti anni che inseguiva quel sogno! D'improvviso diventò ottimista, euforico; tutto passò in second'ordine, pensò che quello era finalmente l'anno buono per conseguire il diploma: tutto il resto aveva poca importanza. Finalmente sentiva di aver trovato il posto adatto per portare a termine il suo travagliato corso di studi o meglio il suo cursus disonorum. Ricordò i pianti della madre - vedova -, le parole offensive dei fratelli - orfani -: "Tu non potevi permetterti il lusso - morto papà - di perdere degli anni, dovevi assolutamente sbrigarti, a studiare!".

Ricordò i sorrisi canzonatori dei vicini di casa, l'atteggiamento ostile dei genitori della sua ragazza, quando avevano saputo che il fidanzato della loro figliola non aveva neppure conseguito la licenza liceale, gettò un colpo di spugna al passato e disse alla professoressa di latino e greco, con aria di complicità:

- Sta bene, professoressa, siamo d'accordo; domani le farò sapere per filo e per segno come sarà andata con la sua collega di storia e filosofia.

- Mi dirà tutto? Proprio tutto? Anche se sarà arrivato a.. giacere con lei?

- Oh, come corre lei! Già pensa che io lo possa fare, quello che ha detto ora?

- Sì, certo, perché, no? Cosa le manca?

- Dimentica la mia posizione.

- Oh, quella per me sarebbe l'ultimo ostacolo! Io, però, se dovessi.. giacere con un alunno, riguardo al profitto scolastico, non mi farei minimamente influenzare, lo tratterei come gli altri alunni.

- Eh, no! Qui non mi trova per niente d'accordo - ribatté, lo studente.

- Perché, lei vorrebbe per caso un compenso per le sue prestazioni di maschio? Allora È un maschilista! Ed io faccio la guerra a questi tipi di uomini pieni di boria e di stupida presunzione.

- Ma che dice, professoressa, se lei afferma che sarebbe pronta anche a fare quello che lei stessa ha detto, con uno studente..

- Lo dica pure: "giacere", "giacere" - e si riempi la bocca di questa parola.

- Appunto, come ha detto lei, se è disposta a farlo anche con un suo allievo, la mattina dopo in classe che fa?

Lo interroga e gli mette un brutto voto?

- Certo! Se non avrà studiato, mi costringerà a farlo!

- Ma è assurdo!

- Nient'affatto. È una questione di etica professionale.

- Ma "giacere", come dice lei, con un proprio alunno non rientra in nessuna etica.

- Chi glielo dice? Rientra nell'etica dell'amore. Di quell'amore, per intenderci, che non faceva arrossire la poetessa Saffo.

- Bell'esempio di etica amorosa mi sta citando ora..

- Perché, la poetessa Saffo le fa schifo?

- Beh, un po' sì, dato che amava le donne.

- Si sbaglia, mio caro giovane, la poetessa Saffo amava l'amore, quello con la "A" maiuscola, in qualunque modo le si presentasse, sotto forme tanto maschili che femminili.

- Ho capito, era dunque quello che poi si dirà "edonista", amante del piacere.

- Del piacere? Sì, forse posso accettarlo, ma sempre del piacere inteso come trasporto amoroso.

- Del piacere sessuale, insomma, se ho ben capito. Ebbene questo lei me lo chiama "etico"?

- Non ci siamo, ragazzo mio, non ci siamo. Lei è un maschilista, mentre io difendo le povere donne.

- Insomma, professoressa, tornando a noi, come mi devo comportare con la sua collega di storia e filosofia, oggi?

- Lasci fare a lei, non prenda iniziative.

- Allora non accadrà niente ed io non potrò sentirmi di avere la Maturità in tasca quest'anno, come diceva lei all'inizio della nostra discussione; anzi, lei mi ha fatto addirittura capire che non dovrei pretendere niente, nemmeno un buon voto in Istoria.

- Un momento, io le ho parlato di me! non della collega. Io! considero le due cose distinte e separate; la collega..non so.. se è altrettanto onesta!

Il liceale fuori corso, deluso per questa conclusione, poiché, nel frattempo aveva terminato di pranzare si congedò.

- Arrivederla, professoressa.

- Arrivederla, eh.. in bocca al lupo! Ci rivedremo qui allo stesso tavolo domani e mi racconterà tutto.

- Senz'altro.

CAPITOLO QUINTO

Il liceale fuori corso uscì dalla trattoria con un sorriso nuovo sulle labbra. Accelerò l'andatura fino a quell'albergo sgangherato dove teneva in affitto una stanza tutta sua, con un antico letto in ferro, su cui poggiava un sottilissimo e macchiatissimo materasso di crine maleodorante. Nella stanza c'era anche un vecchio appendi abito in legno, pitturato alla buona con un pennello che aveva lasciato tutte le strisce di smalto grigio; il mobile era però fornito di un utile specchio quadrato al centro. Di fronte a questo, lo studente passò buona parte del primo pomeriggio.

Si fece dapprima la barba, poi lo shampoo. Per quest'operazione ficcò la testa in una bacinella arrugginita, che tolse da un antico lavabo fatto di una incastellatura di ferro vecchio - sulla cui ruggine era stato steso il solito strato di pittura a smalto grigia - e poggiò su di un tavolino, "dono personale" del proprietario dell'albergo "allo studente".

La stessa bacinella, dopo essere stata risciacquata ben bene, gli servì più tardi per farsi il bidet.

Faceva queste opere di pulizia personale senza interruzione, entrando e uscendo dalla porta della stanza, perché, il lavandino munito di rubinetto si trovava a metà corridoio ed era in comune con tutte le altre stanze dell'albergo. Anche il gabinetto era in comune. Stava però nel fondo del corridoio e, poiché, aveva un finestrone alle spalle, dalle cui fessure entrava un'aria sibillina che, specie d'inverno, intirizziva il sedere a chi vi stesse dentro a fare i suoi bisogni, lasciava intravedere da lontano, a chi sporgeva la testa da una qualunque delle stanze, dall'ombra in controluce, che il cesso era occupato. Sembrava quel cesso che raccogliesse tutta l'aria della vallata. In compenso, se una persona non doveva fare un atto grande ma una semplice pipì, poteva godersi una vista meravigliosa: una miriade di case con le tettoie grezze, che di notte s'illuminavano come un presepe.

Là il liceale fuori corso finalmente aveva deciso di chiudere la carriera, là sarebbe riuscito a trovare la concentrazione giusta per finire il Liceo. Perché, non ci aveva pensato prima? Perché, si era ostinato a voler fare il privatista e poi, una volta decisi a rifrequentare, aveva fatto la proposta al fratello che viveva al Nord? Chi avrebbe potuto capirlo in quei licei settentrionali dove la mentalità della fabbrica e degli operai aveva contaminato anche gli studi umanistici? Dove l'italiano, il latino, il greco erano diventate materie aride, senza vita. E così la filosofia, la storia, la storia dell'arte. E che sensibilità potevano avere quegli studenti che vivevano in famiglie nelle quali, quando il marito e la moglie sembravano andare d'accordo, era solo perché, avevano in comune la stessa cantina dove trascorrere le poche ore libere dal lavoro? Erano impressioni molto soggettive naturalmente. Perché, non ci aveva pensato prima?, andava ripetendo a se stesso. Eppure, quel liceo di paese glielo aveva consigliato, a lui ed a un compagno della stessa pasta, un professore di lettere antiche della sua città al quale

avevano chiesto aiuto andando a lezione quando erano stati rimandati a settembre. "Quello è il posto che fa per voi" - aveva detto il docente - "un paese senza distrazioni, tra i monti. Lì, alle otto di sera, sono già tutti a letto. Si alzano di notte e vanno a dorso di mulo, avvolti in un mantello nero!"

"Insomma, professore", - aveva ribadito uno dei due ragazzi - "lei ci vuole mandare al confino come faceva Mussolini! Vuole che facciamo la vita di Carlo Levi presso Eboli?"

"Non sarebbe male.. non sarebbe male ..per tipi come voi. Ne trarreste grande giovamento".

La profezia del professore di città si era fatalmente, almeno per uno solo dei due, avverata. L'altro non era stato capace di staccarsi dalla fidanzata. Non aveva avuto il coraggio, la forza di rinunciare ad uscire ogni giorno con lei, passeggiando per le solite vie del centro, facendo la solita "vasca", cioè a dire la calata nella strada principale. Ora costui era rimasto solo a fare queste calate, queste "vasche", Né, riusciva a spiegarsi come mai non s'incrociava più la sera con la coppia del liceale fuori corso e della sua ragazza, compagna di scuola di entrambi e non poteva più dire, col solito spirito, "a quante vasche siete arrivati stasera?" Era come se la città, nonostante il pullulare di passeggiatori, mancando l'amico intimo, fosse diventata improvvisamente deserta. Ma che fine poteva aver fatto il nostro liceale? Chi avrebbe mai immaginato dove fosse andato a finire! Era un segreto tra lui, la madre, la fidanzata. Neanche i fratelli sposati, che, da quando aveva lasciato la scuola, non lo guardavano in faccia, sapevano niente e quando chiedevano, chi di persona, chi per telefono, la madre rispondeva seccata: "Sta lavorando fuori. Fa il rappresentante di commercio."

Il nostro eroe dunque, alla maniera appunto dei rappresentanti, stava preparando, in quella stanzetta d'albergo paesano di collina, la sua merce: si stava lucidando parti del corpo per meglio rappresentarle. Si era già fatto, come abbiamo visto, lo shampoo e si era data una strizzatina energica ai capelli con l'asciugamano perché, anche se si era portato il phon dalla sua città, lì non c'era la possibilità di adoperarlo. Si vestì di tutto punto, si pettinò e aspettò, emozionato, che l'orologio da polso arrivasse a segnare le quattro di pomeriggio. Alle quattro in punto uscì.

Si avviò deciso verso la piazza del paese, distante un centinaio di metri da quell'albergo posto proprio sulla strada principale, a dare il benvenuto ai forestieri. Tale strada, subito dopo essersi allargata nella piazza, riprendeva a salire, usciva dal paese; le case diventavano ora casupole, ora abbozzi di palazzi, ora officine di fabbri ferrai, ora botteghe di falegnami; ora si passava davanti alla trattoria dove mangiavano il liceale e la professoressa mastodontica. Infine, fenomeno edilizio, espansione selvaggia, c'erano alcune palazzine di case popolari a rovinare il paesaggio. Arrivavano insolitamente fino all'altezza di un terzo o di un quarto piano e, nonostante la gente che vi abitava fosse poco raccomandabile, aveva tuttavia gli appartamenti con la vasca da bagno per piantarvi il prezzemolo e tenerne una scorta sempre pronta per cucinare. Infine, quell'unica strada asfaltata di cui stiamo parlando giungeva in alto al recinto del CONVITTO LICEO GINNASIO. Questo era la meta di tutto il traffico che si

svolgeva in paese, il cuore pulsante della circolazione, un cuore extra corporeo. Per quella strada dunque, che aveva un nome tonante di battaglia - era intitolata infatti ad un eroe albanese del '400 che aveva combattuto per la libertà contro l'oppressione turca per tantissimi anni, dando il tempo alle sue popolazioni di rifugiarsi profughe nell'Italia meridionale originando tante piccole comunità, minoranze etniche che conservavano ancora le loro affascinanti tradizioni popolari - per quella strada dunque il nostro eroe conduceva la sua battaglia lontano dalla patria contro l'oppressione scolastica. Ora si accingeva ad avere uno scambio di opinioni con una rappresentante dei suoi oppressori, di coloro che avevano ostacolato la sua libertà di pensiero e di studio: si accingeva ad incontrare la "califfa" di storia e filosofia.

CAPITOLO SESTO

Vide la macchina della professoressa parcheggiata vicino al monumento e, secondo gli accordi, entrò deciso nel portone. Lei gli aprì la porta in un attimo e, al vederlo, esclamò: "Che eleganza!" Il liceale fuori corso sorrise senza rispondere e si accomodò al divano di vimini posto nell'ingresso. Attraverso i vetri che davano nel balcone ammirò la parte alta del monumento che non si riusciva a vedere dalla piazza. Puntando gli occhi ancora più in alto e attraversando in linea d'aria la piazza stessa fino a giungere all'altra sponda, scrutò l'ingresso frontale dalla chiesa madre, quasi affacciato alla ringhiera del belvedere che proteggeva lo strapiombo. Sotto di questo era il chiosco del giornalaio-libraio che spiava tutto ciò che avveniva nella piazza.

Lo studente pensò che, se il professore di religione, il pope, alto, nero, dalla barba nera e dagli occhi di fuoco, con faccia da sacerdote del diavolo invece che da ministro di una qualsiasi fede, con l'autorità del suo copricapo alto e nero e del crocifisso grande sul petto, si fosse affacciato dalla soglia della chiesa, come tutti i pomeriggi, allungandosi in avanti, a svaporare dopo aver bevuto i suoi bicchieroni di vino, mettendo a fuoco lo sguardo luccicante avrebbe gridato: "Peccatori!", staccando i gomiti dalla balaustra e puntando il dito verso il loro balcone.

Lo immaginava così, con la stessa espressione che gli aveva visto in classe, allorché, sequestrando una rivista pornografica dopo averla sfogliata con molta attenzione, aveva commentato, rivolto alla scolaresca: "Cosa credete che sia una donna nuda! Un ammasso di carne!" E aveva strappato la rivista, con aria schifata.

La professoressa si sedette accanto allo studente e, avendo intuito il suo imbarazzo e la sua perplessità, lo rassicurò:

- Sta tranquillo, non si vede niente; i vetri riflettono la facciata della chiesa: noi che siamo in casa, non possiamo essere scorti da chi si affacci da lì in alto.

Il liceale s'irrigidì ancora di più.

- Suvvia, rilassati! - riprese la professoressa - e lo guardò languidamente negli occhi. Ora erano molto vicini ed il liceale sentì il profumo dei capelli di lei e si compiacque dentro di sé, pensando che aveva proprio ragione la pettegola di latino e greco: lì si entrava subito in argomento!

Invece la professoressa si alzò di scatto e prese il pacchetto delle sigarette che era pronto sul tavolinetto davanti al divano dove stavano seduti ravvicinati. Offrì una sigaretta allo studente, che rifiutò.

Lei esclamò:

- Virtuoso!

- No, è che non ho mai fumato.

- Beato te! lo ne fumo due pacchetti al giorno.

Il liceale restò perplesso, poi disse, sorridendo:

- Ho altri vizi.

- Quali, per esempio?

- Quali?

- Sì, quali, voglio saperlo! - con un sorriso malizioso e occhi neri, grandi.

Il liceale, imbarazzato, si salvò in corner.

- Quello di non studiare, per esempio.

- Oh, finalmente! Ci siamo. Era qui che ti volevo. Questo appunto volevo chiederti: perché, non studi? - e aspirò la sigaretta.

- Non è facile da spiegare.

- Perché? Cosa ti manca? Hai deciso di riprendere gli studi ad una certa età. Bene, non sei il primo caso. Però studia! Tu mi vieni a scuola col proposito di criticare addirittura Kant, il padre del criticismo!

- No, professoressa, non ci siamo capiti! Stamattina io volevo farle notare che la tripartizione in Estetica, Analitica e Dialettica Trascendentale mi sembra alquanto artificiosa. Che bisogno c'era di tripartire l'anima conoscitiva, di stabilire una sede diversa per ognuna delle parti? L'anima è una.

- No!

- Perché, no?

- Kant non parla di anima!

- Ma è la stessa cosa.

- Fammi il piacere!

- Perché?

- Oh, basta! Non siamo qui per discutere di Filosofia ma per capire il tuo problema. Per me è semplice: devi metterti a studiare così come ti viene richiesto.

- La paginetta imparata a memoria!

- Sì, appunto, la paginetta capita, non imparata a memoria. Sapessi quanta poca memoria ho io! Eppure sono andata avanti lo stesso. Mi sono laureata con 110 su 110 e mi sono abilitata con 100 su 100 - gonfiandosi tutta -.

- Ma a me manca la concentrazione.

- E tu fattela venire. Altrimenti che sei venuto a fare fin qua; sei forestiero, vero?

- Sì, sono di una città e neanche di questa regione.

- Pure!

- Sì.

- Quindi hai fatto tanti chilometri; hai lasciato, per così dire, la civiltà e ti sei seppellito in questo paese!

- Sì, è così.

- A proposito, è vero che prima stavi in convitto? Che ti hanno cacciato?

- Sì, È vero - disse lo studente - rammaricandosi.
 - E te la prendi?
 - Beh, essere cacciati non piace a nessuno!
 - Ma ridi! Ridici sopra! In collegio alla tua età! Ma chi ti aveva dato questo consiglio?
 - Era stata una mia idea.
 - Sbagliata, naturalmente. .
 - C'è gente che si chiude in convento per ritrovare la concentrazione.
 - Ma non la fare così tragica! C'era bisogno di chiudersi in meditazione? Cos'era, una crisi religiosa? Ah, già, dimenticavo, ti sei convertito allo studio.
- Poi smise di ridere, lo guardò serio e disse:
- Solo una grande ambizione può fare questo!
 - Se fossi stato ambizioso, non mi sarei ridotto in questo stato. Non avrei accumulato tutto questo ritardo nella vita.
 - Che c'entra, può darsi che a te abbia fatto schifo, a suo tempo, d'impegnarti per prendere un diploma, una laurea, per avere poi cosa? Quello che ho io adesso, per esempio: un posto d'insegnante in una scuola, con uno stipendio da fame! Ma sappi che questo è solo un punto di partenza, un trampolino di lancio e che bisogna realizzare prima questo e poi partire per traguardi migliori.
 - Ma chi li vuole raggiungere, gli altri traguardi! Io cercavo solo un posto di lavoro che, purtroppo, senza un diploma, in tutti questi anni non sono riuscito ad assicurarmi. Ecco il motivo per cui sono qui, perché, mi sono reso conto che, senza un diploma, non si trova un lavoro.
 - Ah! Sicché, tutta la gente che lavora ha un diploma; fammi il piacere! Tu hai cercato bene? Hai tentato di fare qualsiasi lavoro?
 - Sì, ho tentato.
 - Anche lo spazzino?
 - Beh! Questo non potrei farlo.
 - Ah, no? E perché, questo no?
 - Beh, a parte che ho frequentato fino all'ultimo anno di liceo ma poi non potrei farlo per altre ragioni.
 - Quali?
 - Ma per mia madre.. per i miei fratelli.. per la mia..fidanzata.
 - Oh, siamo anche fidanzati!
 - Ebbene, sì, sono fidanzato.
 - E.. cosa fa di bello questa.. fidanzata?
 - È universitaria, laureanda in Lettere e.. già insegna nelle scuole medie della mia città.
- La professoressa piegò la testa da un lato come per dire "caspita".
- Poi riprese: - E lei sa che sei qui?
- Certo, lo sa. È una decisione che abbiamo preso insieme.

- Quand'è così, allora, fallo per la tua fidanzata, mettiti a studiare. A questo punto, ci siamo detti tutto; anzi, ti chiedo di Scusarmi per essere entrato nella tua vita privata.

La docente si scostò e si diresse verso la porta d'ingresso. Lo studente capì che era scaduto il tempo del colloquio e, un po' deluso, ma nello stesso tempo come liberato da un peso, diede la mano e augurò la buona sera.

CAPITOLO SETTIMO

Il liceale fuori corso passò la notte insonne, rivedendo nella mente tutte le fasi della giornata: il colloquio a scuola con la professoressa di storia e filosofia, il colloquio con la professoressa di latino e greco in trattoria, ancora il colloquio nel pomeriggio a casa della professoressa di storia e filosofia, l'accenno che aveva fatto a quest'ultima di essere fidanzato con una quasi professoressa d'italiano e latino. Forse lì aveva sbagliato: quest'ultima cosa avrebbe dovuto tenercela per sé.

Ma perché, poi? Cosa poteva interessare alla sua insegnante che lui fosse fidanzato? Certo che - concluse con tutte queste professoresse c'era da non capirci niente! Poi sorrise, pensando che, se il suo mondo ormai era pieno di professoresse, la Maturità Classica finalmente si faceva più vicina.

Questo pensiero gli diede la pace e si addormentò, al canto del gallo. Bastò un breve sonno per farlo alzare riposato. Si alzò, si preparò, ordinò i libri e rifecce la stessa strada della sera precedente; passò dalla piazza e vide la macchina della professoressa che aspettava di essere messa in moto. Notò che era diversa dalle tante altre "Mini minor", aveva qualcosa che faceva credere che lei stesse sempre lì dentro, una specie di ombra che la sostituiva in ogni momento. Al liceale vennero i brividi. Alzò gli occhi al balcone del primo piano e vide, dietro i vetri, la sagoma robusta di lei che era lì come se aspettasse il passaggio di qualcuno. Non c'era nessuno sdoppiamento di personalità, quella lassù era proprio lei in persona e aspettava certamente qualcuno. Come sarebbe stato bello se questo qualcuno fosse stato proprio lui! Continuò ad inerpinarsi lungo la strada che portava alla scuola, già piena di studenti con i libri e con le cartelle; sembrava che fosse la montagna del Purgatorio dantesco. Tutti si mantenevano accostati alle case per permettere alle auto dei professori di passare. Ecco infine l'auto del preside o rettore che dir si voglia a chiudere la sfilata verso l'alto, anzi, no, "ce n'è ancora un'altra che non è passata.. eccola, si sente il rombo del motore a quattro tempi, una macchina così piccola con un motore così rombante, è una bella macchina, è una "Mini minor" verde e lei è al volante, con un vestito verde uguale, guida con un braccio appoggiato al finestrino e porta gli occhiali. Vedo passare il suo profilo dal mento paffuto, vedo nettamente gli occhiali scuri che le danno un'aria più austera del solito, scorgo lo smalto rosso delle unghie sul volante. Mi passa accanto ed io ho un altro brivido!" Questi erano i pensieri del liceale fuori corso quella mattina e così sarebbe stato ogni mattina, per tutto l'anno scolastico. Dove l'avrebbero portato quei pensieri?

Ad una conquista facile del diploma di Maturità - concluse - e si rallegrò nello spirito. Ma l'euforia si trasformò in pianto interiore, più tardi in classe. Non si aspettava un tradimento simile: fu interrogato in storia e filosofia e fece cilecca; fu interrogato in latino e greco e fece cilecca. Collezionò impreparati.

Più tardi in trattoria:

- Com'è che non mi ha risposto niente? - chiese la professoressa "Moby Dick".
- Non avevo studiato - rispose il liceale. Non pensavo facesse sul serio ad assegnare i compiti tramite una collega - aggiunse sorridendo.
- Ma erano cose vecchie, avrebbe dovuto saperle!
- Lei dimentica che ho ripreso gli studi dopo tanti anni.
- Eh, ma certe cose rimangono!

Il liceale si strinse nelle spalle.

Allora l'insegnante cambiò discorso.

- Beh, com'è andata con la collega di filosofia?
- Male.
- Mi racconti.
- Non era come pensava lei. Non era di quel genere l'appuntamento. Era per motivi professionali. Penso che sia una specie di psicologa che vuol capire i propri allievi. Starebbe bene in una fabbrica, a far eseguire le prove attitudinali al personale, non in un liceo ad insegnare Kant.
- Eppure mi hanno detto che è tanto preparata!
- Può darsi; sono io che sono l'eterno impreparato. A proposito, non ho preso solo il suo, "impreparato", oggi. Ne ho preso un altro anche in filosofia.
- Davvero? Ha avuto questo coraggio, la collega?
- Sì, l'ha avuto e ci ha pure goduto.
- Si vede che lei non è piaciuto abbastanza ieri sera.
- Lei continua a scherzare ma qui il problema si fa serio. È in gioco il mio avvenire. Ho sbagliato una volta e non voglio commettere altri errori. Non voglio rimanere senza un titolo di studio e rassegnarmi ad essere uno sconfitto, un individuo che non si è realizzato, un perdente sotto tutti gli aspetti. Perché, così si finisce, come mia madre che, per non avere studiato, morto mio padre, non ha saputo reagire e ha pianto sempre e ha trasmesso ai figli le sue frustrazioni, ne a fatto dei falliti, o pressappoco, nonostante la loro intelligenza. Era vent'anni più grande di lei mio padre; se la sposò con la prepotenza, strappandola ai genitori che, dato che era figlia unica, la tenevano come un fiore. Lui strappò questo fiore e se lo portò via, lo tenne chiuso in casa, prigioniero come faceva con la gente che arrestava troppo facilmente. Non tenne una moglie ma una detenuta; dormiva con la pistola sotto il cuscino. Quando si ritirava, metteva la mano sotto la lampadina per capire a che ora si era coricata la moglie e questa, quando lo sentiva che saliva le scale e metteva la chiave nella toppa, si bagnava le mutande per la paura.
- Ha finito? Altri tempi.. altri uomini, altre donne! Parliamo del presente, non affliggiamoci. La vita è bella.

Che donna è la professoressa di storia?

- Gliel'ho detto, ha avuto il coraggio di mettermi l'impreparato, stamattina in classe.

- Ma lei ieri sera non ha studiato perché è stato distratto da lei!
- Appunto. Non ho concluso niente per colpa sua ieri sera. Anche quest'anno si profila male, sarà un altro anno perso, altro che mezza maturità in tasca, come diceva lei.
- No, non faccia così, glielo ripeto, non si scoraggi! Ma ancora non mi ha detto di ieri sera: com'è andata?

Che cosa vi siete detti?

- È andata male, gliel'ho detto, prima mi ha accolto bene, poi mi ha fatto la predica. Mi ha detto che devo studiare ogni giorno le paginette che assegnano i professori e non pensare ad altro.

- E poi?

- E poi ha voluto sapere di me e io le ho detto i fatti come sono andati.

- Cioè?

- Cioè che ho ripreso la scuola in questo paese, allontanandomi dalla fidanzata, d'accordo con lei.

- Ah, questo non avrebbe dovuto farlo!

- Che cosa?

- Parlarle della sua fidanzata.

- E perché?

- Ma non capisce? Così l'ha indispettita!

- Oh, andiamo, professoressa, lei continua a vedere delle cose che non esistono!

- Invece l'interesse della collega di filosofia per lei è più che evidente. Lei ieri sera l'ha ingelosita. Mi pare ovvio.

- Ma gliel'ho detto: è un interesse che deriva dal suo mestiere e dal fatto che io sono una specie di fenomeno da baraccone. Parliamoci chiaro, anche lei, professoressa, nutre per me lo stesso interesse. È che voi insegnanti di terza liceo non siete abituati ad avere in classe uno studente che, anziché avere 18, 20 anni, ne ha 25, 26, cioè la vostra età, che siete professori giovani.

- E cosa fa la sua fidanzata?

- È laureanda in lettere ma già insegna: fa delle supplenze.

- Antiche o moderne?

- Moderne, ma ha fatto il liceo classico, non le magistrali; andavamo a scuola insieme.

- Nella sua città?

- Sì, è naturale.

- È bella?

- La mia città?

- No, che sciocchezze, la sua fidanzata.

- Mah, non saprei; è un tipo semplice.. dolce.. alla buona.. sincera.. acqua e sapone insomma.

- Quindi ha detto che andavano a scuola insieme; studiavano anche insieme? Facevano i compiti cuore a cuore?

- No, ognuno a casa sua.

- In città hanno delle prevenzioni? Dovrebbero essere più larghi di vedute, più aperti.

- Sì, ma io preferivo studiare da solo.

- Male, se avesse studiato con la sua fidanzata, forse a quest'ora non si troverebbe qui.

- Può darsi. Non ci ho mai pensato.

- Ha una fotografia della sua fidanzata?

- Sì, eccola qua.

- Graziosa, graziosa. Però la collega di filosofia.. è più donna! È più interessante.. ha più personalità, più classe.

- Che c'entra, ha una maggiore sicurezza perché, è già sistemata. Ha la laurea, l'abilitazione, il posto, la macchina. E poi le potrei dire che gli uomini preferiscono le ragazze ingenuie.

- Le ragazzette!

- Sì, le ragazzette. Tenga presente poi, quanto alla finezza, che la mia fidanzata viene da una città, mentre la professoressa di filosofia è di un paese qua vicino, molto simile a questo dove siamo noi ora, davanti al quale Cristo si è fermato.

- Ah, l'ha letto "Cristo si è fermato a Eboli?"

- Certo, e mi è piaciuto moltissimo e mi sembra che sia stato scritto qui, lontano da Dio e dagli uomini.

- Noto nelle sue parole lo stesso tono di disprezzo della sua cara professoressa di filosofia. Ebbene anche a lei ripeterò che non bisogna sottovalutare questo posto e questo Liceo-Convitto. Qui ci sono antiche tradizioni; un tempo qui si parlava greco; era un centro di studi classici conosciuto; qui c'era l'incrocio di più civiltà: l'italiana, l'albanese e la greca. I signori della regione hanno studiato qui e qui continuano ad affluire i rampolli delle buone famiglie, per formarsi come i loro padri, senza distrazioni; qui si forgia, si temprava il carattere di quei giovani che vogliono arrivare ad essere la classe dirigente di domani. Non l'ha vista l'austerità di questi corridoi, l'altezza delle volte, l'arco delle finestre, l'aria mistica che si respira nel cortile, con quella statua seria di quel poeta albanese al centro?

- Un giorno la toglieranno.

- Perché?

- Metteranno la mia. Scriveranno: "Qui si forgiò nello spirito spartano il liceale fuori corso".

Rise lui.

Rise lei.

CAPITOLO OTTAVO

Così cominciò quella strana amicizia tra quella ridicola professoressa di latino e greco e quell'anziano studente di liceo. Ogni giorno mangiavano allo stesso tavolo: di mattina, dopo le lezioni e di sera, prima di finire la giornata.

Avevano ambedue fatto una specie di abbonamento per due pasti al giorno ma il liceale si ritirava poi nella sua stanza d'albergo, scendendo al centro del paese e lei saliva pesantemente sopra la stessa trattoria, dove aveva preso in affitto l'unica stanza non occupata dalla famiglia del padrone. Era una cucina alla buona; i cibi erano genuini; la past'asciutta saporitissima, la carne ottima, la ricotta fragrante, le mozzarelle "piene di latte", il pane di grano puro. I grossi salami, affettati con una gigantesca lama, erano un piacere per l'occhio e per il palato: costituivano un prodotto tipico, che ognuno, allevando il maiale, sapeva poi confezionare con tecnica "a punta di coltello".

Quell'aria di collina faceva venire un appetito formidabile. Serviva a tavola, cucinava, faceva i conti ai clienti, la figlia del trattore, una simpaticissima ragazza dai capelli neri, crespi, dalle sopracciglia folte e gli occhi nerissimi, però non aveva alcuna istruzione ed era giunta quasi alla trentina aspettando chi sa che cosa.

Un altro cliente fisso della trattoria era un brigadiere dei Carabinieri, sostituto comandante di stazione, fresco di gradi, sempre perfettamente pettinato corto e rasato, cosa che accentuava ancor più la sua faccia da bambino.

C'era anche, solitamente, un impiegato di banca, ragioniere dell'unica agenzia di credito del paese, il quale troppo spesso illudeva qualche studentessa del liceo andando a prenderla da scuola e facendosi accompagnare fino alla trattoria, nell'intervallo prima di tornare in ufficio.

Pranzava pure, a quei tavoli, un giovane alto e prestante che lavorava al liceo e dapprima non si capiva perfettamente cosa facesse, lo si vedeva infatti sempre nei corridoi ma non era né un professore, né un bidello, qualche volta in segreteria ma non era un impiegato. Solo dopo molto tempo si chiarì che era l'aiutante tecnico, diplomato perito industriale, addetto alla manutenzione degli apparecchi del laboratorio di Chimica e Fisica ma, siccome non si andava mai in laboratorio, stava praticamente senza far niente e, come spesso accade in questi casi, passava la mattinata facendo di tutto, aiutava perfino il medico scolastico quando effettuava le visite, di tanto in tanto: prendeva altezza e peso di ogni alunno per farli registrare sulla scheda sanitaria. Mise gli occhi sull'insegnante di storia dell'arte, che era del luogo, una signorina dalla serietà borghese, tutta compunta, quieta, controllata, laureata in lettere. Costei era figlia dell'aiutante tecnico in pensione, il quale ben volentieri l'avrebbe data a quel prestante giovane collega che camminava dritto come un fuso facendo ondeggiare le maniche vuote dell'impermeabile appena poggiato sulle spalle quadre, sarebbe stato come

passare il bastone dei laboratori di quel glorioso liceo ginnasio ad uno che avrebbe avuto per gli strumenti la stessa cura che aveva avuto lui in tanti anni. Ma aveva fatto i conti senza l'oste, perché la figlia, sebbene attratta da quel giovane successore di suo padre, si manteneva sulle sue, stringeva il musetto di ragazzetta troppo istruita, si ergeva sui tacchi già alti, alzava il mento quando lui tentava di avvicinarsi e, pur non pronunciandosi, sembrava dicesse: "Non lo vedi che sono una professoressa?" Insomma la ragazza aveva fatto l'Università e aveva delle aspirazioni diverse. Ma in paesi come quello in cui si svolgono i nostri avvenimenti, trovare marito, anche per chi ha studiato, non è cosa facile. Ella però, nonostante gli studi accademici, non si era per niente sciolta, voglio dire emancipata; l'essere stata fuori a studiare non le era servito a niente, dal momento che guardava con sdegno tanto la collega di storia e filosofia, quanto quella di latino e greco che si facevano vedere in giro con gli studenti: l'una con disinvoltura naturale, l'altra artificiosa, anzi col proposito di far parlare di sé e suscitare scandalo. Ma il paese rideva e tollerava.

Chi non tollerava invece era il preside del liceo e rettore del convitto, il quale non trovava affatto simpatica la cosa. Tutte le sere, alle 19 precise, usciva dal vicolo dove sorgeva il suo palazzotto e s'incontrava con il preside della scuola media che usciva da un altro vicolo ed insieme facevano infinitamente avanti e dietro nella piazza del paese, camminando a passo uguale, cadenzato. Giunti al centro della piazza, sempre marciando con un mezzo passo dell'oca, scansavano il monumento ai caduti italo-albanesi e proseguivano fino a sotto l'insegna del bar che era l'anima della piazza. Quivi giunti, sembrava che fossero due pistoleri in procinto di entrare nel saloon, senonché, all'ultimo istante, come avviene al "Luna Park" sulle montagne russe, si aveva la svolta improvvisa: senza che l'uno sapesse dell'altro si ritrovavano perfettamente affiancati, dopo un dietro front a scatto, intimato loro da un'autorità superiore: l'abitudine. Davano l'impressione di ragionare di Kant, dal quale avevano appreso quanto meno la puntualità dell'ora della passeggiata. Quando vedevano la professoressa grassona accompagnarsi naturalmente a qualche alunno lanciavano sguardi sprezzanti e scuotevano la testa crucciandosi che quell'anno fosse capitata quella "donnaccia" proprio lì, a turbare le giovani coscienze degli studenti liceali. Ma pur facendo queste osservazioni, non mettevano mai i piedi fuori dell'abituale traiettoria, sembravano camminare lungo binari ferroviari. Ad aggravare il quadro desolante di quella grassona orrenda, da film di Fellini, c'era il fatto che la seguiva come un'ombra una sorta di maniaco sessuale sulla cinquantina che non la perdeva d'occhio un istante, guardandola fissa fissa con espressione di morbosa eccitazione mentre il gruppo di studenti attorno a lei andava sempre più infoltendosi, fino a comprendere anche il liceale fuori corso. Il nostro studente, una volta preso nella rete, cercava la smagliatura da cui uscirsene e non di rado la salvezza veniva da un altro corteggiatore della donna, un simpatico venditore, che aveva giurato di conquistarla per divertimento.

Diceva che a lui non faceva affatto schifo, anzi era convinto che ne avrebbe tratto grosse soddisfazioni: "Mi va a sangue" - diceva ridendo e facendo ridere tutti gli studenti. Lei lo teneva a distanza e lo controllava con la coda del suo unico occhio, sapeva che quello faceva

sul serio, andava al sodo, se ne fregava dei ragionamenti di filosofia dell'amore. Istericamente, quando lui si faceva più vicino, lo scacciava terrorizzata. Con un "depravato" simile non voleva averci a che fare. Preferiva turbare lei gli studenti, smalziarli, a parole naturalmente, anche se parlava sempre di "giacere" alla maniera dei greci e dei latini. Il massimo però della pornografia erano per lei gli scavi di Pompei, che aveva visitato più volte e descriveva con minuzia di particolari eccitanti, provando gusto a tenere i ragazzi col fiato sospeso. A quel punto il liceale fuori corso approfittava della situazione e riacquistava la sua libertà tornandosene in albergo.

CAPITOLO NONO

Tornato in albergo, si sedeva al suo minuscolo tavolino proprio al centro della stanza, sotto la lampadina che scendeva a piombo fino a sfiorargli i capelli; e provava e riprovava a studiare. Ma la mente vagava sempre altrove. Passava le ore in quella posizione, finché non aveva freddo, sebbene non fosse ancora inverno rigido. Sentiva la sedia diventargli sempre più dura sotto le natiche, finché non gli doleva anche tutta l'ossatura serrata nel «cavallo» dei pantaloni e sentiva il bisogno di alzarsi, stiracchiarsi e allungarsi su quel letto puzzolente. Stava un altro lungo periodo di tempo immerso in pensieri, con le mani dietro la nuca tra la testa e il cuscino e alla fine, sconfitto, si decideva a spogliarsi a spegnere la luce con i piedi nudi e ad infilarsi nel letto, per stare più comodo sotto le coperte di quanto non fosse stato prima al di fuori. Infine si rassegnava a dormire, dopo essersi disperato per non essere riuscito a prepararsi per il giorno dopo.

Così tutte le sere; qualche volta provava a resistere più a lungo con la lampadina accesa ma sottraeva ore al sonno: non erano ore che andassero a vantaggio dello studio. Talvolta provava a portarsi i libri a letto ma non riusciva a leggerli agevolmente perché la lampadina era lontana ed era costretto a rinunciare. Allora provava a rimettersi al tavolino ma ben presto la stanchezza l'assaliva. Era un logorio nervoso.

Col passare dei giorni, delle settimane, dei mesi, si rese conto che anche quell'anno avrebbe fatto un buco nell'acqua. La sua era una nevrosi. Gli insuccessi scolastici avevano inciso profondamente sulla sua psiche. Era un traumatizzato grave. Da un semplice disadattamento scolastico era derivata una condizione patologica senza speranza. Spesso, nella notte, l'avresti sentito singhiozzare, se ti fossi accostato alla sua stanza d'albergo; e avresti avuto umana pietà per lui, tanto era sincero e profondo il suo pianto.

Col passare del tempo il paese cominciò a capire la verità su di lui: il liceale fuori corso non era tagliato per lo studio. La professoressa di storia e filosofia ogni tanto lo interrogava ma la risposta era sempre la stessa: - Impreparato -. A poco a poco perse il sorriso, diventò sempre più chiuso e triste, sempre più solo. Cominciò a scendere sempre più spesso, nervosamente, nel bar dell'albergo a bere qualche bicchiere; dapprima di birra, poi di vino bianco, infine di vino rosso, sempre più amaro; poi scoprì i liquori, prima quelli dolci, poi sempre più amari fino ad arrivare a quelli che, appena sorseggiati, davano già alla testa ma egli aveva l'illusione che gli dessero la carica per ritornare a tentare di studiare. Così salutava all'improvviso tutti i clienti del bar e correva sopra, nella sua stanzetta, deciso a rifarsi di quel

tempo perduto. Ma al suo tavolino lo riprendeva l'angoscia e le pagine dei libri gli facevano paura e soccombeva contro un nemico implacabile, invisibile che albergava dentro di lui. Arrivava perfino a dubitare della sua intelligenza, delle **capacità della sua mente ma poi provava** a ricordare dei versi di Dante e si rendeva conto, soddisfatto, che riusciva ancora a ritenere a memoria interi canti: quello di Paolo e Francesca, quello di Farinata degli Uberti, quello di Pier delle Vigne, quello di Ulisse, quello del conte Ugolino; sentiva la musica delle terzine che gli accarezzavano le orecchie e gli allargavano il cuore. Poi passava a Leopardi e recitava con la mente e bisbigliava il Passero Solitario, la Canzone all'Italia, A Silvia, Il Sabato del Villaggio, L'Infinito. Poi reagiva a tanta tristezza e con forzato ottimismo ricordava a memoria Trilussa. Ancora ritornava troppo serio e recitava brani dell'Amleto, del Riccardo III, del Giulio Cesare, oppure qualche lirica di Quasimodo, Ungaretti, Montale.

Qualche volta provava a rileggere il libretto di liriche che aveva pubblicato lui a sue spese e si angosciava pensando ai soldi che aveva fatto spendere a sua madre e ricordava come era accaduta questa cosa, che gli aveva procurato l'ennesimo rimprovero dei fratelli maggiori, i quali mancando un padre, si erano arrogati il diritto ed il dovere di non fargli pesare l'assenza del genitore ma più che altro affermavano solo la loro personalità a spese del fratello minore, ergendosi solo a difensori della madre e schiacciando e disapprovando e distruggendo tutto ciò che lui faceva. Siccome la morte paterna aveva determinato nei due l'abbandono forzato degli studi, ora si vendicavano sul fratello minore che invece aveva abbandonato gli studi volontariamente.

L'uno tendeva a fame uno spirito pratico, l'altro un intellettuale pieno di parole, ognuno lo voleva a propria immagine e somiglianza. Così, il nostro giovane era cresciuto sbalottato da una **parte e dall'altra, nella sua adolescenza**; nell'incertezza se identificarsi con l'uno o con l'altro, in aperto conflitto contro di loro, temendoli entrambi, ma nello stesso tempo talvolta non riuscendo ad accontentare né l'uno né l'altro e soltanto la madre tremante di paura e piangente aveva spesso impedito che grandi liti si tramutassero in tragedie. E ricordava la delusione provata quando aveva un bel giorno fatto la valigia ed era andato a vivere al Nord, in casa di uno dei fratelli che faceva il capo turno in una fabbrica. Mentre lui ventitreenne era andato lì, con l'accordo della madre e della fidanzata per finire il liceo, il fratello - di scuola - non ne aveva voluto proprio sentir parlare e lo voleva assolutamente in fabbrica a lavorare sotto di lui. Il liceale non ne aveva voluto sapere di andare in fabbrica e si era iscritto a scuola ma presto aveva abbandonato tutto perché lì erano «razzisti» e imparavano «a memoria». Allora era scoppiata l'ira del fratello unita al disprezzo, per cui, presentandolo alla gente del vicinato, tutte persone che lavoravano in fabbrica dalla più tenera età, lo qualificava come «un altro dei soliti terroni senza voglia di lavorare».

Era stato per reagire a queste incomprensioni che aveva raccolto le sue poesie in un volumetto, anche perché tali liriche il fratello si vantava di averle scritte lui, quando faceva una nuova conquista femminile. Messo così alla porta dal fratello dei Nord, se ne era tornato

al Sud, dove l'altro fratello, anziché leggere il libro delle poesie, glielo aveva strappato davanti agli occhi e lo aveva anche picchiato.

Così, insieme alla madre e alla fidanzata si era deciso a chiudersi in un convitto, lontano dalla sua città. Quando pensava a **questi avvenimenti drammatici**, un nodo alla gola lo prendeva ed anche la nostalgia della madre e della fidanzata. Ma giammai sarebbe ritornato senza aver conseguito il diploma di maturità classica. Ormai era deciso a lottare con se stesso senza mollare. Cominciò a fare amicizie, per uscire dal suo stato tormentoso. Cominciò a solidarizzare però con gli emarginati del paese, con un giovane di 20 anni già alcolizzato che gli diceva: «Mi sento come una scarpa vecchia», barcollando sulle gambe e chiedendogli sempre di offrirgli da bere; in un contadino che picchiava sempre la moglie e costei per la strada gli diceva: «vieni a casa» ma lui la scacciava e minacciava che l'avrebbe picchiata, una volta a casa. Un altro suo amico era un disoccupato che scorazzava con la moto e spesso lo faceva montare sul sellino posteriore e l'invitava per forza a pranzo nella modesta casetta, dove l'accoglieva sempre tanto contenta la madre vestita di nero.

Cominciò ad entrare sempre più spesso nel salone da barba che si trovava proprio di fronte all'albergo, bastava attraversare la strada. Vi si recava anche quando non aveva bisogno né di tagliarsi i capelli, né di farsi la barba: era solo un modo di evadere da quella sua posizione di stallone disperato; pensava che il parlare con qualcuno gli sarebbe servito per poter poi ritornare alla carica, nella sua stanzetta, per tentare ancora di riprendere i libri.

Il barbiere era un uomo sensibile ed intelligente, dallo sguardo vivo di carnagione rosea; aveva un'eccessiva cura del suo camice bianco e del suo pizzetto rossiccio, che portava sotto il mento a mo' di trofeo. Quando non c'erano **clienti nel salone, stava sempre** con le forbici in mano a spuntarselo davanti all'angolo alto dello specchio. Aveva per aiutante un nipote prossimo al servizio di leva che manteneva un po' di buon umore il liceale fuori corso nelle sue ripetute visite. Il barbiere era rimasto scapolo e di fronte allo studente ostentava, come si fa con il forestieri, una grande esperienza di donne ma lui non sapeva che il liceale, appena era diventato un abituè del salone, era stato messo sull'avviso da più persone che il barbiere, secondo loro, era una specie di pederasta o d'impotente e che la sua virilità scarsa era dovuta al fatto che avesse un punto del corpo che faceva una specie di conversione ad «U», ritornando su se stesso quando doveva entrare da qualche parte, come se avesse paura del buio. «Ce l'ha così» - gli aveva detto più di uno e aveva fatto lo stesso gesto, mostrando il proprio dito indice e storcendolo verso l'interno della mano, ad uncino.

«Eppoi - avevano sempre detto tutti - "è innamorato pazzo di Mina".Lo chiamavano infatti in paese «il fidanzato di Mina». Tutto questo aveva preso origine dal fatto che una volta egli aveva preso l'iniziativa di

scrivere alla cantante e questa gli aveva gentilmente fatto rispondere dalla sua segretaria personale. Quella risposta gli aveva dato alla testa. Quando c'era una trasmissione televisiva in cui sarebbe comparsa Mina, egli era il primo a prendere posto nell'unico bar che avesse la televisione. Nei momenti di maggiore tensione della sua infatuazione per la celebre cantante, egli arrivava a dire che Mina, durante la trasmissione, quando aveva fatto quel tale gesto, aveva inteso salutare lui, in quello sperduto **paese tra le colline, con un** segnale convenuto. Tutte queste cose il liceale le sapeva ma a lui non lo dava a vedere e chiedeva degli altri personaggi del paese, apprezzando le sue capacità di giudizio. Era, come tutti i barbieri, chiacchierone e pettegolo. Così il liceale fuori corso da lui apprese tante cose: che il pope dagli occhi di fuoco, proprio quello che faceva la predica durante l'ora di religione a quegli studenti che aveva visto soltanto parlare con una ragazza, in realtà aveva dotato tre vergini povere, del paese. Seppe che H vecchio direttore didattico aveva dotato una ragazzina che andava a casa a fare i servizi ed aveva avuto anche lei qualche figlio non si sapeva da chi ed ora vivevano in promiscuità lui, la moglie, la ragazza e i figli, sia quelli legittimi, sia quelli della ragazzina, che erano piccolissimi rispetto agli altri. Seppe che il preside del liceo aveva fatto fino all'anno precedente il professore di storia e filosofia, poi aveva lasciato la cattedra per l'incarico di presidenza, conservando anche la carica di rettore del convitto che gli rendeva, anche se ufficialmente prendeva solo un'indennità forfettaria, molto più che non si vedesse. A lui affidavano i loro figli i signorotti del luogo che volevano farli diventare «cristiani» prima del grande balzo verso l'università. Senonché il convitto stava perdendo ogni anno qualche convittore e quale ne fosse la ragione misteriosa non si riusciva a capire. Qualcuno avanzava l'ipotesi che si mangiasse male, o meglio poco, ma se si fossero aumentate le rette la situazione del bilancio si sarebbe ancor più aggravata, l'unica cosa era una buona propaganda che per i convittori la promozione era assicurata. Questa propaganda era arrivata anche oltre regione e già i primi pionieri, cercatori d'oro, erano giunti, avevano trovato l'oro e si erano passata la parola.

CAPITOLO DECIMO

Da tutto questo groviglio di notizie sul paese, fornitegli e filtrate dal barbiere, il liceale fuori corso tirò fuori il filo suo personale, cioè la sua interpretazione. Il rettore era venuto su dal niente, figlio di povera gente; era andato avanti a forza di volontà; aveva picchiato la testa sui libri ed era diventato professore senza staccarsi mai dal convitto dove aveva percorso tutta la carriera:

istitutore, capo degli istitutori, vice rettore, infine rettore. Naturale che si battesse con tutte le sue forze perché quella istituzione biscolare non finisse nel nulla. Alla prima diceria che cominciasse a circolare sul Convitto egli s'irrigidiva e sparava a zero su tutti. Specialmente sul mangiare genuino e..abbondante del collegio nessuno doveva trovare da ridire: era una cosa che curava personalmente, scavalcando le competenze del segretario economo.

Il liceale cominciò a capire perché, arrivato in paese e avuto un primo colloquio col rettore, questi lo aveva accettato sì, nel convitto, nonostante fosse grande d'età e poi lo aveva, alla prima occasione, estromesso. Egli

aveva protestato sul mangiare e questo era un peccato imperdonabile sotto le mura di quell'antico monastero, dove era stato in meditazione un santo famoso e dove al posto dei certosini c'erano i **convittori. Il rettore era andato su tutte le furie per ciò che aveva detto** il liceale fuori corso: aveva diffamato il convitto. Dopo essere stato accolto come il padre accolse il figliol prodigo, aveva sputato sopra il vitello grasso! Così il liceale, alle già notevoli preoccupazioni che nella sua mente si andavano formando come fantasmi nella notte, aggiunse anche questa: la paura di una persecuzione, di una vendetta da parte del rettore del convitto, il quale, come abbiamo già visto, era anche il preside del liceo statale annesso. Egli era fiero di fare da Cicerone ai convittori che arrivavano con i familiari, accompagnandoli lungo quei corridoi dalle mezze pareti di marmo e di mostrare la sala dello studio, il salone della ricreazione, la camerata dove stavano i letti con i comodini tutti in linea, il refettorio, le cucine, le docce con l'acqua calda alimentata da una caldaia a legna, infine, il pezzo forte: la chiesa basiliana del X secolo un po' pericolante per la verità ma ancora ricca di tutta la bellezza orientale, che scaturiva dall'altare mutilo, dalle navate austere, dalla volta altissima, dai finestrini multicolori, dai mosaici bizantini raffiguranti sul pavimento serpenti attorcigliati con la bocca spalancata da far paura. Quella chiesa, la cui facciata, a tempietto, era tutta puntellata, si apriva solo la domenica, per permettere al pope di celebrare, di buon mattino, la messa per i convittori, con paramenti sontuosi, a strisce lucide verticali di colori sgargianti, secondo il rito greco ortodosso. Talvolta alcune coppie

di sposi di famiglie devote, bene in vista, di pura origine albanese o greca, avevano l'onore di essere unite lì in matrimonio, secondo un cerimoniale bellissimo e toccante che comprendeva uno scambio, oltre che di anelli, di corone fiorite bianche sulla testa con processione dietro gli sposi per tutta la chiesa sprovvista di sedili, tra l'entusiasmo generale dei presenti e la felicità raggiante del sacerdote officiante, specialmente quando, bevuto il vino, si rompevano i bicchieri sull'altare. Il pope ci teneva a rompere il suo bicchiere con più forza di tutti e gli occhi in quel momento gli diventavano più luccicanti e scintillanti del solito, fino a dargli un aspetto satanico perché sembrava che anche la barba prendesse fuoco. Era molto esibizionista!

Tornando al rettore, anche lui dunque aveva in passato cavalcato il mulo, prima di farsi l'automobile FIAT al momento del boom economico che aveva invaso l'Italia e che era arrivato anche a lambire il Sud nei suoi figli migliori, negli uomini che meglio si erano realizzati. Ma nella sua ascesa sociale non poteva mancare la mano lunga della Democrazia Cristiana, della quale era il leader del paese. Dato però che occupava due posti, aveva poco tempo da dedicare alla vita di partito e così il Comune era in mano ad un giovincello, studente universitario e benestante. Costui pensava che per fare della politica bastasse frequentare la chiesa, essere in prima fila nella festa del santo patrono, guardare con odio i comunisti, con disprezzo i poveri. Egli pretendeva che nessuno dovesse lamentarsi, ribellarsi, presentare richieste, esporre problemi. Nulla doveva turbare la perfetta serenità del paese. Se uno del posto, ad esempio,

avesse per caso suscitato scalpore, scandalo, sarebbe stato capace di cacciarlo dal paese; se invece lo scandalo l'avesse procurato un forestiero, egli, dopo avergli fatto la predica - come se d'improvviso avesse avuto dieci anni in **più - e invitato a cercarsi un altro paese**, lo avrebbe abbandonato al suo destino dicendo: «Che importa? Tanto non è di qua.» Tutto questo non con una pistola da sceriffo e una stella per mantenere l'ordine ma con un abito di sindaco moralista, poco credibile, perché sbarbatello. Tanto era incapace di pietà il sindaco in carica quanto era invece ricco di tolleranza e di comprensione e di calore umano l'ex sindaco, comunista, un anziano modesto falegname dagli occhiali grandi sotto una fronte spaziosa, dai capelli bianchi tutti rivolti all'indietro, che andava in giro con passo felpato -portava scarpe con la para sotto che rendevano ancora più corte le piccole gambe -sempre sorridente e pronto ad offrire - ma *più* a farsi offrire - un bicchiere di birra e, nel bere, parlare di compagni italiani e di compagni sovietici. Gli brillavano gli occhi poi quando raccontava, appena gliene capitasse l'occasione, che il figlio si trovava a studiare a Mosca, mandato dal partito.

Ma il leader militante in quel periodo, del partito comunista locale, era un medico molto alla mano, pronto ad andare a visitare i malati, a rilasciare certificati senza batter ciglio, a prescrivere tutte le medicine possibili, molto vicino alla povera gente. Era nemico mortale del sindaco perbenista, lo riteneva stupido ed **immaturo** e derideva ogni sua iniziativa, lo considerava un lattante ed un raccomandato, s'informava dell'esito dei suoi esami universitari di medicina e se veniva a sapere che aveva

preso un voto alto, lo giudicava frutto di raccomandazioni. Insomma gli bruciava che il Comune fosse passato in mano ai democristiani, dopo una lunga supremazia delle sinistre.

Un altro notevole giovane del paese, anche lui democristiano, era il capo degli istitutori del convitto o vice rettore che dir si voglia. Questi era laureato in Giurisprudenza ma non credo avesse propensione o attitudine a fare l'avvocato: era destinato ad insegnare francese nel ginnasio, ma per il momento nemmeno una supplenza riusciva a fare e si accontentava di mangiare al convitto, fare avanti e dietro con la «cinquecento», affiancarsi al rettore, sull'attenti, quando sfilavano per due i convittori per passare dalla sala di studio al refettorio, sgridarne qualcuno, dare ordini a destra e a sinistra agli istitutori, punire i convittori per un nonnulla, rimproverare gli accudienti di convitto, i cuochi, il personale di fatica. Era, come tutti gli insicuri, arrogante ed isterico. Però sportivissimo, legato in maniera infantile alla squadretta del paese che militava in una bassa categoria, diventava perciò tenero come un agnellino quando entrava in trattoria. Voi direte: «Che ci andava a fare?». No, non a mangiare, era figlio di famiglia lui, mangiava il piatto di sua madre oppure quello del convitto - era libero di scegliere -. Sapete perché si ricava in trattoria mentre stavano seduti ai tavolini il liceale fuori corso, la professoressa di latino e greco, il ragioniere della banca, il brigadiere dei Carabinieri, l'assistente tecnico del liceo, ecc..? Perché un altro cliente fisso della trattoria era il portiere della squadra locale di calcio, il quale, per essere stato un anno - in panchina - in una squadra meridionale

di Serie C, era stato ingaggiato quell'anno dietro autotassazione di tutto il paese per far vincere il campionato e viveva a sbafo; così il nostro vice rettore, che era un dirigente della squadra, veniva a controllare se avesse mangiato bene. Il portiere, quanto a mangiare, non si faceva pregare, tanto pagava tutto il paese, che gliene fregava! Arrotolava una montagna di spaghetti al sugo e si guardava intorno come per dire agli altri commensali: «Com'è che non avete appetito?» Dopo che mangiava assistito nell'anima e guardato in bocca dal dottore in legge compiaciuto che gli chiedeva se il campionato era proprio sicuro che quell'anno l'avrebbero vinto, si faceva dare un passaggio nella «cinquecento» fino all'albergo, dove aveva la stanza proprio accanto a quella del liceale fuori corso, con il balcone immerso nell'aria della vallata, nella quale scorreva un fiume che spesso si stancava e non arrivava al mare. Anche l'affitto dell'albergo, naturalmente, era a spese del paese ed era una via vai quella stanza, di tifosi, di dirigenti e di esperti di calcio. Insomma il portiere era tenuto nella bambagia. La domenica, dopo una partita in cui il punto più guardato dagli spettatori era stata la sua rete, dove egli aveva saltato da una parte e dall'altra, teatralmente, come un leone da circo in gabbia, usciva dal campo sfilandosi i guanti, mantenendo il berrettino da portiere in testa, tutto accaldato, grondante di sudore e sporco di terra e, requisita una qualsiasi delle macchine in moto con un semplice gesto della mano, come rivolto ad un tassista gridava: «All'albergo Tal dei tali»; e nessuno aveva il coraggio di dirgli: «Mi sporchi i sedili». La folla dei ragazzini correva dietro la macchina, in cui avevano appena fatto

in tempo a vedere il numero «1» della maglia entrare nell'auto e la portella sbattersi energicamente. Lo stadio infatti, se così si poteva chiamare, non aveva gli spogliatoi: era un semplice terreno polveroso spianato come una **vasta terrazza a strapiombo sulla valle, con le strisce** bianche rifatte alla buona mediante una pennellata tuffata in un secchio di calce; era circondato tutto da un muretto di tufi grezzi da cui si apriva subito, appena giunti nella zona, una finestrella ad arco con su scritto seguendo la curva «biglietti». Si assisteva alla partita in piedi, in un clima da «Maracanà»; c'erano molte ragazze tipo «pon pon» che si agitavano e schiamazzavano scandendo in tre sillabe il nome del portiere. Chi voleva stare più comodo, si sistemava sulle cosiddette tribune, dei gradini ricavati direttamente dal fango, dove ci si poteva stare bene con gli stivali. Sulla panchina sistemata al di là del campo e dietro alla quale non c'erano gli spettatori ma il burrone, accanto alle riserve, con il vestito della domenica, il gilè della stessa stoffa, la cravatta, le mani in tasca, la faccia rasata e infarinata di borotalco, poggiava - solo il piede - il capo degli istitutori del convitto, colui che accompagnava sempre il portiere in trattoria, il promotore del suo ingaggio. Era l'unico dello staff dirigenziale che aveva il privilegio di assistere alla partita dalla panchina-. Gli altri, tutti notabili del paese, erano immancabilmente in tribuna, nonostante il fango. Qui c'erano anche i convittori, i quali in quel paese rappresentavano i notabili di domani; erano, per intenderci, quello che per Livorno o per Modena sono i cadetti: il sogno di ogni ragazza del luogo. Non di rado, approfittando della folla, qualche fanciulla si faceva più ardita e consegnava un messaggio d'amore.

I convittori si vedevano in giro solo la domenica. La mattina presto, dopo la messa in piedi, scendevano in fila **per due lungo** la discesa che portava dal convitto al paese con a fianco gli istitutori, universitari ex convittori. Giunti al centro del paese, si scioglievano le righe e quello era il momento tanto atteso da parte del giornalista-libraio che aveva il chiosco nella piazza; del tabaccaio, del barista della piazza e di quello dell'albergo, del barbiere, per fare qualche soldo. A proposito di barbieri, oltre a quello che amava la cantante Minalstava un altro anziano, alto, che camminava caracollando con la sua borsa di attrezzi, il quale andava a tagliare i capelli periodicamente, direttamente in convitto; sbrigava ogni convittore in pochi minuti e diceva: «Avanti un altro». A tutti lasciava un marchio suo personale, una specie di firma, nella sfumatura, inconfondibile. Per cui, alcuni convittori per essere serviti meglio andavano la domenica o da lui stesso - si era attrezzato con un rudimentale sistema per far subito friggere l'acqua calda con una serpentina a pila piazzata in mezzo alla bacinella arrugginita - o da quello, amico del liceale fuori corso, che era più raffinato. Gli studenti tornavano in convitto all'ora di pranzo e, se la squadra di calcio giocava in casa, scendevano di nuovo nel pomeriggio, altrimenti di sera, a vedere il film nel pidocchietto posto sotto l'albergo, uno stanzone con sedie sistemate in riga accuratamente dal gestore, con baffi neri, avvolto in un mantello nero e con la coppola in testa. Costui, dopo aver sistemato le sedie, si sedeva dietro una rozza panca di

legno massiccio come quelle che erano nelle cantine del paese, e strappare i biglietti. I convittori, mentre aspettavano di passare davanti alla cassa, guardavano i manifesti del film e pregustavano le azioni coraggiose di Randolph Scott. I film erano, l'avrete capito, di genere western, vecchissimi. Finito di strappare i biglietti, l'uomo dal mantello nero - uguale a quello che portavano tutti in paese, era quasi una divisa - scambiava qualche parola con i convittori, si lamentava che aveva strappato pochi biglietti, che

non valeva la spesa per l'impresa e profetizzava che prima o poi avrebbe lasciato il paese senza il cinematografo: tutta colpa della televisione. Poi passava a proiettare il film, mentre i convittori lo rincuoravano e prendevano posto nello stanzone, tra gli sguardi severi degli istitutori.

Anche il liceale fuori corso, benché non fosse più uno di loro perché era stato cacciato dal convitto, tuttavia prendeva ugualmente posto in mezzo a loro. Arrivava all'ultimo momento perché teneva il biglietto già fatto, abitando sopra il cinema; scendeva quando la musica western entrava dal balcone della sua stanza. Si sedeva dopo aver salutato con finta riverenza gli istitutori e con sguardo freddo il capo degli istitutori. Sì, perché era stato lui che aveva rotto l'incantesimo di tutti i suoi buoni propositi di autopunizione, per i quali si era chiuso in collegio; era stato lui che gli aveva rovinato i progetti di conseguire una maturità classica di tutto rispetto, lui l'aveva fatto cacciare dal convitto, dopo appena qualche mese. A questo punto, mentre si proietta il film, noi facciamo un passo indietro.

CAPITOLO UNDICESIMO

Una sera, in refettorio:

- Anche tu?

- Sì, anche io!

- Di che ti lamenti? Pure tu!

- Perché, io devo sempre stare zitto?

- Ma..tu non sei un ragazzo..tu sei un uomo!

- Appunto! Io devo mangiare più degli altri, invece...

- Invece?

- Ecco qua: il mandarino è microscopico; questo significa mangiare la frutta, in questo convitto?

Tutti i convittori a ridere. Quel mandarino aveva fatto il giro del refettorio. Infine, con tutto il rispetto che avevano per lui i compagni, era arrivato al liceale fuori corso.

- Silenzio, con voi facciamo i conti dopo: ora sistemiamo questo grande uomo - disse il capo degli istitutori.

- Non è il caso di prendersela tanto: basta sostituire il mandarino con uno più grande ed io non protesto più.

- No, tu te lo mangi invece, senza discutere, capito?

-No, quello te lo mangi tu!

- Cos'hai detto? **Mi hai dato del tu?**

Il capo istitutore, che fino a quel momento non aveva avuto di che lagnarsi da parte dello studente forestiero, sbigottito per quella inaspettata reazione improvvisa, perse le staffe e gli mise le mani addosso.

-Toglimi le mani di dosso, fesso!

- Cos'hai detto? Vieni immediatamente dal rettore: ti farò cacciare!

- Sì, andiamo da chi vuoi tu: staremo a vedere!

Davanti al rettore esterrefatto che se ne stava tranquillamente nel suo posto di comando e sfogliava sotto il lume della sua scrivania un libro d'arte riproducente i quadri del Beato Angelico, il capo istitutore, bianco in volto e gesticolando agitatamente, spiegò che era accaduto un fatto inaudito, impensabile: quel convittore nel quale tutti avevano ormai riposto la massima fiducia, in realtà non la meritava affatto, era un ingrato, aveva pronunciato chiaramente una frase irripetibile, lesiva del buon nome e del decoro del Convitto, aveva diffamato il Collegio, aveva osato dire..

- Che cosa? - domandò col fiato sospeso il Rettore. -

- Sì, ha detto chiaramente, ha osato dire...

- Che cosa? - replicò il rettore con la tensione giunta al diapason.

- Ebbene, ha osato dire che qui si specula sul mangiare.

- Ma non ho affatto detto questo, preside! Ho solo fatto rilevare al capo istitutore che questa sera la mia frutta consisteva in un mandarino piccolo quanto una pallina da ping pong.

Il rettore fece la faccia più tragica che avesse potuto fare. Gli occhiali gli scesero di colpo fino alla punta del

naso, i pochi capelli bianchi tagliati corti dal barbiere del convitto - con relativo marchio alla sfumatura

- che erano rimasti attorno alle orecchie - sembrarono drizzarsi scandalizzati. Mostrò chiaramente di trovarsi di fronte al fatto più inaudito che gli fosse mai capitato in tanti anni di onorata carriera. Stette

a lungo in silenzio, con gli occhi abbassati. Ad un certo punto, poiché il silenzio continuava ad avvolgere la stanza, il capo istitutore, guardato all'improvviso l'orologio da polso, come richiamato dal dovere, abbandonò il liceale fuori corso al suo destino, ponendo però un ultimatum categorico: «O se ne va lui, o me ne vado io dal convitto! Non c'è altra alternativa; mi ha dato del fesso!» - ed uscì rabbioso.

Rimasto il rettore solo col convittore, senza alzare mai gli occhi dal libro sul Beato Angelico, cominciò a parlare solennemente:

-Io ti avevo avvisato. Non puoi dire che non ti avevo avvertito. Piombasti qui all'improvviso. Mi facesti anche il pianto del cocodrillo; mi dicesti - lo ricordo bene - «ho smarrito la via dello studio, voglio ritrovarla». Ti atteggiasti ad intellettuale in crisi, mi sottoponesti anche in lettura un opuscolo di versi che avevi pubblicato a tue spese. Cosa volevi dimostrarmi? Che eri un Vittorio Alfieri, un Giovanni Papini, un..Elio Vittorini? Che avevi una missione letteraria da compiere? Piombasti qui!

Accompagnò quest'ultima frase ripetuta, con due dita che, dall'alto, piombarono sulla scrivania, battendo fortemente i polpastrelli in maniera tale da far perdere la calma anche al Beato Angelico.

-Io veramente le scrissi prima una lettera - precisò il liceale fuori corso.

-Sì, lo rammento bene, perché la tua lettera, non lo nego, mi colpì. Quanto a scrivere, te la cavi. Ma è il comportamento che non va. Io alla tua lettera volevo rispondere ma, devo dire la verità, non trovavo il modo, ero quasi imbarazzato; ti volevo sconsigliare di venire perché un convittore più grande degli altri ci avrebbe creato dei problemi. Qui convittori della tua età non ne avevamo mai avuto. Ma tu non ci hai dato il tempo: sei piombato qui! E questo è il ringraziamento per averti accettato.

-Veramente.. Lei mi disse, nel nostro primo colloquio, che un convittore in più avrebbe fatto comodo al convitto.

-Sì, ma io ti dissi anche: alla prima che mi fai.. e sono stato profeta, non puoi negarlo.

- Lo ammetto. Però non pensavo che sarei stato cacciato per un mandarino.

-Ti sembra niente, quello che hai insinuato?

- Ma io non ho insinuato proprio niente! Queste cose se l'è inventate il capo istitutore!

- Eppoi..gli hai dato dell'imbecille; e ci sarà dell'altro, sicuramente.

- Se l'è meritato; anziché ascoltare le ragioni della mia protesta mi ha tirato di forza fuori del tavolo, in refettorio.

- Questo però l'ha fatto dopo, che tu gli avevi detto..quello che hai detto e che io non voglio sentir ripetere in nessun caso.

-Suvvia, preside, mi perdoni! Non è accaduto niente; chiederò scusa al capo istitutore; in fondo mi ha sempre stimato, io l'ho sempre rispettato..

-Di questo puoi essere certo: ti ha sempre stimato e tenuto in considerazione. Mi ha parlato di te più volte, con ammirazione sincera, mi ha detto che eri quello che non si lamentava mai, che ti eri inserito perfettamente nella vita del convitto; che rispettavvi a puntino il Regolamento: sembravi nato per vivere in un collegio. Non meritava questa tua insubordinazione, quest'offesa alla sua persona.

-Allora posso sperare di essere perdonato?

-Non ci contare. Ti ho ascoltato una volta, non commetterò lo stesso errore una seconda volta.

-Allora non c'è speranza?

-No, dovrò allontanarti dal convitto.

-E..dovrò continuare a pagare la retta ugualmente?

-Il Regolamento parla chiaro.

-Ho capito.

-Comunque, la notte porta consiglio; domani ti comunicherò la decisione del Consiglio di Amministrazione; dovrò consultare urgentemente, eccezionalmente tutti per telefono. Mi hai dato una grossa rognna.

-Allora..posso andare? Buona notte, preside e..mi dispiace.

-Buona notte e..cerca di calmarti! - disse - mettendo le mani avanti, a fermare l'aria, il rettore. Poi riprese: - Ma dimmi, perché non andasti a casa quando chiudemmo per le vacanze natalizie e rimanesti invece a sostituire il guardiano del Convitto? Tutto solo a camminare per i lunghi corridoi, tutto solo la notte in portineria, che intenzioni avevi? Cosa volevi fare? Da te ormai c'è tutto d'aspettarsi!

- Lo vuole proprio sapere? Scrivere un romanzo; il posto m'ispirava molto.

-E dagli con questa letteratura! Pensa a studiare piuttosto!

-Stia tranquillo, non avevo nessuna intenzione cattiva, rimanendo a Natale in convitto. Non volevo spezzare il ritmo di vita intrapreso qui. Temevo di non ritornare più, una volta ripresa la solita vita senza disciplina.

-Lo vedi? Avevi capito da te che occorre la disciplina in un convitto. E perché poi non l'hai rispettata?

-Ormai è andata così.

CAPITOLO DODICESIMO

Durante la notte, in camerata, il liceale fuori corso stette a lungo sveglio, mentre gli altri convittori, dopo aver ripassato con la mente la scena insolita a cui avevano assistito in refettorio, dove era accaduto che il loro compagno più ligio al regolamento e più ubbidiente si era lasciato vincere dai nervi e si era messo a tu per tu con il vice rettore, un po' scossi per la tensione che c'era stata quella sera, si erano infine ad uno ad uno addormentati, come sempre, allo spegnersi delle luci comandate dal loro istitutore.

Il liceale fuori corso, con gli occhi aperti, al buio, alternava a momenti di fiducia, di ottimismo, momenti di depressione e di sconforto. Mentre pensava che per una sciocchezza non poteva essere-cacciato dal convitto, subito dopo, assalito dalla paura, rivedeva le facce adirate del rettore e dei vice rettore e concludeva che con tipi simili, tutti presi dalla loro meridionale alta coscienza di se stessi, gli «sgarri» alla persona non restano senza vendetta.

Certo sarebbe stata una liberazione uscire dal convitto

e frequentare da esterno, prendendo una stanza in albergo, nel centro **del paese, mangiando in trattoria**. Ma ciò avrebbe significato un notevole aggravio di spese per la madre che gli mandava il vaglia mensile dalla sua lontana città natale. Eppoi, chi avrebbe avuto il coraggio di farle sapere che era stato cacciato dal collegio? Un ennesimo fallimento. Che soddisfazione avrebbero avuto i fratelli a vederlo ritornare senza nulla di fatto! Ancora una volta, senza il diploma di maturità classica. Certo si erano mangiata la foglia a non vederlo più a casa con la madre. Sapevano che non era tipo da rassegnarsi a mettersi a lavorare; certamente era andato da qualche parte a frequentare l'ultimo anno di liceo ma non avrebbero mai sospettato dove fosse andato a frequentare. Non potevano immaginarlo in quel liceo che non esisteva sulla carta geografica dell'Italia istruita.

Verso le prime luci dell'alba, al passaggio degli ultimi muli che portavano i contadini in campagna, si addormentò fiducioso. Dopo un po', alla solita ora, il corpo si levò di scatto ed egli, come un automa, allo stesso modo di ogni mattina, si recò in bagno prima degli altri. Ormai quel primato se l'era conquistato: nessuno infatti andava al bagno se non rientrava lui. Questa situazione l'aveva voluta con forza di volontà. Gli altri però non sapevano la vera ragione di ciò: ora la poteva anche confessare a se stesso: qualche mattina che era arrivato secondo o terzo al gabinetto, aveva dovuto constatare che i convittori, benché fossero tutti figli di papà, erano rimasti cafonì: non usavano tirare lo scarico.

Un'altra cosa che non usavano era lavarsi i piedi e farsi il bidet. Queste cose le pensò quella mattina; prima le aveva

notate ma le aveva accettate senza pensarci. Quella mattina gli venne di considerare fra sé: «Ma guarda in che posto mi sono venuto a ficcare, in mezzo a che porci sono venuto a vivere; questi cacano come le pecore, dove fa una fanno le altre e non si lavano, allo stesso modo dei maiali. E tra qualche mese andranno all'università, tra qualche anno saranno dottori, professionisti, qualcuno di loro un giorno siederà in Parlamento! Facciamo un altro passo indietro.

Era partito dalla sua città dopo l'ennesima lite col fratello a causa del libretto di poesie pubblicate, con i soldi della madre. Costei lo aveva abbracciato commossa, dolente per quella separazione ormai necessaria, per «togliere la paglia davanti al fuoco». Si era portata una grossa valigia e due valigette che erano i contenitori di una macchina da scrivere «Olivetti 22» e di un tipo antiquato di registratore «Geloso». Nella valigia grande aveva messo il corredo indispensabile per essere accettato in convitto e di cui si era informato per telefono: tanti asciugamani, tante mutande, tanti pigiama, eccetera. Tutti i capi dovevano avere un numero già assegnato, cucito sopra. Lo stesso numero doveva corrispondere al pezzo assegnato ad ogni convittore - di quel riquadro grande di legno grezzo che occupava tutta una larga parete fino al soffitto - dal guardarobiere. Erano come i loculi dei cimiteri. Nelle due valigette invece aveva sistemato i vocabolari d'Italiano, Latino, Greco e qualche testo che a lui piaceva per lo stile, tipo la Letteratura del Sansone, quella del Marchesi, quella del ' Perrotta. Chissà lassù che testi avrebbe trovato; meglio mettersi al sicuro. Prese il treno al mattino presto: era ancora buio. Fuggì come un

ladro dalla sua città. Aveva paura che qualcuno lo fermasse e col sorriso canzonatorio gli chiedesse dove andasse. Dopo un viaggio di alcune ore lungo il mare, attraversando tanti paesi immersi nel sonno, tra i vapori di quelle stazioncine, sempre **col rumore** delle rotaie tra le orecchie, vide che i binari si addentravano nella regione dove era diretto, tra le colline; finché non arrivò ad una città. Qui domandò timidamente di quel certo paese e si meravigliò che lo conoscessero. Gli spiegarono che non ci si poteva arrivare in ferrovia, perché era tra i monti e gli indicarono la stazione del pullman.

S'incamminò verso di quella con le due mani tirate sotto le braccia appesantite sia da una parte, dove impugnava la valigia grande; sia dall'altra dove impugnava due valigette tenendo le due maniglie pressate l'una contro l'altra. Il corpo tendeva leggermente dalla parte della valigia grande e allora lui compensava con un colpo di reni e rendeva l'equilibrio perfettamente bilanciato. Percorse sotto sforzo quasi mezzo chilometro, finché non si trovò nella grande stazione dei pullman.

I pullman arrivavano e partivano in continuazione, tutti nella stessa direzione, come aveva visto solo a Roma ed a Milano, alle stazioni ferroviarie. Ogni corriera o postale partiva da un marciapiede su cui c'erano grandi tabelloni con su scritto i nomi dei paesi di destinazione. Una volta riempite, le corriere partivano all'annuncio dell'altoparlante, per i loro tragitti fra i monti, traballando e arrancando come se portassero bestiame. Portavano però vita e movimento quando, dopo curve e controcurve, tra paesaggi aridi, brulli, arrivavano in un centro abitato. La gente scendeva tra una folla di persone vestite di nero, con la camicia bianca senza cravatta che usciva da un gilè pure nero, piazzata lì ad aspettare. Erano saluti e abbracci ad ogni paese, allo scendere e al salire di ogni **viaggiatore e corse di fanciulli** ad ogni partenza e tentativi di farsi trasportare montando sui paraurti posteriori sgangherati. Arrivati al paese desiderato, il liceale scese deciso con il suo grave carico che lo tirava da una parte e dall'altra, senza permettergli di appoggiarsi a nessun sostegno nello scendere. Subito gli si fece incontro un negoziante che vendeva di tutto, che gli chiese:

-Cosa rappresenta? Che articolo porta?

-Niente. Niente. Dov'è il convitto?

-Ah, porta articoli per il convitto! Allora vada in sù, sempre dritto. Sarebbe dovuto scendere prima. Ora deve farsi una bella strada a piedi. Con le valigie!

-Pazienza, ho sbagliato, grazie!

Quando arrivò a quel vecchio convento, gli piacque la pace che vi regnava tutt'intorno ed entrò rinfrancato nell'ufficio del segretario economo. Fu colpito dalle vetrate di tipo medioevale delle finestre ed anche dall'arredamento dell'ufficio, pure che gli ricordava il Medio Evo. Se invece della penna a sfera avessero usato la penna d'oca non ci sarebbe stato di che meravigliarsi.

L'economista stava sonnecchiando dietro la scrivania. Aveva una faccia da monaco o da sagrestano e la testa pelata. Il liceale pensò: «Qui il tempo s'è fermato di qualche secolo!»

- Desidera?

- Sono un nuovo convittore.

Sorpreso, il segretario «sagrestano» lasciò l'aria monacale

e, svegliandosi di botto, chiese subito allo studente di pagare in contanti la prima rata della retta. Poi chiamò un altro dalla faccia simile alla sua e gli ordinò: «Accompagna questo nuovo convittore dal guardarobiere!»

Attraversato un piccolo corridoio, lo studente si trovò di fronte a un altro «monaco» che gli fece aprire la valigia e gli contò con espressioni da esperto i vari capi di vestiario; controllò attentamente se a tutti fosse stato cucito sopra il numero ch'era lì pronto ad aspettare sul frontespizio del riquadro di legno, dove sistemò la roba.

Svuotata la valigia, il convittore fu accompagnato nella camerata da un altro «monaco» ancora che gli assegnò il letto, la sedia, il comodino, l'armadietto. Cominciò così la sua vita di convittore, che doveva durare, come si è visto, molto poco. Proprio quando ci si era abituato ed ormai quella vita non gli pesava più, all'improvviso, doveva troncarla.

CAPITOLO TREDICESIMO

Di buon mattino, mentre era in classe e pensava di averla fatta franca, il rettore bussò alla porta della terza liceo e chiamò fuori, nel corridoio lo studente.

-Abbiamo deciso che te ne vai.

~ Lormai deciso?

-Sì, è deciso.

-Mi spiace.

- Dovevi pensarci prima. Dimmi piuttosto, hai qualcuno che possa venire a prenderti?

- L'unico sarebbe mio fratello. Ma a quest'ora è al lavoro. t bancario, nella mia città.

- Qual'è la Banca?

Il liceale non avrebbe voluto che si disturbasse il fratello sul posto di lavoro ma ormai non'aveva via di scampo e disse H nome della banca. Poi chiese, trattenendosi dal piangere:

-Devo tornare in classe?

-No, va' a preparare la tua roba in camerata.

Il liceale attraversò la porta a vetro ad arco e si ritrovò, per l'ultima volta, in convitto. Nella grande ca-

merata con i lettini tutti fatti trovò il proprio istitutore che, tutto solo, stava studiando un grosso testo universitario. Appena vide il liceale, capì dalla sua espressione che a nulla era servita la sua intercessione in suo favore. D'altro canto, non era riuscito a far niente neanche il pope.

L'istitutore con uno sguardo eccessivamente serio assisté alla preparazione della valigia e commentò: «Ti eri costruito un castello! Tutti ti stimavano qui!»

Il liceale non rispose e passò dal guardarobiere incredulo che finì di riempirgli la valigia. Scese nel portone d'ingresso, odorò profondamente il profumo della cucina, si affacciò sulla porta di questa, diede un'ultima occhiata a quella sezione di grosso tronco d'albero su cui era conficcata energicamente la robusta ascia che serviva per spezzare la carne, scese nel portone d'ingresso, si sedette sulla valigia grande e aspettò.

Passarono delle ore. Finalmente entrò nel cortile, sollevando un polverone, l'«Alfasud» rossa del fratello e rivide dopo tanto tempo la targa della sua città. Ebbe il desiderio di andargli incontro e di gradargli le sue ragioni, si ricordò che da piccolo, quando subiva un torto e non aveva un padre che lo difendesse, diceva: «Veditela con mio fratello» anche se sapeva che H fratello non lo avrebbe mai difeso.

-Ne hai combinata un'altra, eh? E sempre io devo correre a porre riparo. Quando finirà questa storia? Io ho famiglia, lo sai? Non posso abbandonare il posto di lavoro per venire a trarre te dai pasticci. Quando metterai giudizio? Quando maturerai?

Il liceale non ebbe la forza di rispondere, di spiegare.

Il fratello entrò deciso nel convitto e chiese del rettore. Quando si trovò al suo cospetto, sbottò:

- Preside, io vengo a sapere soltanto oggi che mio fratello si trovava qui. Quella brava donna di mia madre me lo ha tenuto nascosto. Io a questo mio fratello ho fatto da padre ma ne ho sempre ricevuto calci. t irrecuperabile. t un nevrotico. Ha bisogno dello psichiatra. Un giorno o l'altro, o finisce lui in galera o ci fa andare me, che ho moglie e figli! Questa sarà la ricompensa finale per averlo sfamato, vestito, mandato a scuola. Abbiamo dovuto interrompere gli studi sia io, che l'altro nostro fratello - anche lui con moglie e figli che vive in Alta Italia. Abbiamo dovuto lavorare, per fare da padri a lui. Prima ha messo in imbarazzo quello facendosi ospitare per un certo tempo al Nord senza studiare né lavorare; ora sta mettendo nei guai me. Cos'ha combinato, rettore, mi dica, ormai mi aspetto di tutto!

- No, veramente..non è poi tanto grave..ma..in convitto, data la sua età, non ci può stare.

-Non è grave? Ma se lo state cacciando!

-Sì, certo! è..abbastanza grave..da un certo punto di vista.. Ci sarebbero gli estremi della denuncia per diffamazione.

-Lo sapevo! Insomma, preside, ché cosa ha combinato? A questo punto H rettore chiamò il vice rettore e fece raccontare a lui l'accaduto.

Terminato H racconto, durante il quale, in crescendo,

la faccia del rettore si faceva più scura, quella del fratello del liceale meno tesa, fino a rilassarsi del tutto - Tutto qui? - chiese il fratello dello studente.

-Tutto qui. t lei la persona offesa? - rivolgendosi al capo istitutore. sì.

Il frateflo fece un grande sforzo per trattenersi dal ridere.

Poi cercò di mascherare quello che provava e finse una

faccia seria. Infine disse:

- Sono d'accordo che, in convitto, non può più restare, dopo quanto ha fatto. Ma il liceo, può continuare a frequentarlo?

- Sì, quello è statale. Per quanto..

-Per quanto?

- Beh, io sono anche capo di quell'Istituto. Ora entro in altre vesti. Non posso ignorare quanto è accaduto, come preside intendo dire, capisce, vero?

-No, non capisco.

- Voglio dire..Lei mi segue, vero?

- La seguo, continui, la prego.

- Voglio dire che..gli studenti del liceo devono conservare anche fuori della scuola un comportamento degno..insomma, se la scuola viene a sapere che questo comportamento non c'è stato..può prendere provvedimenti.

- Davvero?

- Glielo posso assicurare.

-Sarebbe a dire, se ho ben capito, che potrebbe anche essere espulso dal liceo per qualcosa che ha commesso fuori.

Che ha commesso in convitto.

-Ma sempre fuori del liceo. L'ha detto Lei che il liceo è statale. Il convitto pare di no.

- Lei dimentica che io, oltre ad essere rettore del convitto, sono anche preside del liceo.

- Questa però è una pura coincidenza. Non prevista dal Regolamento di disciplina dei collegiali, suppongo.

- Certo no - rispose compiaciuto il preside rettore. Tuttavia..io preside del **liceo sono stato insultato** da un mio liceale e **volendo potrei anche procedere** con una punizione più o meno severa, che potrebbe comportare perché no? anche l'allontanamento dello studente dalla Scuola, oltreché dal convitto.

- Veramente..credevo di aver capito che la persona offesa non fosse stata Lei ma il professore qui presente.

- Solo dottore - precisò il capo istitutore con finta modestia, chiamato in causa.

-Ah, Lei non insegna al liceo?

- Solo qualche supplenza al ginnasio: non sono ancora abilitato.

- Capisco. Allora, come dicevo, credevo mio fratello avesse offeso il dottore qui presente.

-Lui è il mio vice!

- Comprendo, è una specie di «alter ego», si dice così, preside? Sa, io ho fatto studi tecnici.

- Perfettamente! Comunque, suo fratello ha concluso la sua sparata contestataria dicendo che il collegio fa mangiare male perché è in mano a democristiani.

Il fratello del liceale a questo punto senti l'impulso di rispondergli: «E non è forse vero -che dove ci siete voi

le amministrazioni sono allegre?» ma si trattenne, capiche così facendo avrebbe dato il colpo di grazie al fratello

minore, lo avrebbe fatto cacciare anche dal liceo e, poiché con tipi simili c'era poco da scherzare, finse di

dar loro ragione e, quanto al risvolto politico della faccenda, cercò di minimizzarlo e disse, col sorriso sulle labbra:

-Sicché la cosa è sfociata in politica?

-Sì, appunto.

-E che ne sa lui della politica? Quando mai ne ha capito qualcosa? Quando mai l'ha studiata?

-Insomma - aggiunse ridendo il rettore - a sentir lui io dovrei combattere, anziché contro Longo e Pajetta contro di lui! - e rise forte.

Il liceale, vistosi preso in giro, pensò tra sé, ma si guardò dal dirlo - Certo. Tu sei Andreotti o Fanfani!

Quella risata riuscì a sciogliere la tensione. Alla fine il rettore concluse che, uscendo dal convitto e continuando il liceo da esterno, lo studente avrebbe potuto, se si fosse messo d'impegno, arrivare agli esami di maturità. -Allora, preside, posso portarlo via con me per qualche giorno? Lei lo giustifica a scuola?

Sì, certo, devej~ortarlo via. Ha bisogno di scaricare la tensione nervosa. A proposito, io ritengo che sia stato un errore non andare in vacanza a Natale.

-Certo, lo credo anch'io - disse il fratello del liceale e aggiunse: «Pensi che a Natale eravamo tutti a tavola riuniti in famiglia, con nostra madre, mia moglie, i bambinLe ci aspettavamo da un momento all'altro che bussasse alla porta. Invece, a quanto pare, H Natale l'ha passato da solo in convitto. t così?

- Sì, infatti. t rimasto a guardare le pareti.

- Io non potevo immaginarlo! Sono assurde le cose che fa. Che cos'ha nella testa?!

~No, però, mi creda, non è uno stupido. Posso dirlo anche perché ho letto i suoi versi, quelli che ha stampato.

-Oh, non me ne parli! Pensi che ha spillato quattrini alla nostra povera mamma e li ha regalati a quegli imbroglioni che glieli hanno stampati. Quelli non sono editori, lui si è fffiuso. Quelli ti pubblicano tutto ciò che vuoi. Basta che li paghi!

-Tuttavia, non erano male quei versi.

- Macché, come può scrivere versi uno che non è capace di pXendere un diploma! Mah! Facciamo quest'ultimo tentativo! Vediamo se se la prende questa licenza liceale! - E spinse il fratello in macchina, fin dove erano arrivati sempre parlando, dopo aver sistemato le valigie.

Guidò l'automobile nervosamente. Il liceale, distrutto, si lasciò trasportare, non osava guardare il fratello maggiore. Ad un tratto questi staccò una mano dal volante, strinse il pugno e, mentre il fratello si scostò temendo uno schiaffo, lo fece cadere giù come a voler dare un colpo di zappa. Infatti esclamò: «La zappa alle mani io darei, parola d'onore, a questi dottori di paese, non la laurea! Che cafoni che sono! Che trogloditi! Questi sono rimasti all'età della pietra! Ma come ti è venuto di venirti a ficcare tra questi primitivi? Che corpo insegnanti, immagino! Dico io, hai avuto la fortuna di nascere in una città, tra gente civile! e te ne vieni a studiare tra questi zulù! Se avessi chiesto il mio parere, se ti fossi degnato di chiedermelo, ti avrei sconsigliato, ti avrei suggerito di frequentare H liceo della nostra città, dove insegnano professoroni! Gente che scrive, pubblica, si aggiorna, tiene dibattiti, conferenze, va ai Congressi!

- Tu non sai quanto sono fieri del loro liceo! - disse, finalmente aprendosi il fratello minore.

~Per forza! Chissà che vanto, per un paese di seimila anime, avere il liceo classico! Ma solo i cafoni, figli dei loro padroni, possono frequentare qui. t territorio loro! t la scuola dei figli dei padroni, che però sempre di terra puzzano! Hai fatto bene a dirglielo che sono democristiani sfottuti! Perciò se la sono presa tanto: che li hai chiamati col vero loro nome. Intanto adesso ti sei fregato. Quello ora mica te la fa passare liscia. Quello l'ha detto chiaramente: lui può agire contro di te anche a scuola. A proposito, com'è che questo tizio tiene due posti, mentre ci sono laureati a spasso? Se ne andasse in pensione e desse spazio ai giovani! Vogliono mangiare a due piatti questi mangioni democristiani! Guarda come ti hanno fatto dimagrire in quel convitto di merda! Ti tenevano a stecchetto, no?

-No, devo dire la verità, non è così; mi sarò dimagrito per il veleno.

- Ma le vuoi tu queste fregature! Adesso, che intenzioni hai? Vuoi davvero tornare tra questi selvaggi? Facciamo ancora in tempo a tornare indietro a chiedere il Nulla Osta.

-No. Ormai sono qui e voglio finire l'anno scolastico.

-Quand'è così, sistemiamola subito questa faccenda. Ecco un albergo! Scese, parlò, contrattò, pagò. Si muoveva con disinvoltura, cori sicurezza, come sempre quando portava il fratello piccolo con lui. E costui

lo seguiva come un cagnolino, incapace di reagire, come quando da scapolo se lo portava a cinema all'ultim'ora mezzo addormentato e per giunta se il film non gli piaceva lo costringeva ad alzarsi per andare ad un altro cinema, dove poi avvenivano sempre discussioni perché il botteghino era chiuso.

Sistemate le valigie dunque, aperto il balcone, ammi

rata la valle sottostante, respirato a pieni polmoni, disse: - Mica male però l'aria qui! t'è l'unica cosa buona che hanno questi cafoli! Mentre noi..in città..Beh, abbiamo trovato il posto per dormire, per..studiare - speriamolo! - adesso andiamo a vedere dove **puoi mangiare**. Auguriamoci che sia meglio del convitto. Passando, ho visto una trattoria, deve essere quella che mi ha consigliato l'albergatore.

-Qui non si può mangiare? - disse il liceale che non aveva voglia di andare in giro.

Gliel'ho già chiesto, mi ha detto di no: qui si può solo bere. Dormire e bere. C'è anche la cabina telefonica; dacci notizie, non ti isolare!

Accordatosi subito col padrone della trattoria e con la figlia, spinse nuovamente il fratello in macchina e via di corsa verso la loro città.

La madre fu contenta di vederli e non riusciva a

spiegarsi come mai fossero insieme e perché il liceale fosse tornato, dopo che non era venuto nemmeno per le vacanze di Natale.

-Ne ha combinata un'altra delle sue e, come al solito, sono dovuto correre a tirarlo fuori dai pasticci. Mi ha telefonato il rettore in banca. '

-Oh Dio! Non finirà più la scuola? Neanche stavolta? Non la prenderà più questa maturità, è una maledizione!

-Non ricominciare, mamma, con questo tuo fatalismo - disse il figlio grande -; poilaggiunse: «t'è lui l'artefice del suo destino. t'è una testa dura. Non ha mai voluto ascoltarmi.

-Ma che cosa è successo? Che ha fatto questa volta?

Si è fatto cacciare dal convitto e se non fosse stato per me, sarebbe stato cacciato anche dal liceo.

-Oh Dio, oh Dio!

- Lascia stare Dio che non c'entra: l'abbiamo visto il frutto delle tue preghiere; quello l'hai rovinato tu, gliele hai date tutte vinte. Mazzate ci volevano! Mazzate!

- Senti, per piacere, non te ne venire ancora con le mazzate! L'uffima volta l'hai lasciato mezzo morto.

A questo punto il liceale rivide la scena drammatica di quando il fratello l'aveva picchiato di notte, con i fari della macchina accesa, in uno spiazzo di campagna dove nessuna anima viva poteva udirlo gridare aiuto. E senti il desiderio di tornarsene al paese.

Il fratello, dopo aver abbracciato la madre, se ne uscì, non senza aver raccomandato di telefonargli di Sabato o di Domenica, se il fratello minore si fosse deciso a farsi riaccompagnare «tra quei selvaggi».



CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Nel pomeriggio bussò alla porta la fidanzata, che veniva spesso a trovare la madre del liceale fuori corso, per compensare il vuoto lasciato dal figlio.

Fu sorpresa nel vedere ch'era proprio lui ad aprirle la porta.

I due giovani si abbracciarono. La madre capì che era il momento di andarsene dalla signora di fianco e tolse il disturbo.

Il liceale prese per mano la ragazza e se la tirò dietro nella sua stanzetta.

Chiuse la porta a chiave, accostò le persiane spalancate, serrò le imposte e spinse la fidanzata dolcemente sul suo lettino.

La baciò, le accarezzò i capelli, e quando l'ebbe dolce come piaceva a lui vi fece l'amore.

Quando la madre del liceale fuori corso rientrò dalla vicina di casa, i due giovani si erano vestiti e ricomposti. - Te l'ha detto? - disse la donna, rivolta alla ragazza.

-Che cosa?

-Non ti ha spiegato perché si trova qui?

-No. In effetti non mi aspettavo di vederlo, dato che non è venuto nemmeno a Natale. Come mai?

- È stato cacciato! - disse la madre. - Hanno telefonato in ufficio a mio figlio grande e quel poveretto, sempre pronto a farsi in quattro per lui, s'è fatta tanta strada in macchina per andarselo a prendere. Il Signore lo benedica, quel figlio si trova sempre disponibile per tutti! Ha guidato la macchina per quattro o cinque ore, fra andata e ritorno, Dov'è che era andato a cacciarsi, all'inferno? In un paese **tra i monti** dove ci sono ancora i briganti! Con tante scuole che teniamo qui! La mangiatoia bassa! Senza considerare che quando l'asino non vuole bere, hai voglia a fischiare! O, qua o là, o al Nord o al Sud, se uno non ne vuol sapere, se non ha voglia di far niente, non c'è niente da fare. Qui i professori non lo capivano. E lassù? E laggiù? Peggio che andar di notte. È buono solo a farmi spendere soldi e a far correre il fratello avanti e dietro per lui. Anche l'altro mio figlio, quello che sta lassù in alta Italia, l'ha detto chiaramente: «~Mamma, non insistere più con la scuola. È tempo perduto. Vedi se riesci a farlo lavorare. Io non ci sono riuscito». Proprio così, queste precise parole.

Poi, rivoltasi ancora alla ragazza:

-Tu lo vuoi e prenditelo! Però non dire che io non ti avevo avvisato: con questo mio figlio il pane lo vedrai dal fornaio!

La ragazza ascoltò seria tutta la predica della promessa suocera e, scura in volto, volgendosi al fidanzato chiese: - Non si può fare più niente? Sei stato proprio cacciato? Il giovane non rispose.

La ragazza riprese:

- Ma allora non è vero che tu mi vuoi bene; a me non ci pensi proprio. Non mostri alcuna intenzione di sistemarti e di sposarmi. Ed io che m'illudo da anni! Tutti me lo dicono: «Quello non ti vuole, altrimenti si darebbe da fare, a studiare e a trovare un posto di lavoro». Io ti ho dato tutto. Come sono stata sfortunata! E pensare che le mie amiche, ad una ad una, si stanno tutte sposando. Appena si laureano, subito si sposano, perché si sono fidanzate con persone con la testa sul collo, che hanno **prima studiato** e poi si sono sistemate per formare una famiglia.

In questo momento intervenne la madre del liceale:

- Beh, senti, bella mia, nessuno ti ha pregato di metterti con mio figlio! Se volevi il laureato te lo potevi trovare. Mio figlio, con questa scuola, me lo stai rovinando proprio tu. Evidentemente ai tuoi familiari come stanno le cose. Mio figlio è senza padre e non può arrivare alla laurea!

-Ma nessuno pretende che sia laureato! Però un diploma, dato che gli manca solo un anno, se lo poteva prendere!

- E lui non se la sente! Gli duole la testa, sui libri. Ha sempre sofferto di mal di testa! Ha l'esaurimento nervoso. Fatti sposare da un altro, prenditi uno del tuo livello, un laureato! Accidenti alle lauree! Oggi tutti parlano di lauree. Una volta se ne laureava uno su mille!

- Ma proprio per questo, vostro figlio deve prendere almeno il diploma, per non trovarsi troppo indietro agli altri.

~E mio figlio non se la sente, di prendere questo benedetto diploma. Punto e basta. Fatti sposare da un altro!

-Non posso.

-Perché non puoi?

-Io a vostro figlio ho dato tutto.

-Ah, ho capito dove vuoi arrivare, ma oggi giorno certe cose non contano più.

-Troppo comodo, dopo che io ho fatto sempre quello che ha voluto lui!

- Oh, senti! Se l'ha fatto è perché tu glielo hai lasciato fare. t piaciuto anche a te. Quando la donna non vuole, non c'è niente da fare!

-Pensavo che voi foste dalla mia parte.

Io lo sono sempre stata. Ho sempre detto a mio figlio: non la lasciare, è una brava ragazza, di famiglia per bene, dove la vai a trovare un'altra? Ma ora mi rendo conto che sei troppo ambiziosa. Mio figlio è un orfano; so io quello che ho passato da quando è morto mio marito. Non può arrivare alla laurea.

-Nemmeno alla Maturità?

-Nemmeno alla maturità! Deve trovare un lavoro.

-Ma è proprio per trovare un lavoro che gli occorre la maturità!

-Sei cocciuta. Hai la 'testa dura. Se volessi veramente bene a mio figlio lo accetteresti così com'è.

Dopo queste parole, la ragazza prese la sua borsetta e andò via, piangendo.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Il fidanzato la raggiunse per strada e l'accompagnò alla fermata dell'autobus. Dopo quello che c'era stato prima, tra loro, non poteva finire tutto così. Che importava quello che aveva detto la madre? Era importante quello che loro avevano provato insieme, prima della discussione con la madre, nel lettino di lui. Erano stati un solo corpo e una sola anima e.. al diavolo la scuola! Si sentivano non più due ragazzi ma un uomo e una donna.

Poi, per calmarla del tutto, le disse che non aveva intenzione affatto di rinunciare alla maturità classica e le spiegò che la madre era stata precipitosa; lui è vero che era stato cacciato dal convitto ma poteva frequentare ugualmente il liceo. Anzi, poiché adesso doveva stare in albergo, avrebbe potuto anche telefonarle di tanto in tanto, senza trascurare lo studio naturalmente.

Dopo questi discorsi, i due giovani si riappacificarono. Scesi dall'autobus, lui l'accompagnò al portone di casa e promise che l'indomani sarebbe ritornato sui monti.

Il fratello fu sorpreso quando si vide, il giorno dopo

stesso, chiamato per telefono e **richiesto** di accompagnare il fratello minore «tra i montanari». Tuttavia accettò di buon grado, perché era libero dal lavoro. Lo prelevò da casa della madre, disse a questa di stare rassicurata e **partì per i monti**.

-Tutto sommato, non mi dispiace di andare ad ossigenarmi un po' lassù, lontano dalla civiltà. Ma non mi hai detto com'è che hai saputo di questo liceo sperduto lassù.

-Me ne ha parlato un professore di latino e greco di qui, quello da cui siamo andati a lezione io ed il mio compagno di sventura che non si è diplomato, come me, sai di chi parlo.

-Ah, ho capito! Il tuo degno compare che non ha voglia di far niente! Ma quello sta bene, tiene la rivendita di tabacchi; gli deve andare tutto storto, male male che non trova un lavoro, c'è sempre il tabacchino! Si ficca lì dentro, si sposa e si è sistemato! Quello è stato più dritto di te: lassù non ci è mica venuto! E lo sa che tu stai lì, seppellito?

- No.

- Come! L'hai tenuto nascosto anche al tuo amico intimo?

- sì.

-Temevi che ti avrebbe preso in giro?

-No, temevo che lo dicesse agli altri.

- Ah, già, questa è un'operazione segreta!

Rise e riprese a guidare l'automobile, ammirando il paesaggio e, di tanto in tanto, scuotendo la testa.

Il fratello minore era preoccupato e rimase in silenzio pensando a come sarebbe stata ora la vita in quel paese

senza più la protezione del convitto. Ecco, finalmente capiva che cosa aveva rappresentato per lui, a livello subcoscienziale, il collegio: il porto tranquillo, l'ancora di salvezza, un rifugio, una speranza di riuscire a conseguire la maturità classica. Ora tutto questo era crollato; ritornavano le paure, l'angoscia. Si era tenuto a forza di volontà aggrappato ad un relitto, ora aveva ceduto. Mollata la presa, allo stremo delle forze, era un naufrago che aspettava solo di annegare nel mare infinito dell'insuccesso, del fallimento totale.

Arrivarono al paese e anziché recarsi direttamente all'albergo, il fratello maggiore pensò bene di andare ad ossequiare il Rettore, per tenerlo buono. La sua manovra diplomatica però non ebbe l'effetto sperato. Invece del rettore, trovarono a riceverli il vice rettore, il quale uscì da un anti-refettorio riservato solo a lui. Era ora di pranzo in convitto. Uscì a stringere loro le mani, con le labbra sporche di sugo. Strinse la mano ad ognuno dei due fratelli con forzata cordialità; ostentò un calore non corrispondente al calore della stretta. Al fratello grande fece dei sorrisi larghi, come se tra di loro esistesse un'antica amicizia, un'intesa perfetta di vedute, d'idee; come se ad entrambi, uomini maturi, coscienti, fosse capitato in sorte di dover tamponare il comportamento immaturo di uno studente svogliato, del quale pure la pedagogia, la psicologia sociale, la didattica, l'educazione in genere, la Scuola tutta ha sempre il dovere di occuparsi, per tentarne, anche nei casi più ostinati, il recupero. Tutto questo traspariva dal suo viso ed egli, come illuminato da un lampo d'intelligenza, fece il gesto capolavoro: chiamò un cameriere dal refettorio dove mangiavano i convittori e ordinò due primi piatti per i suoi due ospiti, i quali venivano d'oltre regione ed avevano fatto un lungo viaggio in automobile.

Il cameriere si affrettò ad aggiungere altri due tovaglioli sul tavolo del **vice-rettore, quadrati**, simili a quello posto sotto il piatto di lui e di sistemare i due forestieri ai due lati del tavolo. Portò subito dopo posate, bicchieri, il vino, perfino gli stuzzicadenti. Così il liceale cacciato dal collegio ed il fratello accompagnatore ebbero l'onore di essere ospiti a pranzo del Convitto.

Inutile dire che i piatti furono colmi al massimo; gli spaghetti al sugo erano una montagna e furono calati nel piatto fumanti e pieni di ragù. Quando i due forestieri furono sazi di pasta, sotto gli occhi compiaciuti del vice rettore, furono servite due bistecche ai ferri che traboccarono dal grande piatto, piene di sangue. In un piattino a fianco furono serviti contorni vari: patatine, insalata, pomidori freschi; in un altro piattino cipolline, funghetti, carciofini, peperoncini, acciughe; in un altro piattino olive, finocchi, perfino ricotta e marmellata, cose insomma che c'entravano e cose che non c'entravano: l'importante era fare numero e..calorie. Infine arrivò la frutta; indovinate? Mandarini grossi come arance: un cesto pieno!

I tre non parlavano, pensavano solo a gustare il pranzo. Tuttavia non era difficile indovinare i pensieri di ognuno. Il vice rettore sembrava voler dire: «Vedete come si mangia abbondante in questo convitto?». Il fratello dell'ex convittore: «Anche se mi state facendo abbuffare, nessuno mi può togliere dalla testa che quei ragazzi che stanno di là nel refettorio patiscono la fame»;

infine il liceale: «Anche se volete dimostrare che siete generosi, sempre carogne restate e chissà se riuscirete a dimostrare a mio fratello che non siete dei fottuti democristiani sfruttatori!»

Ma tutti questi pensieri, che s'intrecciavano al suono delle forchette nei piatti e al posare dei coltelli sul tavolo, **furono però bruscamente interrotti dall'aprirsi** della porta e dal comparire del Rettore, il quale fece la faccia di chi ha visto il diavolo.

I tre commensali si alzarono in piedi, salutarono rispettosamente il rettore, il quale augurò un «buon appetito» forzato e richiuse la porta.

Più tardi, finito il pranzo, cercarono invano il rettore per salutarlo definitivamente. Credo che questa volta il *suo alter ego*, quello che lo sostituiva nel dirigere il Convitto con perfetta identità di vedute, si fosse presa la libertà di fare spreco di vitto inutilmente, per gente di fuori che non lo meritava, anzi per gente che, invece di sparire per sempre, era uscita dalla porta per rientrare dalla finestra. Il vice rettore, che credeva di meritare un applauso con la sua iniziativa capolavoro, frutto di un lampo di genio dettato dalla furberia, dovette faticare parecchio per dimostrare al suo superiore che non aveva nessuna intenzione di uscirgli di mano.

L'indomani mattina, il liceale fuori corso ormai, diciamo così, in abiti borghesi, si presentò in presidenza per far controfirmare la giustificica. Egli, nella parte riservata al genitore non se l'era sentita di far apporre la firma al fratello maggiore: facendo firmare al fratello l'assenza fatta, sarebbe stato come sancire ufficialmente che gli avesse sempre fatto da padre. Azzardò e disse a

se stesso: «Sono maggiorenne, posso giustificarmi da solo. Sono l'unico in tutto il liceo che può giustificarsi da solo. Presentò il libretto delle giustificiche al preside, con un sorriso. Aspettò il commento del Capo d'Istituto. Pensò: «Ora mi dirà "ti giustifichi da solo? Non potevi far firmare a tuo fratello? Lo so che sei senza padre"». Teneva subito pronta la risposta: «Preside, lei dimentica che io sono maggiorenne; non ho bisogno che qualcuno firmi al posto mio».

Invece il rettore non ebbe alcuna esitazione. Firmò la giustificica senza neppure guardare. Ed il liceale fuori corso capì che per il RettorePreside lui non esisteva più.

I

CAPITOLO SEDICESIMO

I compagni di liceo invece l'accolsero in classe festosamente. Anche i convittori, appena superata la vetrata divisorio posta nel corridoio come un diaframma tra convitto e liceo arrivarono in classe, si rallegrarono nel rivederlo. Temevano di averlo perso per sempre. Invece egli rimase sempre uno di loro.

Ritorniamo dunque alla fine del Capitolo X, perché nel frattempo la proiezione del film è finita ed il liceale fuori corso sta uscendo dal cinema **posto sotto l'albergo**, dove **ormai alloggia da quando è stato cacciato** dal collegio.

Egli, dopo aver trascorso un paio d'ore nel calore dei suoi ex compagni di convitto, si ritrova nuovamente solo nella sua stanzetta e prova ancora a rimettersi a studiare. Ma i libri non ne vogliono sapere di fare amicizia con lui.

Finché, disperato, si avvia verso la piazza del paese.

Già erano finite le abituali passeggiate, già la gente stava cenando. Erano spente tutte le insegne dei negozi. Anche quella del bar. Il chiosco dei giornali aveva le tapparelle abbassate. La vetrina accanto al portone dove abitava la professoressa di storia e filosofia era spenta. Il monumento era nell'ombra e, nell'ombra, il liceale distinse la macchina della professoressa. Come? **Non era** andata a trascorrere il fine settimana al suo paese?

Entrò nel portone, come se qualcuno lo spingesse da dietro, salì le scale fino al primo piano, bussò, aspettò. Dopo un po' si sentì girare la chiave nella serratura; si aprì la porta ed ecco lei in persona, la professoressa, in vestaglia di stoffa morbida color cammello, stretta in vita da una cintura della stessa stoffa, lunga fino ai piedi, dei quali si vedeva lo smalto delle unghie uscire da un paio di pantofole. Portava gli occhiali che usava per leggere e, dagli occhi stanchi, rimpiccioliti al massimo, dalla luce di abat-jour che proveniva dall'appartamento, si intuiva che stava studiando.

Il liceale si scusò per essersi presentato senza preavviso e senza essere stato invitato, a differenza dell'altra volta. Ma lei disse che anzi aveva fatto bene, che gradiva molto la sua visita perché quella sera, più che mai, si sentiva sola e triste. Il liceale disse che, appunto perché anche lui si sentiva solo e triste, aveva avuto l'ardire di salire da lei. L'insegnante lo fece accomodare al solito salottino di vimini e accese la solita sigaretta.

-Dimmi tutto.

- C'è ben poco da dire. Lei la situazione la conosce già. Non riesco a studiare.

-Non vuoi.

-No. è inutile continuare a fingere. Non ce la faccio.

-Ti arrendi?

-Mi arrendo.

- Fai molto male. E tutti i tuoi buoni propositi?

- Svaniti nel nulla.

- E il desiderio di far felice la fidanzata?

- Svanito anche quello.

- Che hai intenzione di fare, ora?

- Tornarmene da dove sono venuto.

- Per riprendere ad autocommiserarti? Per far passare altri anni senza concludere niente?

- Non vedo altra soluzione.

- Ma fuggire non è una soluzione.

- Che devo fare? Continuare a collezionare impreparati? Subire altre umiliazioni? Continuare a sedermi ogni mattina in quel piccolo banco, guardato da tutti come una bestia rara?

- Ma se ti vogliono tutti bene! Sei il compagno preferito, tanto dagli studenti esterni, quanto da quelli interni, che ti hanno avuto come compagno di convitto! Parlano tutti bene di te. Dicono che ti esprimi col cuore, che hai una ricchezza interiore fuori del comune, una umanità che traspare da ogni tuo gesto, da ogni tua parola, una umanità che proprio lo studio dei classici dovrebbe dare a tutti; una sensibilità che traspare anche dalle tue poesie.

A questo punto la professoressa si alzò, andò in un'altra stanza e ritornò con **una copia del libretto** di liriche sulla cui copertina era la foto del liceale fuori corso.

-Che vergogna! L'hanno venduto anche a lei?

-Sì, e sono stata felice di acquistarlo. Come vedi, i tuoi compagni ti vogliono bene.

-Senta, professoressa, parliamoci francamente, io quel libretto l'ho stampato a mie spese; perciò non ha

nessun valore. Ne ho chiesto una cinquantina di copie a quella specie di casa editrice, che me le ha fatte pagare in anticipo, sia pure con lo sconto, e le ho rivendute ai convittori, perché il segretario economo del convitto mi ha chiesto altri soldi della retta e non ha voluto aspettare che mi giungesse il vaglia di mia madre. Pensi che quando ci fu quel concorso di poesia in paese, con la premiazione sul palco del teatrino del convitto, io non vinsi nemmeno. Mi piazzai al secondo posto, nonostante il tifo scatenato che avevano fatto per me i convittori.

-Lo vedi che i tuoi compagni ti vogliono bene?

-Anche questa storiella è da ridimensionare: è sorta quando sono rimasto solo in convitto nelle vacanze di Natale: mi arrivarono cartoline di auguri da tutto il collegio! Ma le avevo chieste io ai miei compagni, scherzando, quelli me le mandarono sul serio! Fecero lavorare l'ufficio postale!

-Comunque, io resto delle mie opinioni. Non mi lascio influenzare da quello che dici. Per me, se non ti hanno dato il primo premio al concorso di poesia, è stato per non dispiacere a qualcuno. Non eri già stato cacciato dal convitto?

- sì.

- E allora! Cosa pretendevi!

- Non posso credere che la mafia o la 'ndrangheta s'interessino anche di queste piccole manifestazioni! Non era mica un concorso con premi in denaro!

- Che premio avesti?

-Un libro di D'Annunzio. Che tra l'altro è un Autore che neanche mi piace molto, se si fa eccezione naturalmente de *La pioggia nel pineto*, di Pastori e di *Consolazione*.

Beh, nonostante queste confessioni, in quel tuo libricino ti si legge dentro come uno specchio. Sei tu! Con tutte le tue contraddizioni, con tutti i tuoi difetti. È un libello del tipo catulliano, fatte naturalmente le debite porzioni!

-Oh, meno male! Mi ha tolto una grossa responsabilità. -Ecco, l'hai scoperto tu stesso il tuo punto debole. Tu sfuggi alle responsabilità. Se uno ti dice: «Studia davvero, diventa qualcuno!», tu hai paura.

-Sì, non lo nego, sono un vigliacco.

-Ma nemmeno devi arrivare a questa conclusione e basta.

-E che devo fare, se tremo di paura? -Devi vincere la tua paura.

Il liceale aprì il libretto e cominciò a leggere una poesia d'amore che aveva dedicato alla sua fidanzata.

Quando ebbe finito di leggerla, mentre la professoressa l'ascoltava commossa, chiuse il libretto, chiuse gli occhi e aspettò la reazione dell'insegnante.

Lei si alzò, spense la sigaretta, si tolse gli occhiali, gli si parò davanti, gli prese delicatamente la testa tra le mani calde, lo costrinse ad aprire gli occhi, lo guardò teneramente e, dall'alto, mentre lui continuava a stare seduto, la donna premette le sue labbra caldissime sopra quelle dello studente.

Fu un lungo bacio, durante il quale ci fu un travaso da una bocca all'altra di amore materno e filiale, fraterno e amico, un misto di sentimenti repressi che finalmente sgorgavano: di comprensione, solidarietà, rispetto, stima,

fiducia, timore, sgomento, felicità, speranza.

Il liceale e la professoressa, in quell'angolo di mondo, non erano più soli, almeno per quella sera.

I

i

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Quando si riebbero, tutti e due, dallo shock, da quella forza misteriosa che li aveva tenuti avvinti per parecchi minuti senza farli parlare, finalmente il liceale disse:

- Veramente quella poesia era diretta ad un'altra persona, lei lo sa, vero?

-Certo, lo so e non m'importa.

-Mi è sembrato onesto precisarlo. - Ma tu l'ha letta per me.

- Sì, questo è vero.

- E allora? Non farti prendere da **altre paure**. A proposito, lo sai che sai recitarle molto bene le poesie? Hai un talento di attore.

- Per forza, quella l'ho scritta io!

-Non vuol dire. Ci sono quelli che le sanno scrivere e non recitare.

Come incoraggiato dalle parole di lei, H giovane prese un libro di García Lorca che si trovava a portata di mano, la cui copertina rossa a lui era molto familiare e lesse i primi versi del famoso *Lamento* di Ignazio. Lei ascoltò compiaciuta, poi disse:

114 *Il liceale fuori corso*

- Lo vedi? Questa mica l'hai scritta tu?! Eppure la leggi molto bene.

-Oh, questa la so tutta a memoria! Questo libro lo conosco bene, ce l'ho anch'io.

-Come vedi, abbiamo interessi comuni.

-Eh, ma lei ha studiato! Io no. Lei ha una cultura!

-Non ti buttare giù. Tu hai sensibilità che ti permette di fartela ugualmente e con meno sforzo di me. Tu sei portato naturalmente ad assorbire il meglio di quanto leggi, a sentirlo, a farlo tuo. Ti basta poco per arricchirti dentro. Possiedi il fiuto delle cose belle. Hai l'intuizione; questo è un dono di natura. Possiedi il fiuto delle cose belle, unito all'intuizione. Chi non ha queste cose, per quanto studi, non riuscirà mai a farsi una cultura. Sarà un insieme di nozioni, imparate più o meno per forza, per arrivismo, per ambizione, per narcisismo. Tu sei il tipo che, nascostamente, si va a leggere una poesia, senza che alcuno glielo imponga e ne gode e se lo tiene per sé questo godimento. Questa è una cosa tanto bella che può riempire una vita.

-Allora hai deciso che te ne vai? Torni nella tua città? - Ora non più.

- Oh, sono riuscita, a farti cambiare idea!

~Sì, ho cambiato idea.

- E la tua fidanzata? Non hai desiderio di rivederla?

- Beh, lei vuole che io stia qui!

-Appunto! Vedrai che, a poco a poco, una pagina oggi, una pagina domani finalmente prenderai dimestichezza con lo studio. Credo che tu non abbia un metodo di studio. Te lo spiegherò io, abbi fiducia. Vedrai che, piano piano, le pagine che leggi, che studi, diventeranno

no tante e poi tante! Agli scritti, a scuola, te la cavi; ho parlato con i colleghi. Mi hanno detto che hai un buon orecchio. -Che vuol dire? - Vuol dire che traduci il latino ed H greco senza conoscere le regole.

-Ah sì? Se ne sono **accorti**?

- Certo, cosa credi? t gente che lo conosce il mestiere! - Chi? Quella grassona?

- Sì, quella. Non la sottovalutare. A proposito, lo sai che quella ha la passione per te? t perfino gelosa di me. -Davvero? Ma io con lei non mi ci metterei mai!

- Lo credo bene. Altrimenti..

- Altrimenti?

- Altrimenti sarei gelosa io. - E che farebbe?

- Ti strozzerei.

E gli mise le mani al collo. I due giovani risero e così trascorsero quella serata parlando della professoressa grassona e raccontando episodi vari, di cui lei si era resa protagonista, a scuola ed in paese. Come quella volta in cui erano venuti in paese i cantanti lirici in occasione della festa patronale e alla fine della manifestazione era salita sul palco ed aveva cominciato a parlare di opere liriche, invitando poi tutti i cantanti a seguirla in trattoria dove aveva offerto la cena, servendo a tavola lei stessa tra lo sbigottimento di tutti. Lei aveva voluto così dimostrare che, di fronte all'arte, non c'è laurea che tenga.

Poi passarono in rassegna altri professori.

Parlarono di quello d'italiano che spiegava con le stesse parole di Sapegno, pari pari, senza saltare nemmeno una parola, facendo oscillare come un pendolo il testone ovale, largo alla mascella e stretto alla fronte, sulla quale si diramavano una riga da bambino da una parte, un ciuffettino dall'altra. Ogni tanto H pendolo si fermava, interrotto da un «fate silenzio!» che faceva sembrare la mascella ancora più larga.

Parlarono di quello di matematica e fisica che aveva la faccia color bronzo e gli occhi bianchi ma era un bellissimo uomo, sempre vestito con abiti «Facis» stiratissimi con cravatte ben intonate. Sembrava un manichino; lui lo sapeva e si atteggiava ad indossatore mettendosi in posa, col registro sotto il braccio, ogni volta che qualche collega dell'altro sesso lo stava guardando. Spiegava le sue materie facendo abuso di formule, in maniera arida, senza comunicativa, impassibile, perfetto; e nessuno ci capiva niente ma tutti andavano bene alle interrogazioni perché imparavano a memoria le formule, come voleva lui. C'era uno studente che lo sapeva clamorosamente prendere in giro: teneva un quaderno di appunti delle sue lezioni e glielo mostrava ogni giorno e lui s'inorgoglia tutto, perché il ragazzo non aveva trascurato nemmeno un passaggio nel trascrivere le formule. I fenomeni fisici erano spiegati con le lettere, anziché con esempi pratici. Ecco perché i laboratori dormivano e con essi gli addetti a tali strumenti, come abbiamo già visto. Aveva perfino una formula per trovare moglie: la prescelta doveva avere tanti milioni, moltiplicato per tanti terreni, addizionati tanti appartamenti, mai diviso. Nel frattempo lui dirigeva i lavori della sua costruenda casa nuziale, all'ingresso del paese.

Parlarono del professore di Scienze, un farmacista quasi cinquantenne, non ancora laureato. Quasi per farsi perdonare la sua scarsa conoscenza della Chimica, trattava tutti gli alunni con benevolenza; procurava loro perfino le medicine che non si trovavano nell'antiquata farmacia del paese, dove lo speziale dava l'impressione di vendere caramelle invece che medicinali, a causa dei molti contenitori di vetro che riempivano il banco di vendita. Al liceale fuori corso procurava l'«Ecoval 70», dato che aveva una dermatosi cronica, la psoriasi, provvidenziale però in quanto gli aveva evitato il servizio militare. Lo chiamava dietro la cattedra con aria da società segreta e gli chiedeva con paternalismo se avesse studiato e se poteva - per caso - interrogarlo. Alla risposta sempre negativa dello studente si calava in tasca e gli dava il pacchetto della lozione, aggiungendo: «Poi mi avvisi quando ti serve l'altro flacone». Era di statura piccola e senza capelli. Gli studenti spesso lo mettevano in mezzo come se fosse della loro età e mentre lui sorrideva e cercava di uscire da quell'accerchiamento di giovani spensierati quelli arrivavano perfino ad accarezzargli la «luna», tanta era la confidenza che si prendevano. Non era molto quotato, però diventava importante quando si volevano conoscere le decisioni del Consiglio di Classe e del Collegio dei Docenti, anche se allora forse non avevano propriamente questi nomi, simili organismi, perché non si aveva ancora idea di quelli che oggi si chiamano «Organi Collegiali». Appunto perché mancava allora la componente genitori, le notizie delle varie decisioni prese si potevano sapere soltanto da un docente e lui le dava agli studenti, pregandoli di mantenere H segreto. Era un modo per riprendere quota.

Quando poi si trattava di scrutini finali, diventava il personaggio più in vista: tutti fermavano la sua auto prima che uscisse dal paese e chiedevano se il tal alunno fosse stato promosso o quante materie si fosse portato il tal altro a settembre. Egli si schieverava, diceva che non poteva parlare, si faceva pregare e poi dava i risultati precisi come se li avesse memorizzati un computer. Infine il liceale e la professoressa, inevitabilmente, parlarono del rettore-preside, del quale entrambi lamentarono, a torto o a ragione, la grettezza mentale.

L'una perché occupando la cattedra che aveva tenuto lui fino all'anno precedente era costretta a spiegare come voleva lui e subiva a tal fine periodicamente delle ispezioni in classe senza preavviso; l'altro per il noto episodio del convitto.

A questo punto il discorso scivolò sul vice rettore che, benché giovane, era già abbastanza gretto. A questo giudizio però la professoressa non diede il suo assenso. -Non direi ch'è gretto, anzi! Io lo conosco bene: abbiamo frequentato l'università insieme, a Roma.

-Davvero? E non si è mai accorta di quanto è stupido? -No. Tutt'altro. A Roma poi faceva strage di ragazze. - Vuol dire allora che qui è il paese che rende la gente gretta.

-Sì, senza dubbio.

Il liceale non fu tanto contento del giudizio espresso dalla sua professoressa su colui che aveva infranto i suoi sogni di grandezza. Stette un po' senza parlare.

Allora lei troncò i suoi pensieri.

-Adesso va' e mettiti a studiare. Promesso? - Promesso.

Il liceale uscì, dopo aver baciato la professoressa. Questa volta l'iniziativa la prese lui.

Si ritrovò nella piazza, già immersa nella notte.

Si rese conto di aver saltato la cena. L'albergatore stava per chiudere il bar. -Dove siamo stati fino a quest'ora? Fuori paese? -Sì, fuori paese. Ci vuole ogni tanto! Prese la chiave della stanza e salì. L'albergatore notò che aveva una luce radiosa negli occhi.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

La stessa espressione di felicità ebbe l'indomani in classe. Egli sedeva al primo banco e, da quando entrò la professoressa, non fece altro che guardarla intensamente, anche se lei si nascondeva dietro gli occhiali scuri.

Gli sembrava impossibile che fosse la stessa della sera prima. Diceva a se stesso che non poteva essere vero che quella donna dall'aspetto così austero, severo, la sera precedente fosse stata con lui docile come un agnellino, l'avesse ospitato in casa sua in vestaglia, l'avesse perfino baciato e abbracciato teneramente, fosse stata seduta accanto a lui, l'avesse ascoltato recitare poesie, avesse riso insieme a lui dei professori, del preside, della scuola, gli avesse dato tutti quei consigli, lo avesse salvato dal precipizio nel quale stava per cadere, perché stava per abbandonare tutti i propositi di conseguire il diploma di maturità classica. Sentì una grande gratitudine per lei ed il desiderio di fare tutto ciò che lei gli aveva e gli avrebbe consigliato.

Si sarebbe fatto seguire da lei, si sarebbe affidato a lei totalmente, devotamente, certo di trovarsi bene. Aveva finalmente trovato la donna intelligente, capace di leggere nella sua anima e di tirare fuori da essa tutto il bene possibile. Così dovevano essere state le donne dei grandi uomini: intelligenti e sensibili. Ma allora lui era un grande uomo? No, ma sarebbe potuto diventarlo, glielo aveva **detto lei e non poteva sbagliarsi**. Doveva solo, ecco, qui **era l'intoppo, avere il _coraggio** di diventarlo. Ma da dove farselo venire questo coraggio, dal momento che era nato - o era diventato, non si sapeva ancora - ormai, inevitabilmente, codardo?

Si pose più volte questo interrogativo e, alla fine, ebbe il lampo: dall'amore! L'amore aveva dato a Paolo e Francesca il coraggio di ciò che avevano fatto; l'amore aveva permesso a Giulietta e Romeo di sfidare una grande città; l'amore avrebbe dato ad un liceale ed alla sua professoressa il coraggio di sfidare un intero paese, un piccolissimo paese, sperduto tra i monti. Ma che bisogno c'era di far sorgere uno scandalo, col rischio di mandare a monte tutto e di rovinare non solo la conclusione del suo corso di studi ma anche la carriera della professoressa?

Si poteva benissimo coltivare nascostamente questo amore, salvarlo dagli occhi della gente ma alimentarlo sempre, giorno dopo giorno. Doveva essere un amore che quotidianamente si sarebbe dovuto accrescere, rafforzare, far diventare talmente robusto da non temere più niente. Ma come avrebbe potuto egli, che non ne aveva i numeri, far innamorare di sé la sua insegnante? Con la stima. Avrebbe agito in maniera tale da conquistare la sua stima. Avrebbe fatto sempre più progressi nello studio, fino ad essere ammirato da tutti. E non si sarebbe fermato al diploma ma avrebbe continuato, avrebbe fatto l'Università sarebbe diventato alla pari di lei, in modo da meritarsela, in modo che nessuno si sarebbe potuto scandalizzare dei loro rapporti. Anzi, si sarebbero **perfino potuti sposare nella chiesa basiliana del X secolo**, tra gli applausi di **tutto il liceo e di tutto il paese**.

Tutte queste cose il liceale vedeva, con gli occhi della fantasia, nel suo piccolo banco. Quando l'ora finì e la professoressa uscì, si sentì perduto, abbandonato, smarrito, distratto e assente e la scuola gli tornò subito a noia. Tuttavia, era bastata quell'ora trascorsa in classe con lei di fronte, per dargli la molla che gli ci voleva. D'ora in poi, perlomeno l'andare a scuola la mattina gli sarebbe stato meno pesante, perché al massimo, anche se per andare bene alle interrogazioni il tempo doveva faticare ad arrivare, a maturare, tuttavia avrebbe almeno visto lei ed il cuore gli si sarebbe allargato e gli occhi avrebbero brillato, ogni giorno, almeno per un'ora. Avrebbe vissuto di quelle brevi emozioni: di quando lei gli fosse passata accanto con l'automobile, la mattina in salita e all'uscita in discesa. L'avrebbe salutato con lo sguardo compiaciuto dietro gli occhiali scuri. Avrebbero gareggiato la mattina, nel tratto dal paese al convitto, lui a piedi e lei in automobile, per arrivare a scuola; all'uscita nel tratto tra il liceo ed il paese. Ma no! Lui aveva da fermarsi alla trattoria! Il tratto per incontrarsi con lo sguardo era assai più breve! Non aveva importanza, bastava rallentare il passo e si sarebbero incrociati lo stesso tra la scuola e la trattoria. E se al mattino non si fossero passati accanto, lei avrebbe aspettato davanti al portone della scuola perché lui spuntasse tra la folla

degli studenti che **arrivavano in cima alla** salita, con quell'affanno che vinceva tutti nell'ultimo pezzo di strada, in forte pendenza. Se lui invece fosse arrivato prima, avrebbe aspettato lui l'arrivo dell'auto di lei. Avrebbe assistito col cuore in ansia a **tutta** la manovra di parcheggio, all'ingresso della professoressa nel portone del liceo, tra i saluti degli **studenti ed i cenni** del capo di lei, distaccati. Qualche mattina avrebbe avuto anche l'ardire di augurarle il buon giorno, fingendo indifferenza, come

tutti gli altri liceali con gli insegnanti. E se nel corridoio del liceo avessero avuto l'opportunità di vedersi di sfuggita, magari solo quando lei si fosse trovata sull'uscio di un'altra classe, col registro già pronto tra le mani, anche questo avrebbe alimentato il loro sentimento. Bisognava agire così; bisognava salvare ad ogni costo la reputazione di una donna straordinaria, stupenda, che lui aveva avuto in dono, forse dal buon Dio, dispiaciuto, può darsi, per la sua solitudine amara. Forse esistevano davvero sulla terra, per chi aveva la fortuna d'incontrarli e saperli riconoscere, sì, forse c'erano sul serio a questo mondo gli Angeli Custodi.

Queste erano le conclusioni a cui arrivava, in quei primi giorni di innamoramento, H liceale fuori corso; e si sentiva scendere nell'animo come un fluido purificatore. In quest'atmosfera di candore, di amore platonico nascente, lo studente cominciò davvero a sciogliersi e ad imparare qualche pagina di libro. Gli sembrava un miracolo! Ma era sempre molto poco rispetto a quello che facevano i suoi compagni di classe e quindi non riusciva a venir fuori dal senso d'impotenza, di handicap, in cui si trovava. Il lavoro da fare era immane, rispetto

sue condizioni psichiche fragili. Non era sufficiente qualche sprazzo di euforia a risolvere il problema, che era diventato grosso. Gli altri compagni di classe passavano ore ed ore sui libri, nonostante fossero più pronti di lui ad imparare, **come avrebbe potuto lui preparare** una lezione, più lezioni, una materia intera, con quei pochi guizzi di felicità mentale? Tuttavia doveva insistere, come aveva detto la donna che si stava interessando a lui in maniera così totale. Quella donna così coraggiosa e così attenta ai suoi problemi psichici, meritava di non essere delusa. Se fosse fallita come educatrice, sarebbe fallita anche come donna. Ormai le due cose erano perfettamente fuse, indissolubilmente legate, s'integravano a vicenda. Se la professoressa si era innamorata di lui era stato perché come insegnante si era accostata a lui e come donna era rimasta «incastrata» a lui. Questa era la parola giusta: «incastrata». Perché con lui aveva solo da rimettere, niente da guadagnare. C'erano tanti uomini già fatti, già fuori dei conflitti giovanili, già maturi; perché perdere tempo con uno al quale bisognava ancora indicarla la via della maturità, in ogni senso? t come acquistare il suolo dove costruire una casa, anziché una casa-All'e costruita: il vantaggio di poterla costruire a proprio piacimento non compensa la paura di non vederla mai terminata.

Lei, la professoressa di storia e filosofia che si era innamorata di un proprio alunno in difficoltà psicologiche, in tutta questa storia, aveva solo da rimetterei, secondo l'esame di coscienza che H liceale andava facendo con se stesso, con obiettività.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Quello sguardo radioso con cui il nostro studente era andato a scuola quella mattina, fu conservato anche all'uscita e fu mantenuto anche durante il pranzo in trattoria, con la solita insegnante abbondante di latino e greco - quanto una balena - che mangiava allo stesso suo tavolo. Ad un tratto lei chiese:

- E' forse stato interrogato, oggi, ed è per caso andato benino, contrariamente al suo solito?

- Che cosa glielo fa pensare? - disse lo studente.

- Non so. La vedo bene oggi. Si è forse deciso a mettersi a studiare? Ebbene? Non mi risponde?

- No, purtroppo. Cioè, la decisione c'è - volevo dire, senz'altro, ma ancora i risultati non vengono. Però ho fiducia. Qualcosa sento che si sta muovendo. Sento che potrei sbloccarmi.

- Oh, finalmente! Questa è una buona notizia!

- Sì, sento proprio che sto uscendo dalla crisi depressiva che mi ha buttato giù da quando mi hanno cacciato dal convitto.

-Ancora con questo convitto! Ma è una fissazione la sua!

Non ringrazia il cielo **di essersene uscito?** Mi dica come avrebbe potuto, stando in convitto, essere invitato a casa della collega di storia e filosofia? Come avrebbe potuto stare qui con me in questo momento a parlare liberamente?

-Lo so. è giusto quello che lei dice. Ma il fatto è che lì dentro, un pochino, stando seduto ogni pomeriggio a quel tavolino con la tavoletta ribaltabile e con dentro tutti i libri con le copertine allineate, bene in vista, invitanti, non so, anche guardandomi attorno e vedendo gli altri studiare, alzare quelle tavolette, prendere un libro, depositarne un altro, mi veniva di studiare qualcosa. Era un'atmosfera serena, invitante. Da quando sono solo, vengo assalito dai dubbi, dalle paure, vivo in uno stato angoscioso. Lei non afferra la differenza?

-No, non la capisco. Anzi, penso che quando si è liberi, si studi meglio. Per me ha fatto benissimo ad uscire da quel posto antiquato, retrogrado, fuori del tempo. Ma poi, ci pensi bene, come avrebbe potuto soddisfare altre esigenze, che alla sua età certo si fanno sentire, prepotentemente. Non mi dirà, vero, che lei non le sente! Non è un uomo lei?

Sì, certo che le sento quelle esigenze. Certo che sono un uomo. Ma ho altro per la testa io, data la situazione della mia vita. Ho la grossa preoccupazione di recuperare il tempo perso, di raddrizzare la mia esistenza.

- No, secondo me invece lei sta sbagliando. Deve rilassarsi. Deve.. farsi un'amante_giacere con lei..giacere!

Il liceale sorrise sotto i baffi che non aveva. Pensò tra sé che in verità si stava proprio avverando quello che la grassona gli aveva messo come pulce nell'orecchio.

Lei lo guardò negli occhi furbescamente; poi gli chiese: - Dica la verità, dov'è stato ieri sera? -

Il giovane ebbe un sussulto. Pensò: «Questa cicciona è un demonio! Come l'avrà saputo?» Poi si calmò e si convinse che lei era furba e stava bluffando; in realtà non sapeva niente; non **poteva saper niente.**

-Perché mi fa questa domanda? -

-Perché ieri sera lei non è venuto a cenare. -

-Ah, già! Ebbene? Non avevo appetito! Può succedere, no? -

-Certo, può succedere. Ma oggi lei ha uno strano sguardo. Ha una espressione gaudiosa!

-Gaudiosa? -

-Sì; sì! Gaudiosa! E..insolita, per uno come lei. -

-Non le si può nascondere niente! -

Allora, mi dice dov'è stato ieri sera? –

-Dove vuole che sia stato? In camera mia, in albergo. –

-Non è vero. –

-Che ne sa, lei? –

-So. Il liceale cominciò a sorridere nuovamente. Poi disse: - Cosa si aspetta che le dica? –

-Se ha cominciato a..giacere con quella persona. –

-Con quale persona? –

-Lo sa benissimo. –

Il liceale continuò a ridere, molto divertito. Poi disse: - E se avessi..giaciuto con un'altra? –

-Un amore prezzolato, vuol dire? –

-Sì, appunto. –

-Non mi sembra il tipo lei. –

-Che cosa glielo fa credere?

-Lei non è un materialista.

- D'accordo, non sono un materialista ma il corpo..come lei stessa diceva poco fa, alla mia età ha le sue esigenze.

- Ciò nonostante io sono sicura che lei non cercherebbe un rapporto prezzolato.

- Forse per mancanza di soldi! - esclamò il liceale.

- Anche! - ammise l'insegnante, ridendo finalmente anche lei.

Pranzarono entrambi divertiti. Ogni tanto lei tornava sull'argomento a chiedere nuovamente, a fingere di crucciarsi perché lui non voleva sbottonarsi e confessarle la verità. Lui tornava a ripeterle che non aveva niente da confessare perché non c'era niente da confessare; lei fingeva di sentirsi offesa e diceva che lui col suo silenzio tradiva i loro patti e la loro amicizia. Non le aveva promesso di dirle tutto? Lui per l'ennesima volta la rassicurò che quando fosse accaduto, di «giacere» con quella persona, avrebbe messo i manifesti: l'avrebbe gridato a tutto il paese!

-No! Questo no! Un gentiluomo non mette in piazza ciò che ha fatto con una donna.

-E allora perché lei vuole che io lo faccia? Perché non vuole che mi comporti come un gentiluomo?

-Ah! Qua la volevo! Allora finalmente confessa tutto?

Lo studente tornò a ridere e precisò:

-No. Non confesso proprio niente. Non c'è stato niente. Non ho..giaciuto con la professoressa di storia e filosofia. Voglio dire che - se un giorno lo facessi - non vorrei comportarmi diversamente da come si addice ad un gentiluomo.

-Allora si rimangia la promessa fatta? A me che sono sua amica? Nemmeno questo è da gentiluomini.

-Con lei uno non sa come comportarsi. Vuol dire che per essere un gentiluomo, quando mi accadrà mai di giacere con la sua collega, a lei racconterò tutto, da perfetto gentiluomo e agli altri non dirò niente, sempre da perfetto gentiluomo!

Così mi piace.

-Pace fatta?

-Pace fatta.

CAPITOLO VENTESIMO

Il giorno dopo il liceale, rientrando in albergo, trovò posta. Pensò che fosse la fidanzata. Invece si accorse che la grafia era differente. Non c'era mittente, insolitamente. Esaminò con più attenzione la scrittura ed ebbe un tuffo al cuore! Era la medesima con cui la professoressa di storia e filosofia segnava gli argomenti ogni giorno sul registro di classe! Dio mio! E la lettera era stata tenuta esposta sul bancone! Qualsiasi persona del liceo che fosse entrata in quel bar avrebbe potuto riconoscerla, sia studente, sia **docente, sia non docente**. Che temeraria era stata quella donna! Possibile che non s'importasse di ciò che sarebbe potuto accadere se qualcuno avesse capito che la professoressa aveva scritto al proprio alunno? Lì, nello stesso gaese! Perché comunicare per lettera? Chiunque si sarebbe insospettito. Anche all'ufficio postale qualcuno avrebbe potuto subodorare qualcosa. Non era forse lì che l'insegnante andava a riscuotere lo stipendio? La sua grafia la conoscevano, anche perché era inconfondibile. Emozionatissimo dunque, il nostro studente salì le scale dell'albergo e si

chiuse da dietro nella sua stanzetta.

Lesse la lettera tutta d'un fiato. Trovò, proprio messo lì per iscritto, riassunto, tutto quanto di bello si erano detti la sera del loro grande incontro! Era insomma una lettera d'incoraggiamento per l'attività di studio, molto affettuosa e di commento anche, per le cose belle che si erano dette e per la felicità grande provata a stare insieme. Lei concludeva ribadendo che non era affatto pentita di ciò che aveva fatto, di ciò che le era capitato quasi senza accorgersene; di ciò che ormai era ineluttabilmente accaduto: del sentimento bellissimo che già nutriva per lui. Era insomma una dichiarazione d'amore di una professoressa di liceo ad un suo alunno! Il liceale capì che stava vivendo una grande esperienza e, date le circostanze, singolare ed eccezionale, quasi da romanzo, o forse, meglio ancora, da poesia.

Scese nuovamente giù, per la strada, dopo aver nascosto la lettera in un libro; rientrò nell'albergo attraverso il bar, consegnò di nuovo la chiave all'albergatore sorpreso, andò verso la piazza - deserta per l'ora pomeridiana -. Vide la professoressa con la testa appoggiata al vetro della finestra, come una studentessa innamorata. Lei capì che sarebbe salito e si precipitò ad aprirgli. Si abbracciarono, si baciaron appassionatamente, si sedettero al solito divano.

Senza parlare, lo studente si fece risoluto, ardito: infilò una mano sotto la gonna a quadri, pieghettata di lei.

Ritirò subito la mano, con una sensazione di sgradevolezza; poi di commiserazione: la professoressa aveva le gambe coperte totalmente di peli lunghissimi

evidente che, non aveva **fatto a tempo a depilarsi**, anche perché non si aspettava, da parte del liceale tanto ardire.

Lui volle riprovare e lei tentò d'impedirglielo: una, due, tre volte; alla fine lo lasciò fare.

Lui accarezzò, si ritrasse, accarezzò, accarezzò, accarezzò.

Ebbe quasi pietà e continuò in quell'azione sgradevole.

Lisciava con la mano tremante quel folto pelame, cresciuto in punti così impropri per una donna, spuntato lì, a dispetto, in maniera così disordinata, selvaggia, a rovinare quella che poteva essere una grande storia d'amore.

A furia di accarezzare però quei peli, lui finì con il prendere dimestichezza con quel difetto che aveva scoperto nella sua donna, che poi era anche la sua insegnante di Storia e Filosofia, stimata da tutti nel Liceo, riverita, temuta dagli studenti. Anche lui le doveva rispetto. Doveva assolutamente far finta di niente.

Continuò quindi ad accarezzare quelle gambe più pelose di quelle di un uomo e finì stranamente anche col provare qualche stimolo ma il puzzo delle sigarette che si sentiva sulle labbra ed anche qualche puntura di peli del viso che il giovane avvertì intorno alla bocca crearono allo studente un'atmosfera di

materialismo improvviso, inaspettato. Il sentimento di amore platonico si sostituì con uno strano mezzo desiderio fisico, misto di trasporto e di repulsione. Lo studente si sentiva attratto ma voleva liberarsi. Dopo un po' lei cominciò a trarre dei lunghi sospiri e alla fine, disse, quasi seccata: - Ma perché fai così con le dita?

-E cosa devo fare? Dica lei! -Andiamo di là!

Il liceale s'irrigidì e allontanò la mano.
-Che c'è, non vuoi? - disse lei meravigliandosi.

Visto che lo studente non rispondeva, l'insegnante tornò di nuovo a chiedere:

-Non vuoi? Che aspettiamo? Siamo due sciocchi! Andiamo di là!

Passarono nell'altra stanza, dietro l'ingresso. C'era il lettino di lei disfatto.

Lei si affrettò ad aggiustarlo alla meglio e si sdraiò, appoggiando la schiena sul cuscino e aspettandjofrontalmente con le braccia protese in avanti.

Lui si apprestò a ripetere le stesse cose che aveva fatto qualche giorno prima con la sua fidanzata. Ormai il cione lo conosceva. Ma..si rese conto che non era la stessa cosa.

Improvvisamente, l'eccitazione passò e provò un senso di frustrazione, di umiliazione, come quando veniva interrogato a scuola e non sapeva rispondere.

Quell'intimità gli dava soggezione, si sentiva impacciato, impotente.

Allora il liceale si fece assai pensoso. Lei gli chiese cosa stesse pensando ma lui, per rispetto, non poteva dirle che si stava in quei momenti ricredendo su tante cose; che tutto un mondo si stava sovvertendo dentro di lui e che si stava rendendo conto che, in fondo, non andava operando una grande conquista entrando nell'intimità, nell'anima e nel corpo, della sua insegnante.

Era ancora una volta il solito buco nell'acqua, uno dei tanti della sua vita.

E pensare che vedendola in classe e in paese, chissà quanti, studenti, uomini fatti, la desideravano!

E pensare che aveva perfino sognato, ad occhi aperti, di sposarla!

Era questa dunque la donna dei suoi sogni? Coi che doveva prenderlo per mano e farlo uscire dalla selva oscura dei suoi errori giovanili per innalzarlo ai cieli del sapere e della Poesia? Era questa la sua Beatrice?

Aveva voglia di gridarle:

-Non sei Beatrice! Non sei Beatrice! Mi hai ingannato.

Il liceale pensò tra sé: «Poveretta! Chissà quanto tempo deve perdere ogni giorno in depilazioni varie per essere presentabile; se deve dar conto a qualcuno! Ma a chi poi deve dare conto? A me? E chi sono io? L'ultimo dei suoi alunni! Ne vale la pena?»

E pensando queste cose, il desiderio sessuale diminuiva e la donna che «giaceva» sotto di lui, alla sua portata, non più intelligente, non più superbamente colta, dimentica finalmente di Kant, pronta per essere da lui posseduta, rappresentando tutti i suoi alunni, aspettava invano.



CAPITOLO VENTUNESIMO

- Che ti succede? - chiese la professoressa.

Il liceale non seppe risponderle. Era muto e smarrito e l'imbarazzo che provava si manifestò con un rossore al viso, più accentuato del solito. Lei disse:

- Dimmi la verità, non sei mai stato con una donna!

Il liceale, come punto nell'orgoglio, avrebbe voluto risponderle immediatamente: «Con una donna sì; ma tu, con tutti questi peli, sei una donna tu?»

Però pensò bene di non farlo, di non rispondere per le rime e tenersi quella che gli era sembrata un'offesa al suo orgoglio di maschio meridionale per non rovinare tutto e pensò inevitabilmente alla cosa a cui teneva di più ormai nella vita, all'unico vero scopo della sua vita: il conseguimento del diploma di Maturità Classica. Per questo scopo, poteva anche farsi insultare, l'importante era finire l'anno e prendere la licenza liceale.

E così concluse tra sé che, se anche questa donna lo stava deludendo, mentre qualche ora prima l'aveva idealizzata, ora non doveva fare altro che andarci a letto, anche se non gli piaceva.

140

Il liceale fuori corso

-Non mi rispondi? - insisté lei.

-Cosa devo rispondere?

- Sei ffristratto, non mi segui, come quando spiego in classe. Qui però non siamo a scuola. Rilassati, sciogliti! Allora: ti ripeto la domanda: - Sei mai stato con una donna?

- sì.

-Non si direbbe.

-E invece ci sono stato.

- In maniera completa?

- In maniera completa.

-Con chi? Con la tua fidanzata?

Come per salvare la reputazione della sua ragazza, si trattenne.

- Avanti, dimmelo, lo voglio sapere.

-Ma perché lo vuole sapere?

-E perché non vuoi dirmelo?

-Non so.

- Beh, visto che di lei non vuoi parlare, dimmi: hai avuto solo questa fidanzata?

-No, ne ho avute altre venti!

- Esagerato!

- Dico sul serio, non sto affatto esagerando. Ne ho avute venti. Lei è la ventunesima.

- Lei chi? Io? Mi consideri una tua fidanzata?

-No, la ventunesima è quella che ho nella mia città e con la quale, come le ho detto, andavamo a scuola insieme, fino al penultimo anno di liceo.

-E per la quale non hai più continuato ad andare a scuola!

-Non è stato mica per lei!

' Cap. XXI

141

-Sì, ma mentre lei non si è lasciata turbare dall'amore, ha conseguito il diploma e sta per laurearsi, tu invece...ti sei sbandato. Ventuno ragazze! Che dongiovanni! Le hai contate? Sono proprio ventuno?

- Sì, le ho contate.

- Ogni fidanzata, una medaglia. Ventuno medaglie sul petto. Sei un pluridecorato. Immagini sarai molto fiero delle tue conquiste. A che età hai cominciato?

-Lei mi prende in giro. Ma sappia che a quindici o sedici anni, una ragazza del mio rione che abitava dietro casa mia, si buttò abbasso per me.

- Nientemeno! Sei pericoloso. Devo stare attenta. Potresti far impazzire anche me! Già quasi ci siamo, per la verità! E...morì la ragazza?

-No, non morì. Però ebbe dei punti alla fronte. Le è rimasta la cicatrice. Porta ancora il mio segno, sulla fronte.

-t marchiata per sempre, insomma!

-Sì, è proprio così e me ne dispiace.

-Altro senso di colpa che ti porti dento!

- Sono passati tanti anni! Non mi pensa più, si è sposata, ha dei figli.

-Tu la pensi però.

-No, ci mancherebbe altro, dopo tanto tempo!

-E non l'hai più incontrata?

-Sì. E devo dire la verità, ancora oggi, se mi capita d'incontrarla, mi fa ancora un certo effetto. Ma passa subito. t solo quando la incontro.

-E perché la lasciasti?

-Avevo paura del padre, dei miei fratelli, della gente del vicinato, dello scandalo che era successo. Volli

142

Il liceale fuori corso

metterlo a tacere.

- Cominciasti a fuggire da allora, fin dalla tenera età, dall'adolescenza. **t molto indicativo.**

- Mi sta usando come cavia per i suoi studi di psicologia? - No, sto cercando **di capirti meglio.** Di ricostruirti. Di mettere insieme i pezzi.

-E perché vuole farlo?

- Per vedere in che maniera posso aiutarti.

-Se mi prende in giro, non credo che mi aiuti molto.

-Non ho affatto intenzione di prenderti in giro. t che in certi momenti mi fai sorridere.

Il liceale pensò: «Sapessi quanto mi fai ridere tu che ti dai tante arie e nuda sei un pianto! E pensare che i miei compagni di scuola sono tutti innamorati di te e chissà come mi invidierebbero in questo momento!»

-Allora, riprendendo il nostro discorso, con questa ragazza che suppongo sia stato il tuo primo amore, che arrivasti a fare? Avesti un rapporto completo?

-No, perché ero un ragazzo.

-Non ne avesti il tempo, vuoi dire? L'occasione?

-Non fu così. In verità ne ebbi il tempo e l'occasione. Ci demmo appuntamento al mattino sull'autobus che prendevamo ogni giorno per andare a scuola in centro. L'appuntamento era per le otto di sera dietro le nostre palazzine popolari, alla periferia della città. Oltre le nostre case c'era solo la campagna. A quell'ora era buio pesto. Non dimenticherò mai l'emozione che provai quando la vidi arrivare sotto la luce dell'ultimo lampione; lì praticamente finiva la città. Aveva un cappotto marrone, col risvolto di pelliccia, una maglia bianca col collo alto, i capelli chiari tirati dietro: era

Cap. XXI

143

una bella ragazzone bianca e rossa, robusta, settentrionale! Ricordo che le aprii il cappotto e l'abbracciai pienamente e sentii un'abbondanza di morbidezza nella mani, dietro la schiena, avvolgendola tutta sotto la maglia bianca. La sento ancora! Poi le misi una mano sulla spalla, tra la spallina imbottita del cappotto ed il bavero alzato e andammo stretti stretti dietro dei ruderi romani che ancora esistono ma oggi si trovano circondati dalle ciminiere di un grande stabilimento industriale. Allora quel posto era molto romantico! Lei appoggiò la schiena a quei ruderi ed io, in piedi, non seppi come fare: non ebbi un rapporto completo, voglio dire. Ma tutta la gente del vicinato pensò che io l'avessi fatto.

Ma com'è che si seppe? Perché successe uno scandalo?

-Perché ci ritirammo a casa oltre mezzanotte.

-Nientemeno! Perdeste la nozione del tempo!

- Sì, fu proprio così! Io ogni tanto le dicevo che si stava facendo tardi: me ne accorgevo dai fari delle macchine che illuminavano sempre con minore frequenza la strada provinciale che era dietro di noi; ma lei non si muoveva. Si sentiva tranquilla perché i genitori erano partiti poco prima delle venti. Invece arrivarono in stazione con qualche minuto di ritardo e persero il treno. Tornarono a casa e non trovarono la figlia! Cerca di qua, cerca di là, alla fine una zia che sapeva tutto parlò ed il padre andò a casa mia a maltrattare e a minacciare mia madre. Pretese che lei lo seguisse dai Carabinieri, per denunciare la nostra scomparsa. I Carabinieri si fecero una risata; lo presero in giro. «Chiuda a chiave sua figlia la prossima volta!» - dissero.

144

Il liceale fuori corso

E lui, ad uno che rideva di più: «Lei non è un padre!» E poi, sentendo il verso di un animale notturno: «Maledetta civetta!». Mia madre però si spaventò molto. Mi fece giurare che non l'avrei più rivista!

~Così la scacciasti dalla tua vita. Mandi via le cose a cui tieni di più. Ma perché si buttò dal balcone? Perché tu l'avevi lasciata?

- Veramente no. Penso piuttosto per il comportamento del padre: aveva fatto tanto chiasso, tanta pubblicità, che ricadde su lui stesso. Portò la figlia all'exasperazione. Non ho mai saputo con esattezza come successe. La cosa che mi è rimasta impressa è che vidi passare sotto la mia finestra l'autoambulanza che la trasportava d'urgenza all'ospedale. Ebbi l'impulso di correre anch'io all'ospedale, specie quando venne in casa tanta gente a comunicarmi ciò che era successo.

-E ci andasti?

- No. Mi fu imposto di non muovermi. La cosa non doveva minimamente riguardarmi. Se la ragazza era una pazza che c'entravo io? Così fu risposto alla gente del vicinato.

-E se fosse morta?

- Sarebbe stato lo stesso. Mi sarebbe stato imposto d'ignorare la cosa.

- Imposto da chi?

-Da mio fratello maggiore che mi manteneva.

- Tu hai subito troppo l'influenza dei fratelli.

-Pensavano di fare il mio bene.

- Hanno cominciato loro a farti fuggire le responsabilità.

- Anche questo scriverà?

- Come?

Cap. XXI

145

q "á-- Sì+ ~ trattato di psicologia, che sta scrivendo su di me.

-Ti sbagli. Io..ti voglio bene.

i i



1



CAPITOLO VENTIDUESIMO

A quelle parole, dette con tanta tenerezza e convinzione dalla sua professoressa, il liceale sentì quasi il dovere di fare qualcosa per lei, per quella donna che giaceva lì ed aspettava semivestita che lui appunto facesse qualcosa.

Allora si mise d'impegno, si concentrò a vincere ogni esitazione e accostò le labbra al petto villosa di lei. A stento riuscì a trattenersi dal fuggire. Cercò di uscire da quelle intimità sgradevoli ma lei glielo impedì, stringendo la testa di lui tra la braccia e infilando le dita tra i capelli del giovane, con forza, quasi a volerglieli strappare. Lo studente tentava di liberarsi dalla stretta ma non ci riusciva: lei lo riportava ogni volta in quella posizione, dove lui era costretto 'ad annusarle il petto. Allora il liceale cominciò a temere di stare vivendo, non una grande storia d'amore, ma una strana avventura con una donna affetta da irsutismo o ipertricosi o come diavolo si chiamasse, insomma con una donna virago, una viriloide, con uno strano istinto sessuale passivo però, in quanto voleva essere posseduta, non possedere

148

Il liceale fuori corso

e quelle manifestazioni che stava avendo certamente dovevano costituire il preludio di chissà quali schifezze a cui lui non era certo abituato! Ne aveva sentito parlare, aveva visto qualche film sull'argomento, aveva sfogliato qualche rivista con fotografie rivoltanti, ma non avrebbe mai immaginato che un giorno gli sarebbe capitato di doverle fare lui quelle cose e con la persona meno indicata: una sua insegnante di Liceo! Ebbe paura e ingaggiò una vera e propria lotta per divincolarsi da quella specie di mostro ermafrodito.

Pensò alla professoressa di Latino e Greco, la cui mostruosità era+ ~aperta, manifesta! Questa invece, la docente di Storia e Filosofia, la teneva nascosta la sua bruttezza. Era una viziosa esperta praticona di uomini! Eccola lì che sbuffava come un essere mitologico, una specie di Medusa! Al posto dei capelli di serpenti questa aveva lunghi peli attorcigliati!

E tali peli erano sparsi ovunque! E gli occhi erano sbarrati! E forse ne sarebbero uscite scintille! E dalla bocca fra un poco sarebbero uscite fiamme che lo avrebbero avvolto tutto e trascinato nel basso inferno! Che megera di donna!

Ebbe paura il nostro giovane e pensò: «A che prezzo mi sono venuto a prendere la maturità classica! Qualcuno mi ha stregato! Sono v'ittima di un incantesimo! » Ebbe terrore: che quella strega gli chiedesse o gli imponesse di fare cose ripugnanti e desiderò fuggire.

Erano però solo delle suggestioni del momento, era la sua mente che ingigantiva **tutto**. Infatti le sue paure svanirono, perché la professoressa si spogliò delicatamente, accostò la stufa accanto al lettino e vi s'infilò dolce

cap. XXII

149

mente dentro dicendogli, con estrema delicatezza: «Spogliati anche tu e avvicinarti piano piano piano: è la prima volta che sto con un uomo. Ho aspettato tanti anni perché volevo che fosse dolce così».

Fu una notte infatti molto tenera, contrariamente alle aspettative del liceale e la neve scese piano piano, quasi a suggellare il candore della loro unione. Parlarono, risero, si abbracciarono e baciaron infinite volte, fino all'alba, senza dormire un minuto, sentendosi leggeri leggeri, come galleggiando nell'infinito, vicinissimi all'Eterno.

Al mattino, lui si vestì in fretta e uscì dal portone rapidamente, mescolandosi tra la folla di studenti che andavano a scuola, per quella strada in salita, affondando gli scarponi nella neve. Tutti se ne erano provvisti, tranne lui, che finse disinvoltura, come se fosse entrato un attimo in casa della professoressa per comunicarle qualcosa riguardante la scuola o per raccomandarsi di non interrogarlo perché non era ancora pronto su tutto il programma svolto ~ scusa che era più credibile -. Nessuno avrebbe mai immaginato che si trovava lì dal pomeriggio del giorno **prima**.

Dopo un po', a metà salita, gli passò accanto la macchina della professoressa coperta di neve e che avanzava con molta cautela. Insolitamente suonò il clacson, come per dire: «Hai visto ch'è andata bene?» Lui si voltò e commentò con se stesso: «Che sfacciata!» - E immaginò che lei ribattesse: «Ora mettiti a studiare! La tensione nervosa l'hai in qualche modo scaricata!» Invece non l'aveva scaricata. Perché le paure provate prima lo avevano logorato dal punto di vista nervoso e quando

150

Il liceale fuori corso

si è in quelle condizioni, l'amore sessuale, oltre a non essere fatto bene, non fa neanche bene. E poi..non avevano neanche usato **«Control»!** Ora si aggiungeva anche questo timore a **complicare le** cose. E se fosse accaduto qualcosa? Se avesse messo incinta la professoressa? Come avrebbe potuto risolvere la situazione? E se fosse incinta, nel frattempo anche la sua fidanzata, che lo aspettava in città per festeggiare alla fine il diploma di Maturità Classica dopo tante disavventure, come sarebbe andato a finire? Che pasticcio stava combinando!

In classe però gli passarono i dubbi. Se si fosse trattato di scegliere, avrebbe scelto la professoressa, ma ad una condizione: che l'aiutasse a conseguire il diploma di Maturità Classica!

Gli bastava questo. Anche se magari il figlio, sarebbe stato un piccolo mostro, pieno di peli!

.....

..... *Almeno*

.....

CAPITOLO VENTITREESIMO

In classe si guardavano e ridevano. Ora rideva lui guardando l'espressione seria di lei; ora rideva lei incrociando lo sguardo pensoso di lui. Ora sbadigliava lei, ora sbadigliava lui. Per noia? No, piuttosto per sonno ma anche per fame. «Non gli ho nemmeno preparato una cenetta, ieri sera» - pensava lei - «non me ne ha dato il tempo!». «Quella strega pelosa non mi ha nemmeno dato qualcosa da mettere sotto i denti! - pensava lui - «non mi ha dato il tempo di chiederglielo!». L'atmosfera era gioiosa. 1 compagno venivano interrogati in maniera diversa dal solito. Qualcosa il liceale fuori corso era riuscito a fare per tutti i compagni, che, - a dire il vero -se lo meritavano: erano dei cari ragazzi affettuosi. Verso di loro l'insegnante finalmente era comprensiva, tollerante; insomma era scesa dal suo piedistallo tutt'in una volta.

Se ne accorsero tutti gli studenti e dicevano, a turno: «Oggi è più malleabile, qualcuno l'ha addolcita!» e frasi di questo genere.

Ad un certo punto lei toccò il massimo, per il liceale fuori corso. Infatti, rivolta proprio a lui, disse:

-Stiamo facendo qualcosa? Stiamo studiando, finalmente?

Lui pensò: «Mi vuole sfottere» e rispose: -Ho studiato tutta la notte!

-Con questo freddo?

-Col freddo studio meglio.

- Che bugiardo! - disse la professoressa, rivolgendosi alla classe.

-Ho dei testimoni - disse lui ridendo.

- Falsi testimoni, naturalmente! E.. quali materie hai studiato stanotte? - disse lei, curiosa della risposta.

- Storia e filosofia!

- Davvero? Solo questo? - No, anche Anatomia.

- Ah, sì? Cosa con esattezza?

- Organi della riproduzione, caratteri sessuali primari, secondari...

Lei si fece improvvisamente seria. Poi riprese a sorridere e tutta la classe rise insieme a lei.

Era senza dubbio una nuova professoressa.

Ora il liceale, superato l'imbarazzo che temeva di dover provare a trovarsi di fronte a lei il giorno dopo della sua guerra personale, rivolse il pensiero preoccupato alla grassona di latino e greco. Come avrebbe potuto giustificarsi per aver nuovamente saltato la cena?

Quella gli avrebbe certamente fatto il terzo grado in trattoria. Ed era capace di tirargli la confessione con le tenaglie! Doveva stare attento a non tradirsi.

Infatti quando entrò in trattoria, notò un certo movimento insolito. Gli avventori soliti, i clienti fissi che mangiavano lì abitualmente, erano tutti attorno al tavolo della professoressa di latino e greco, come a confortarla di qualche dispiacere che qualcuno le avesse crudelmente inflitto.

Capì che stavano parlando di lui.

Il brigadiere dei Carabinieri, l'impiegato di banca,

l'assistente tecnico del liceo, il portiere della squadra di calcio, il capo degli istitutori del convitto che sempre accompagnava il campione. Il discorso lo aveva iniziato il ragioniere di banca, gran filibustiere! Aveva detto:

- Come mai tutta sola oggi, la nostra professoressa di cose classiche? E lo studente liceale di una certa età, come mai salta i pasti? L'ha tradita? Ogni tanto prende il volo, eh? Si vede che mangia in altri piatti, quel lazzarone!

-Sta facendo delle allusioni, ragioniere?

-No, professoressa, nessuna allusione! - E rise.

-Invece lei allude. Sì, lei allude!

-A che cosa potrei alludere, professoressa?

-Appunto. A che cosa?

In questo momento intervenne il brigadiere:

-Non si preoccupi, professoressa, oggi mangiamo noi al suo tavolo! Sempre che lei si accontenti, di noi!

-No, vengo io, professoressa! - interruppe l'assistente tecnico, - altrimenti, vedendola còl brigadiere, qualcuno potrebbe pensare che sia stata arrestata.

- No, vengo io! - Disse il giocatore di calcio - trascinandosi dietro il capo istitutore.

- Quanti uomini attorno a lei! - Disse il padrone della trattoria, ridendo tra la figlia e la moglie. Poi aggiunse:

- Avanti, spostiamo i tavoli! - e cominciò a prendere in mano posate e tovaglioli. Poi esclamò:

-Lo vede, professoressa? Quanti uomini tutti per lei? Quanti cavalieri! Uno ne perde e dieci ne trova!
- Oh, adesso allude anche lei? La credevo più serio! **Vuol dire che cambierò trattoria** ed anche alloggio.

-No, non mi faccia questo torto!

-In albergo c'è una stanza vuota! - Disse il calciatore.

- Pensi, proprio accanto allo studente anziano! - Ribadì il ragioniere.

- Così potrà tenerlo sotto controllo! - disse il brigadiere.

-Potrà spiare dove va la sera a cenare, quando non viene qui - disse l'assistente tecnico.

- Ho capito. Qui si fanno delle allusioni inequivocabili!

La professoressa allora si alzò e cominciò la lezione:

- M'intendano bene, signori! Tra me e lo studente che mangia al mio tavolo ogni giorno e ogni sera non c'è stato, non c'è e non ci sarà mai niente. Perciò si mettano l'animo in pace, lor signori! Qui accadono delle cose molto strane, in questo paese. Qui la gente ha gli occhi bendati! Si mormora di chi non fa niente, perché agisce alla luce del sole e non ci si accorge di chi le fa veramente le cose, di sera, di notte, eccetera eccetera. In questo liceo ci sono professoressa che fanno ben altro che pranzare in trattoria con un proprio studente! Ci sono professoressa dall'apparenza seria, che sembrano non dare confidenza nemmeno ai colleghi e poi fanno cose impensabili, danno appuntamenti a casa ai propri studenti. Sono convinta che li invitano anche a cena e... perché no?, anche a...«giacere» con loro, in barba alla loro missione di docenti, di educatori, e...diciamolo francamente, in barba a quella sacrosanta istituzione che è la Scuola! Sono persone senza credo morale, che danno le promozioni non secondo i valori effettivi di ogni studente ma in base alle loro personali simpatie, per non dire in base ad una scala di valori del tutto immorale! A questo **punto, signori**, buttiamo via il registro, perché è falsato, è infangato! Non c'è più religione! Non c'è più distanza tra docente e discente! E' l'anarchia! E' lo sfacelo! E' la distruzione totale della Scuola! Qui è in atto una contestazione globale, che parte dalle insegnanti stesse, che dimenticano chi sono, perdono la loro identità, la loro serietà professionale, la loro dignità, d'insegnanti e di donne!

Tutto questo la professoressa di latino e greco lo disse con tono adirato e solenne ' lo stesso che usava in classe. Ma quelli che l'ascoltavano, nella trattoria, non erano ragazzi ma uomini fatti e subodorarono qualcosa. Capirono che la professoressa, lei sì, alludeva a qualcosa. Ma a che cosa? Con chi poteva avercela? Certo con il liceale fuori corso ma...solo con lui?

In quel momento entrò come *lupus in fabula*, proprio lo studente. Aveva l'aria stanca, gli occhi infossati, cerchiati di blu e lucidi sotto le ciglia. Aveva un'aria da peccatore, che cercava malamente di nascondere il suo peccato.

-Allora, professoressa, noi torniamo ai nostri tavoli. C'è chi le terrà compagnia! - disse il ragioniere.

-No, lei resti qui! Ed anche loro. Mi facciano loro compagnia, stasera. La gradisco di più perché è più sincera, non nasconde secondi fini!

-Ce l'ha per caso con me, professoressa? - chiese il liceale fuori corso.

- Cosa c'entra lei? Presuntuoso! Crede di essere insostituibile? Mica abbiamo stretto un patto io e lei, che dobbiamo mangiare sempre insieme!

-Tanto più che tu mangi ad altri piatti! - disse malignamente e scherzosamente il ragioniere.

-E il brigadiere aggiunse: «Faremo un'indagine, investigheremo e sapremo a quale piatto mangi. A noi Carabinieri non sfugge nulla. Scopriamo sempre tutto ciò che avviene in questo paese. La sera, io ed il maresciallo, facciamo la ronda e annotiamo tutto quello che vediamo. Ci son certe luci che si accendono, si spengono...eccetera; non posso parlare, è segreto d'ufficio.- E rise. E tutti gli altri fecero coro.

- Sto perdendo un cliente - disse il trattore col pancione che spuntava dal panciotto in cui teneva infilte le mani. - Va a cenare in casa di qualcuno che cucina meglio di mia figlia...

-E chi è questo cliente? - disse l'assistente tecnico del liceo - Io non sono! C'è gente che non mi vuole in famiglia. Io ci andrei - senza offesa per la trattoria... s'intende!

-Io nemmeno - disse il portiere di calcio con la bocca piena di pasta.

-Sfido, qua si mangia gratis - disse il capo istitutore, che lo accompagnava. E tutti risero.

Solo il liceale non partecipò alle loro risate. Pensò che quella grassona stava facendo troppo la pettegola e la cosa non gli piaceva affatto. Meno male che non le aveva confessato niente! Quella non era una persona a cui poter confidare un segreto, un grosso segreto. Anzi, a tutti avrebbe potuto dirlo tranne che a lei, quello che gli stava accadendo in quei giorni, in quel paese straniero, tra gente così superficiale.

i

i i



CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

Finito il pranzo, tra le risate che ogni tanto scoppiavano in coro, la professoressa grassona di latino e greco se ne uscì, pesantemente, da dietro al tavolo, come al solito spingendo indietro col suo enorme sedere la sedia e uscì dalla trattoria facendosi accompagnare al centro del paese da quella comitiva di giovani allegri.

Il liceale pensò che certamente avrebbe detto chissà quali cattiverie, chissà come l'avrebbe tagliato a fette, chissà che avrebbe detto di lui a tutti quelli che la circondavano per splarne notizie sensazionali, scandalose.

Scendendo in paese avrebbe avuto tutto il tempo anche di far conoscere a tutti quelli della trattoria, ai quali soprattutto egli non avrebbe voluto far sapere, il suo pessimo profitto scolastico.

E stabilì che sarebbe andato subito a mettersi a studiare per non dare a quella pettegola altra carne da mettere a cuocere. Lì era infatti il suo punto debole, quello era il suo fianco vulnerabile: il profitto a scuola. Era imperdonabile, incomprensibile per chiunque che lui, dopo quante ne aveva fatte, non cercasse di studiare e prendere il diploma. Nessuno avrebbe potuto capire gli impedimenti di natura nervosa, psicologica che lo avvinghiavano come una piovra, impedendogli un facile cammino.

Giunto in albergo, nonostante i buoni propositi, si buttò sul letto e poiché aveva fatto la nottata - cosa a cui non era abituato - dormì senza volerlo, tutto vestito, anche se fu un sonno di breve durata. Bastò però quel sonno perché sognasse la professoressa di latino e greco, dalla faccia cattiva, di pietra, che gli strappava una carta che egli cercava in tutti i modi di prendere al volo, lanciata dalla professoressa di storia e filosofia dalla faccia buona e dolce: il diploma di Maturità Classica, naturalmente! Tentava di afferrarlo ma quello s'involava tra le nuvole.

«Meno male che era soltanto un sogno, anzi un incubo!» - pensò - e si mise subito al tavolino, a leggere. Dopo un certo periodo di tempo, cominciò ad allontanare lo sguardo dalla pagina del libro e a pensare, con lo sguardo nel vuoto. Prese la lettera che la professoressa di Storia e Filosofia gli aveva mandato per posta, la lesse, la rilesse, la rilesse, la ripose. Stette un po' indeciso, alla fine prese un foglio bianco, una penna e incominciò a scrivere l'a risposta.

Gli venne fuori una lettera lunghissima, appassionata, vibrante. «Quando la riceverà» - pensò - «resterà colpita! S'innamorerà di me ancora di più!» Poi si pose il problema di come fare per fargliela recapitare. Come sarebbe stato più prudente? Consegnarla a mano? Spedirli per posta? E dove? Al Liceo? In paese? Al suo paese? Ecco, questa forse era la soluzione migliore: spedirgliela alla casa vera, non a quella che teneva in fitto per stare vicino al posto di lavoro! Ma lì era poi sicuro che nessun familiare l'avrebbe aperta? Ma certo! Mica era una ragazzina, a cui la **mamma poteva sottrarre** delle lettere e leggerle!

Così stabilì di mandargliela per posta, senza mittente. L'avrebbe trovata quando si fosse recata al suo paese per il fine settimana e l'avrebbe gradita di più, leggendola nel proprio ambiente naturale, più distante da lui. Le avrebbe fatto certamente un effetto migliore.

Non era una studentessa la donna che ora amava! Era finita ormai l'epoca delle ragazzine. Ora a lui interessavano le donne fatte! Era passato dalle studentesse alle professoresse! Aveva fatto un salto di qualità ed ora ne godeva i vantaggi!

Ma poi pensò alle sensazioni sgradevoli che aveva provato quando aveva cominciato ad accarezzare il corpo della professoressa la notte precedente e pensò: «Ma c'è stato davvero questo salto di qualità?». Pensò alla sua fidanzata, ebbe un nodo alla gola e gli ritornarono i dubbi e l'angoscia.

CAPITOLO VENTICINQUESIMO

Quella lunga lettera d'amore, scritta dallo studente con tanto calore e con un'introspezione psicologica così fine sia delle sue sensazioni, sia di quelle che provava in quei giorni la sua insegnante di storia e filosofia, provocò un effetto tale da andare molto al di là delle intenzioni dell'autore.

La professoressa infatti, per pareggiare il conto dei sentimenti dichiarati dal suo alunno, scrisse un numero esagerato di lettere, tutte lunghissime e tutte appassionate a tal punto da trasformare lui in un personaggio da romanzo; lei stessa in una grafomane. Gliel consegnava in tutti i posti; gliel faceva pervenire nelle maniere più impensate. Insomma la professoressa stava vivendo una grande storia d'amore ed il povero allievo ne stava diventando il protagonista, travolto da questa storia stessa, incapace di contenerne l'irruenza, oggetto passivo di essa. Questa prese a poco a poco il sopravvento su tutto il resto. Lo studente dimenticò piano piano quale era stato lo scopo che si era prefisso andando a frequentare l'ultimo anno di liceo in quel paese lontano dalla sua città, andando incontro a tanti disagi d'ambientamento e soprattutto economici; dimenticò la madre, la fidanzata, i fratelli, gli amici; si scordò pure, ahimé! del diploma di maturità classica e questo era il massimo che gli fosse potuto capitare.

Prese allora una decisione drastica, in un momento di raziocinio: scacciar via **quella donna dalla** sua vita, in maniera netta, decisa; troncò come aveva fatto con le sue venti fidanzatine, che avevano accompagnato il suo passaggio dall'adolescenza alla giovinezza: le aveva fatte piangere disperatamente, in maniera crudele, spietata, quasi sadica: improvvisamente e senza ragione si era fatto vedere con la mano sulla spalla di un'altra! E gli sovvenne che una volta si era messo con due cugine rivali e gelose una dell'altra, che abitavano in uno stesso palazzo, con i balconi posti uno sopra l'altro e che s'affacciavano contemporaneamente quando lui passava dal marciapiede di fronte e alle quali aveva avuto la sfacciataggine di mandare delle lettere per posta che avevano scatenato un putiferio tra le due famiglie congiunte, perché il postino non aveva saputo a chi delle due ragazze consegnarle, dato che avevano tutte e due lo stesso nome e cognome! Si ricordò pure di quando era andato ad aspettare una ragazza da una scuola e invece di avvicinarsi a lei che gli andava incontro festosa, si avvicinò ad una sua compagna e le mise il solito braccio sulla spalla, mentre quella scoppiava in singhiozzi, confortata da tutti i passanti. E gli tornò a mente pure di quell'altra volta in cui la scuola aveva organizzato una gita scolastica e lui, anziché fare coppia fissa con quella ragazza che tutti si aspettavano, fece coppia fissa con un'altra. E questo fatto poi l'aveva ripetuto tante volte, come se ormai ne possedesse il cliché, andando ai balli organizzati da amici, compagni di scuola, eccetera: non aveva ballato con quella che ne aveva più diritto di tutte - almeno per quella sera - ma aveva fatto nuove conquiste. E si rammentò pure di quanto tempo faceva aspettare le fanciulle agli appuntamenti, finché non arrivava un suo amico fidato ad annunciare, laconicamente: «E' inutile continuare ad aspettarlo, stasera non verrà, non verrà mai più». E rivide nella mente il volto piangente di una ragazza che lo aveva aspettato davanti al capannone del Circo Togni per tanto tempo, finché non si era rassegnata ad entrare, a spettacolo inoltrato e una volta dentro, dopo aver guardato sempre dalla parte dell'ingresso, voltando per caso la faccia da un'altra parte lo aveva scorto tra la folla che baciava un'altra!

«Così farò - decise - come ho sempre fatto; che m'importa che è la mia professoressa? Andrò dritto a casa sua, le consegnerò le lettere e la farò finita. Dirò basta! E' chiuso! E' finita per sempre! Non mi scriva più, non mi cerchi più, così la gente la finirà di sospettare, di pettegolare. Ritourneranno i rapporti normali d'insegnante ed allievo».

E così fece: piombò una sera in casa di lei, le consegnò le lettere, lei cominciò a tremare tutta, lo trattenne per la giacca, per l'impermeabile, niente da fare. Lui era irremovibile. Lui apriva la porta e lei la richiudeva; finché lo studente non disse la frase più convincente che avesse potuto pronunciare in quella circostanza: «Non voglio più perdere anni di scuola!». A quel punto lei si arrese e non richiuse più la porta, anzi la tenne spalancata.

Ed il liceale sguscì velocissimo, come un uccello bianco, appena vista aperta la gabbia! E volò, volò, verso la libertà e la fine dell'incantesimo, mentre Didone o la maga Circe era distrutta.

Quando alle otto di sera, egli passò dalla piazza per andare a cenare in **trattoria, lei era dietro i vetri appannati**. Quando la mattina dopo egli passò di lì nuovamente per andare a scuola, lei era dietro i vetri. Quando all'uscita da scuola, tornando dopo aver pranzato in trattoria, sfiorò la piazza, lei era dietro i vetri; e così per molti giorni e per molte sere. In classe poi, era un tenere gli occhi bassi in direzione del banco alla cattedra; un guardare fisso, dalla cattedra al banco. Finché qualche compagno, di banco, molto vicino a chi scrive, non cominciò a sospettare che la professoressa di storia e filosofia ed il liceale fuori corso avessero litigato. Ma perché poi? Forse perché lei lo aveva interrogato troppo spesso e lui avrebbe voluto più tempo per prepararsi? Certamente doveva essere stato per questo motivo. Chi avrebbe mai potuto immaginare quello che era avvenuto esattamente? Era qualcosa d'impensabile in un posto come quello. Solo in trattoria c'erano quelli che malignavano, a causa di quell'altra docente, la pettegola che insegnava latino e greco.

A proposito, questa nel frattempo, che faceva? Si rodeva il fegato per capire se era vera o non era vera la storia che lei stessa aveva messo in giro.





CAPITOLO VENTISEIESIMO

Ma se alla stessa professoressa grassona di Latino e Greco cominciava a venire qualche scrupolo per aver, con molta leggerezza, messo in giro una storia che, tutto sommato, anche se c'erano tutte le premesse perché accadesse, in verità non era ancora accaduta (almeno secondo quanto sapeva lei), i frequentatori della trattoria invece tali scrupoli non li avevano. Il liceale fuori corso era stato gentiluomo al massimo; aveva tenuto fede al concetto suo del gentiluomo, non a quello troppo soggettivo della latinista e grecista, la quale aveva pattuito con lo studente che la relazione con la professoressa di Storia e Filosofia doveva essere tenuta nascosta, però doveva conoscerla, per filo e per segno, soltanto lei! I clienti della trattoria insomma, avevano trovato il modo per pranzare ogni giorno, allegramente, legati da un interesse comune, che consisteva nel fare pettegolezzi sui cambiamenti di umore di quel liceale anziano che mangiava lì tra loro, ogni giorno, e che invece di studiare per gli esami di Stato che si avvicinavano andava per camere da letto, dimentico di tutto, perfino di recarsi a mangiare, qualche volta. Loro però non sapevano niente di preciso ed il ritornare sempre sulle stesse battute era dovuto proprio alla curiosità di sapere, alla smania di venire a conoscere qualcosa di più concreto, in modo da pettegolare su dati di fatto, non su ipotesi. L'unico modo, pensavano, era di far parlare di più la grassona; non avevano capito che neanche lei sapeva niente! Aveva lanciato la pietra e ritirato la mano, secondo loro; invece quella aveva solo lanciato la pietra e aveva tanta voglia di lanciarne delle altre, magari più grosse, da fare cerchi sempre più larghi, tanto larghi, da inondare possibilmente tutto il paese, in modo da parlare poi di quella alluvione anche negli anni a venire, per essere all'altezza della sua fama di pettegola, per lasciare in altre parole il ricordo del suo passaggio, quell'anno da quel Liceo, da quel paese. Il ragioniere di banca, il brigadiere di Carabinieri, l'assistente tecnico del Liceo, il portiere della squadra di calcio, il capo istitutore del convitto, il gestore della trattoria, la figlia di questi, la moglie anche, nei pochi momenti liberi che aveva questa buona donna dai lavori della campagna dopo aver sistemato il mulo, tutti insomma i personaggi anonimi di quel luogo pubblico alla buona posto tra il Liceo ed il paese, a mezza strada, attorniavano ogni giorno la professoressa di Latino e Greco quando si sedeva a pranzare e cercavano di scucire pettegolezzi dalla sua bocca larga. Lei rideva lusingata ma ogni tanto si adombrava, vedendo troppo serio il liceale ad un altro tavolo, non più al suo. Così accadde che la grassona, anche perché il liceale, oltre a mantenersi lontano da lei, si stava mantenendo anche a debita distanza dalla professoressa di Storia e Filosofia, cominciò a pentirsi di avere, col suo comportamento, fatto fare marcia indietro allo studente, nel proposito di «giacere», come diceva lei, con la sua insegnante di Storia. Si rendeva conto sempre più che aveva rovinato tutto. **Quella storia tra lo studente e la sua collega insegnante di Liceo, stava per non realizzarsi**, al punto in cui si trovavano le cose. Come fare allora? Pensò furbescamente di rappacificarsi con lo studente, farlo riavvicinare a lei, tornare a pranzare allo stesso tavolo, scacciare quei commensali troppo curiosi (o almeno far finta di scacciarli) e poi, una volta ristabilita la stessa fiducia che aveva prima per lei il liceale, tornare ad essere la sua confidente, farsi raccontare tutto e poi scacciarlo di nuovo e spifferare ogni cosa agli amici della trattoria! E quindi a tutto il paese! Questo era il piano diabolico che stava sorgendo nella sua mente contorta, di pettegola incorreggibile. Ma ce l'avrebbe fatta? Il liceale stava mostrandosi intelligente negli ultimi tempi, si era fatto prudente, guardingo. Stava anche – aveva saputo - perfino cominciando ad andare a conferire in qualche materia, a scuola; sì, aveva iniziato (miracolo!) a farsi interrogare tra gli applausi dei compagni di classe, che travedevano per lui. Aveva saputo, appunto lei, che aveva fatto un figurone col professore di Matematica e Fisica dagli occhi chiari e dalla pelle oliva, bello come un «saracino» in abiti sempre confezionati. Lei aveva chiesto particolari, come fosse andata precisamente la faccenda dell'interrogazione in Fisica, della quale tutti gli studenti parlavano. Così aveva saputo che era accaduto quello che tutti aspettavano da tempo: il liceale fuori corso aveva finalmente dimostrato il suo valore!

Questo fatto è tanto insolito che, suppongo, voi lettori vogliate che ve lo racconti. Vi accontento subito. Entrate con me in punta di piedi nella terza liceo e sedetevi agli ultimi banchi.

-State tutti seduti! - disse il professore manichino.

Inaspettatamente, dopo aver messo il registro sul tavolo ed essersi seduto, lo riaprì. In mezzo, c'era l'opuscolo delle poesie del liceale fuori corso. Lo avevano venduto anche a lui i convittori, per aiutare finanziariamente il compagno. Stranamente, senza che alcuno lo pensasse, l'aveva acquistato. Tirato fuori il libretto di poesie, apertolo e sfogliatolo, mentre tutta la scolaresca lo guardava attenta, il professore disse:

- Ragazzi, a me la poesia è sempre piaciuta. Leggo volentieri un libro di poesie.

Ci fu una lunga pausa; poi riprese: - Questo libretto ... è...

Tutti i liceali si aspettavano chissà quale giudizio critico stesero per pronunciare e aspettavano in silenzio. Alla fine il professore di Fisica sbottò:

- Disordinato!

- Disordinato? - replicò sorpreso l'autore, dal suo banco di prima linea.

Il professore annuì con la testa. Il liceale ribatté:

- Veramente le liriche sono disposte in ordine cronologico: ci sono nella prima parte le composizioni scritte nell'adolescenza, in epoca ginnasiale, e presentano una certa rima, hanno una forma tradizionale, fanno uso di parole arcaiche, si sentono gli studi scolastici. Poi, man mano, si avverte che non c'è più la rima, al massimo qualche assonanza, vengono usati versi liberi, perfino parole soltanto, invece che versi, alla maniera di Prèvert e di Garcia Lorca. Si nota anche la lettura degli Ermetici come Quasimodo e dei Futuristi come Palazzeschi: in quegli epigrammi che si trovano in fondo.

- Veramente a me quelle sembrano barzellette, non liriche!

- Beh, il poeta non può avere un'anima sola: a volte piange, a volte ride.

- D'accordo. Il Poeta però!

- Certo, il Poeta! Non io, naturalmente, che ho scritto quattro sciocchezze.

- Però te le fai pagare queste quattro sciocchezze!

- Il costo della stampa devo cercare di recuperarlo, in parte, per restituirlo a chi me l'ha anticipato. Però io non ho obbligato nessuno a comprarlo. Se lei ritiene di avere sbagliato, a farlo, pazienza!

Dopo un po' il professore, visto che nessuno degli interrogati sapeva dimostrargli come avvenivano tutti i passaggi della dilatazione termica lineare dei corpi, che egli riteneva di avere spiegato così bene, disse:

- Beh! Spieghiamo di nuovo. Queste non sono sciocchezze!

- Un momento, professore, posso venire io? Chiese il liceale fuori corso tra lo stupore di tutti.

- Tu? Sarebbe un miracolo! Esclamò il professore di Matematica e Fisica.

Il liceale andò alla lavagna e spiegò con grinta tutta la dilatazione termica lineare, riempiendo la lavagna di lettere, segni aritmetici, formule, velocemente, come se le avesse imparate con occhi bendati. Non saltò nemmeno un passaggio, come piaceva al professore. Alla fine, spezzando il gesso contro la lavagna, concluse in bellezza: «Come volevasi dimostrare» disse, soddisfatto.

- Benissimo! - gridò il professore, euforico.

Il liceale però smorzò subito il suo entusiasmo:

- Quattro sciocchezze! - commentò, scrollandosi le spalle. Il professore s'irrigidì, di colpo.

Più tardi, la grassona di Latino e Greco, già avvertita dagli studenti di quanto era successo, si accostò al collega di Matematica e Fisica.

- Come sta andando lo studente anziano? Continua a non studiare?

- No, pare che si sia svegliato. Era ora, finalmente! -

- Ma che cosa è accaduto, di preciso?

- E' accaduto che ha fatto capire a tutti che non è vero quello che ha sempre detto, cioè che non ce la fa a studiare. Perfino in Fisica, che non è l'Italiano, per il quale pare che sia un talento naturale, se vuole, può essere il migliore!

- Veramente? E non è contento, collega, che lo abbia recuperato?

Il professore guardò la collega; stette un po' a pensare; poi rispose crucciato:

- Mi ha offeso personalmente!

CAPITOLO VENTISETTESIMO

Questa storiella dell'offesa personale fu ripresentata dal professore di Matematica e Fisica, puntualmente, ad ogni riunione del Consiglio di Classe. Ogni volta, il docente cercava di lavare l'onta ma le mani rimanevano sempre, al massimo dilavate, mai pulite del tutto. Era molto esigente in fatto di pulizia: era stato il servizio militare da ufficiale che lo aveva reso tale. Finché non si giunse alla fine dell'anno scolastico, al famoso *redde rationem*, ai mesi caldi, degli indumenti che bruciano addosso e accendono la pelle al contatto, al sole che picchia sulla testa della gente e massime a chi sta per non essere ammesso agli esami di Maturità Classica, unico di tutta la classe e si è chiuso nella sua stanzetta d'albergo in attesa che qualche messaggero bussi alla porta e comunichi la condanna, o la grazia.

Giunse alla fine quel messaggero, al liceale fuori corso; ma era un ragazzo ingenuo, quasi analfabeta, raccontò ciò che aveva sentito, alla buona. Disse che il professore d'Italiano aveva alzato il pollice in favore del liceale fuori corso, perché, anche se non studiava, era un talento naturale a scrivere e bisognava mandarlo avanti; quella di Latino e Greco si era astenuta, assieme a quella di Storia e Filosofia; quello di Scienze aveva alzato il pollice; quello di Matematica e Fisica lo aveva abbassato, assieme al Preside.

Quello che avvenne dopo io non lo so con precisione. Io che vi narro, non dimenticatelo, sono il compagno di banco. Ricordo solo che, quando andai a trovarlo, usciva dalla sua stanza, arrabbiatissimo, il capo istitutore del convitto, accompagnato dal Sindaco.

A richiesta di qualche lettore più curioso, posso al massimo tentare una ricostruzione, cucendo quello che mi disse lo stesso protagonista di questa vicenda con ciò che orecchiai nei vari capannelli di diverso livello sociale che si formavano in paese in quel torrido mese di luglio tra le colline di quella regione meridionale, dove sono frequenti gli incendi spontanei, immaginarsi l'effetto di quelli procurati dall'uomo!

Il barbiere, naturalmente, teneva banco in quell'occasione: era arrivato il momento che aspettava. Voleva nel subconscio riscattare tutto ciò che avevano detto di lui i compaesani per tanti anni. Si sentiva a suo modo protagonista egli stesso - dato che il liceale era uno dei suoi clienti più assidui - di quella storia scandalosa, in cui il maschio meridionale usciva vincente, anche se asino a scuola. Dapprima mandò il nipote che lavorava con lui da garzone nel salone, ad informarsi dalla viva voce del liceale di come stavano le cose; poi, toltosi in fretta e con decisione il camice bianco e deposte le forbici vere per un paio immaginario più tagliente, attraversò di corsa la strada e salì per la scaletta esterna dell'albergo che dava dritto nel corridoio dalle stanze allineate. Mentre il liceale svolgeva i vari colpi di serratura per aprirgli la porta, il barbiere ebbe un attimo di calore più intenso e si bagnò la faccia al lavandino a portata di mano nel corridoio. Gli venne anche da fare un bisogno urgente all'improvviso, dato che il gabinetto era ben in vista in fondo ma lo rimandò a dopo.

Quando il liceale se lo vide davanti notò che sbiancava per l'emozione o ansia di sapere ed ebbe l'impressione che il pizzetto rossiccio si fosse ispido e invecchiato di colpo. Capi subito cosa volesse e senza parlare aprì il cassetto e gli mostrò tantissime lettere, scritte tutte con l'identica grafia. Ne aprì qualcuna, fece constatare a chi erano, senza ombra di dubbio, indirizzate e da chi erano firmate, dopo di che, prima che il barbiere tentasse di leggere qualcosa, le rimise nelle buste e chiuse il cassetto.

Il barbiere disse:

- Con tutto questo che c'era tra voi due, non ha nemmeno speso una buona parola per te in Consiglio!
- Macché!
- Grandissima ... ! E quell'altra? Quella balena brutta con un occhio chiuso? Neanche lei ha fatto niente?
- NO.
- Altra grandissima ... ! E pensare che ti veniva sempre dietro! Quelle sono tipi che si annoiano in paesi come questo, sono donne emancipate, vogliono sentirsi libere, hanno bisogno di divertimento. Quando capitano ad insegnare in posti così piccoli si sentono strette e brutte come sono che non le vuole nessuno si accontentano anche di uno studente. Tu ti sei lasciato abbindolare e quelle ti hanno dato il benserivito.
- Hai ragione; la colpa è mia, ho dato loro corda e hanno fatto di me il loro zimbello.
- Io te lo dicevo: pensa a studiare; lascia perdere le donne.
- Io tentavo, di studiare, ma non ci riuscivo e mi aggrappavo a loro. Ma pensavo sempre al diploma, non a loro.

-Sì, lo so, ma t'è andata male: tu cercavi di prendere in giro loro e quelle hanno preso in giro te, alla resa dei conti. Ma cosa credi? Perché io non mi sono sposato? Per non farmi prendere in giro da nessuno. Adesso mi diverto e non prendo in moglie nessuno. Sto bene, chi me la fa fare? Ma tu lo sai che quella lì, proprio quella che ti mandava tutte quelle lettere, mi mangiava con gli occhi ogni volta che passava davanti al salone?

- Veramente? Forse sbirciava se c'ero io.

-Macché! Guardava me!

- Allora voleva anche te: era insaziabile! Una mangiatrice d'uomini!

-Proprio così: hai detto giusto. Ah, ma io non le ho dato spago!

- Beh, un po' glielo hai dato. Ti ho visto più di una volta, di sera, fare avanti e dietro nella piazza, sotto il suo balcone. Confessa!

- Confesso! - rispose il barbiere colto in fallo ed ebbe un lampo di orgogliosa fierezza mascolina.

Il liceale cominciò in quell'istante ad avvertire la gravità di ciò che aveva fatto. Prima di uscire, il barbiere disse:

- Finito l'anno scolastico, quando ormai non avevano più niente da spartire con te, ti hanno buttato via come si fa con un limone appena spremuto. Ora arriva la Commissione della Maturità da fuori e tu vai allo sbaraglio.

- Magari potessi farli gli esami! Lo vuoi capire che non mi hanno nemmeno ammesso?

-Ah, già, dimenticavo. Te l'hanno fatta davvero grossa. Ora sei allo stesso punto di quando sei arrivato qui. Sei solo con il tuo destino. Abbandonato da tutti; per

di più hai un altro anno sulle spalle. Chi te lo dà adesso un lavoro? Comunque sei sempre giovane e poi hai quel tesoro di ragazza, la tua fidanzata. Quella si vede che è sincera. E' la tua ancora di salvezza.

E uscì e sembrò commosso.

Si commosse anche il liceale fuori corso mentre richiudeva la porta a chiave e tornava solo con le sue angosce e con la sua disperazione.

Ma perché si era lasciato andare così? Non era più tanto la bocciatura ora che gli pesava ma il modo come aveva reagito. Avrebbe fatto bene ad accettarla, a tenersi in silenzio la delusione provata senza fare chiasso, senza polverone, e ripartire mestamente' dal paese con la coda tra le gambe per l'ennesima sconfitta avuta da se stesso nella vita.

Perché aveva tirato fuori questa storia? Per crearsi un alibi? Che bisogno c'era di mascherare? Non aveva avuto i nervi saldi, non aveva avuto carattere. Gli obiettivi si raggiungono fidando nelle proprie forze, non appigliandosi a chi non ci può o non ci vuole aiutare. Ma ci voleva tanto a quelle due streghe ad alzare un dito in suo favore nella seduta delle ammissioni all'esame di maturità? Onestà professionale! Vaccì a credere! Egoismo piuttosto! Menefreghismo! Vigliaccheria! Paura di essere accusate di favoreggiamento; di essere sospettate! E gli ritornarono alla mente le parole di quella strega di Latino e Greco: «Io potrei anche giacere con un mio alunno ma per il profitto non mi lascerei minimamente influenzare». Questa lezione ora lui se la meritava. Ma il fatto era che lui con quella grassona non aveva mai giaciuto! Forse se l'avesse fatto con questa il sacrificio, avrebbe ottenuto di più. Ma no, questa era complessata da far paura, sarebbe stato un problema grosso prima riuscire a convincerla a fare certe cose non in letteratura ma nella realtà e poi, una volta che le avesse provate quella come avrebbe reagito? Con tantissime lettere o con tantissimi telegrammi o addirittura tentativi di suicidio? Sarebbe stato insomma problematico scaricarla. Ma che importava! Machiavelli *docet*; l'importante era farsi ammettere agli esami di maturità.

Invece tutto questo non era avvenuto ed ora si sentiva d'impazzire. Al danno si aggiungeva la beffa.

CAPITOLO VENTOTTESIMO

Fu mentre pensava queste cose, macerandosi nel suo lettino d'albergo con uno slip soltanto addosso ed il lenzuolo bollente a fior di pelle, che bussarono alla sua porta il capo istitutore del convitto ed il sindaco del paese.

Il primo si muoveva con nervosa agitazione; il secondo si manteneva timidamente in disparte come se avesse paura di affrontare un folle ma ci era costretto dalla carica che rivestiva: stava pronto però lì ad intervenire.

Parlò il capo istitutore:

- Non avresti dovuto fare quello che hai fatto! - puntando il dito. Qui sta succedendo uno scandalo terribile! Come t'è saltato in mente? Hai calunniato un'insegnante!

- Nessuna calunnia: il fatto è vero. Vuoi una prova? Quando venisti a raccomandare quel giocatore della squadra e ti arrabbiasti che era stato rimandato in Filosofia, nonostante le promesse, io ero al di là del salottino, nell'altra stanza. Posso ripeterti tutte le parole che hai pronunciato.

- Ah! Stavi in casa sua? Allora hai sentito tutto; hai visto quanto è stata ... !

- Appunto! Lo vedi? Se lo meritava?

-Se le vendono care la promozioni le mie colleghe ! -

E il capo istitutore non inveì più.

Subentrò subito il sindaco:

- Non avresti dovuto in nessun caso fare quello che hai fatto: mostrare le lettere della professoressa. Non sei stato un gentiluomo!

-E lei è stata una gentildonna?

- Sei un immaturo! Io non ti conoscevo se non di vista ma ora posso dirti con cognizione chi sei: un immaturo! Hai fatto scoppiare uno scandalo di vaste proporzioni, che si estenderà a macchia d'olio anche nei paesi vicini; hai disturbato la pace di questo posto! Anche la professoressa Tizio io non la conoscevo che di vista e mi piaceva poco, con quella sua aria sicura dei fatti suoi. E' un'immatura pure lei! Fortuna che né tu né lei siete del luogo. Andatevene via, fate subito le valigie! Anzi mi pare che lei le abbia già fatte, ora tocca a te, sloggias! Ma perché siete venuti a mettere baracca proprio qui da noi, non avevate un altro posto per i vostri appuntamenti? Dovevate fare i fatti vostri proprio nella

piazza del paese? E' come se vi foste coricati su di un palcoscenico: in un letto posto nella piazza del paese, sotto gli occhi di tante persone per bene! Non dovevate, non dovevate osare tanto; non ce lo meritavamo; eravate degli ospiti! Si calmò un po', poi concluse sentenziando:

- Ricordati che quello che hai fatto ti rimarrà per tutta la vita. Sei finito!

Quelle parole profetiche risuonarono nelle profondità dell'anima al nostro liceale respinto; ebbero il potere di fargli sentire il peso dell'abisso profondo di un grosso errore commesso, di essersi macchiato di una colpa a cui non si può più porre rimedio.

Quando i due se ne andarono, l'anziano studente medio **superiore ritornò a rivoltarsi sul letto**: aveva la febbre altissima: Desiderò morire ma poi pensò alla sua fine ingloriosa in un paese ostile, che lui aveva tradito: una fine da miserabile, da matto. Forse un momento simile aveva attraversato Van Gogh quando tentò di colpire l'amico Paul Gauguin con il rasoio e poi sentì tutto il ribrezzo di se stesso e si tagliò l'orecchio. Quel paese ormai avrebbe conservato di lui il ricordo di un povero matto di passaggio che era finito suicida in una stanza d'albergo come lo scrittore Cesare Pavese. Ma cosa c'entrava lui con Van Gogh, con Pavese? Forse che possedeva la loro genialità, la loro arte? Lui era solo uno studente che non studiava niente, un liceale fuori corso di tanti anni, un povero vecchio maturando che non maturava e ormai non si sarebbe più maturato: mai più nella vita. Gli esperimenti erano stati tentati tutti e le conclusioni erano state tutte sempre negative ora addirittura drammatiche, non c'era più niente da fare. Ormai bisognava solo evitare la tragedia. Cosa aveva da spartire lui con gli artisti? Era solo un asino a scuola e basta, un asino squilibrato anche. Può darsi che gli artisti siano tendenzialmente, potenzialmente squilibrati - per fortuna non tutti - ma se lui era un tipo simile, doveva cercare per il suo bene di non esserlo. Ma si dice che gli artisti nascano tali e non c'è niente da fare, devono seguire il loro destino. Macché! Tutte sciocchezze! Forse che lui aveva un bisogno prepotente di dipingere o di scrivere? Niente di tutto questo. Dipingere non sapeva, scrivere..se la cavava **soltanto quando era in vena, allora che preoccupazioni aveva?** Bastava non scrivere niente e avrebbe evitato la follia. Ma certe cose si dice che vengono ereditate dai padri ma il suo era morto di tumore, anche se alzava il gomito quando non era in servizio come gli aveva raccontato la mamma ma non poteva pensare che gli avesse fatto anche quel

servizio oltre ad averlo lasciato a tre anni, d'iniettargli cioè, di trasmettergli nelle vene l'alcool, a lui ch'era astemio e non fumava; non gli bastava averlo lasciato solo al mondo a farsi sbranare dalla vita, doveva anche fronteggiare problemi di questo genere più grandi di lui? Il suo problema invece era di altra natura, un semplice disadattamento scolastico curabile con una promozione e se per caso invece ci fossero state complicazioni di questo genere bastava non cedere alle tentazioni dell'arte e non scrivere mai niente per mantenere l'equilibrio psico-fisico di una persona normale.

C'era bisogno di farla tanto tragica? Anche se aveva fatto delle cose gravissime che ormai avevano segnato la sua vita, poteva sempre riabilitarsi. Ma chi gli aveva detto che era segnato per sempre? Quel sindaco cafoncello e sbarbatello? Animo! Animo! Non era la fine del mondo! Si può sempre ricominciare! Nemmeno quelli che commettono omicidi si danno per vinti. Cercano sempre una ragione di vita, non si suicidano, nonostante non abbiano più speranza di riscatto.

CAPITOLO VENTINOVESIMO

Fu allora che arrivai io, il compagno di banco: gli leggevo in faccia tutti i pensieri che stava facendo nella sua stanza d'albergo; ormai avevo imparato a conoscerlo, attraverso tutto un anno scolastico. Stavo per partire per il mio paese, aspettavo solo che uscissero le ammissioni. Mi meravigliai che lui fosse già informato del suo esito negativo. Mi accorsi che era febbricitante; gli chiesi:

-Sono già usciti i quadri?

-Perché, tu non sai niente? Mi hanno fatto un bel servizio!

- Ma perché hai fatto tutto questo baccano? Ti ha dato di volta il cervello? Hai rovinato la reputazione della migliore professoressa che avevamo. Specialmente negli ultimi tempi, oltre ad essere brava e preparata era diventata anche buona, umana, comprensiva; si vedeva che aveva una pena dentro e questa pena - ora lo capisco - eri tu; era preoccupata per te! E tu le hai fatto questo grosso guaio! L'hai calunniata!

-Nessuna calunnia: il fatto è vero; tra lei e me c'era una relazione; non me lo sono inventato - e mi mostrò le lettere: Poi proseguì:

-Era «innamorata» di me! - in tono sarcastico, - vedi quante lettere mi mandava?

Diedi un'occhiata alle lettere e mi resi conto che erano autografe: la grafia della professoressa la conoscevo bene.

Poi dissi:

-E con ciò? Non mi scandalizzo affatto, anzi, adesso io l'apprezzo ancora di più. **E' una donna** ricca di umanità; ha avuto un debole per te; e con questo? Merita quello che le fai? La punisci di che?

-Non ha detto una parola nel Consiglio di Classe, dopo che mi ero anche sottomesso ed ero andato a casa sua insieme alla mia fidanzata, quando venne a trovarmi la settimana scorsa.

- Hai fatto anche questa sciocchezza? Le hai presentato la tua ragazza? E pretendevi che ti aiutasse? Sapendoti fidanzato con un'altra?

- Perché? Che c'è di strano? Tra persone civili, dalle larghe vedute, così si agisce: io volevo che si rendesse conto di persona che ero legato ad un'altra. Eppoi non sembrò affatto gelosa, anzi accompagnò in macchina la mia fidanzata fino alla stazione ferroviaria per evitarle nuovamente il taxi.

- Per me hai torto marcio.

- Allora il suo comportamento per le ammissioni agli esami secondo te è legittimo?

-Certo. Non ha confuso la vita privata con la serietà della sua professione. Tu non meritavi l'ammissione e lei non ha mosso un dito.

- Per onestà professionale? Di, piuttosto, per paura di destare qualche sospetto; per egoismo; per salvare la sua pelle e poi è fuggita vigliaccamente dal paese e l'anno prossimo andrà a divertirsi nel Nord Italia dove non la conosce nessuno, è lì che ha fatto le domande di trasferimento. Bella...

-Mah! **Io non credo che le cose stiano in questi termini.** -

-Non accetto prediche anche da te; pensa a quanti anni hai meno di me. Poi tu non credere di essere più pulito di me; ricordi quella volta che ti facesti venire lo svenimento in classe perché eri andato male all'interrogazione e non volevi rovinarti la media? Non sei migliore di me: anche tu hai cercato, a tuo modo, d'ingannarla.

A questo punto me ne uscii dall'albergo perché mi resi conto che non aveva il controllo dei suoi nervi. Ebbi pietà per lui, per lo stato in cui si trovava e per ciò che aveva fatto. Mi resi conto di non essergli

stato di grande aiuto. Era una situazione dalla quale doveva trovare il modo di uscire da solo: nessuno poteva dargli una mano.

Bussò alla sua porta - poi seppi - il vecchio ex sindaco comunista che aveva il figlio in Russia. Tentò di dargli conforto col suo sguardo bonario e tollerante, dietro i grossi occhiali alla Togliatti. **Gli portò** la solidarietà sua personale, unita a quella di tutto il partito. Gli parlò da padre, in maniera tale da meritarsi.. una birretta nel bar di sotto ma.. non era il momento più opportuno. Lo studente si rese conto che non aveva certo col suo comportamento onorato la tessera del partito che pure gli era stata consegnata a suo tempo con tutto il calore che si deve ad un forestiero. Subito dopo entrò un altro compagno più energico, dai baffoni rossi alla Stalin e dai capelli rossi tagliati a spazzola, il quale si era offerto qualche giorno prima di raccomandarlo ad un Onorevole per contattare i commissari d'esame della maturità e gli rinfacciò appunto il suo comportamento che aveva vaneggiato i suoi sforzi:

-Hai rovinato tutto! Che figura facciamo ora di fronte all'Onorevole Tizio - e pronunciò orgogliosamente il nome del parlamentare, conosciuto in tutta la regione per la sua dirittura morale.

Usciti questi due, venne un altro compagno, ancora più quotato di loro in paese: il medico consigliere comunale che si fece consegnare con molto senso pratico soltanto un paio di lettere - tanto bastava - delle tantissime che aveva nel cassetto. Le chiuse accuratamente con la saliva e invitò il liceale ad apporre la sua firma di traverso lungo la chiusura della busta. - Non si sa mai - disse - queste lettere potrebbero salvarti in caso di denuncia. E' vero che è venuto quello sbarbatello del Sindaco?

-Sì - confermò il liceale. -

-E che ti ha detto?

-Che l'ho fatta grossa. Mi ha chiamato «immaturo».

-La persona matura! Non dar retta a quello stupido. Per quello che hai fatto, ti darci la maturità *ad honorem*.

Poi disse:

-Stenditi sul letto - e lo visitò gratis accuratamente e gli prescrisse dei tranquillanti. Gli raccomandò ancora la calma e gli disse di stare senza pensiero per le lettere, ché stavano in buone mani.

Venne il Pope dagli occhi diabolici. Gli fece il sermone: -Hai rovinato quella povera ragazza! Lo sai che quella è all'inizio della carriera e chissà ora se potrà più insegnare? Cosa deve fare? Ti rendi conto?

-Dovrei preoccuparmi per lei che ha la laurea ed è piena di soldi e insegna per hobby? E a me chi ci pensa che sono senza un titolo di studio e disoccupato? -

-E vuoi dare la colpa agli altri dei tuoi errori? Te la prendi con quella poveretta? Sei tu che non hai studiato!

-Anche lei ha contribuito a non farmi studiare. Mi ha distratto abbastanza.

-Io francamente non credo a quello che hai messo in giro.

-Ecco quante lettere mi ha scritto. Soddisfatto?

Ed il Pope andò via scandalizzato. Forse pensò che non aveva saputo approfittare lui del fatto che la professoressa viveva sola e per giunta la casa dove lui stava assieme ad un altro religioso era molto vicina in linea d'aria a quella presa in affitto dalla professoressa. Chissà quante volte si era alzato di notte con la tentazione di bussare alla finestra - Boccaccio insegna - e quale sorpresa avrebbe avuto a trovare magari proprio quella volta il posto occupato! Ma queste sono fantasie di compagni di scuola che s'improvvisano narratori i quali immaginano anche che mentre lui dormiva la notte in compagnia degli angeli, nella casa vicina era presente il diavolo temerario sfidando i suoi scongiuri.

Questa altalena di disapprovazioni e di consensi era diventata insopportabile al liceale e si decise a scendere dall'albergo per vedere che aria tirava in paese. Mentre percorreva la strada maestra nervosamente dall'albergo alla piazza e poi alla trattoria, avvertiva che gli occhi erano puntati su di lui. Alcuni lo guardavano male al passaggio: sentiva lo sdegno, il disprezzo; altri invece sorridevano; alcuni addirittura ne facevano una questione politica e alzavano il pugno in segno di vittoria e dato che allora non c'era la distinzione del garofano le forze di sinistra erano meglio rappresentate. Ma dove stava questa vittoria? Era per il liceale la **peggiore sconfitta** della sua esistenza, né poteva più trovare la giustificazione dell'età perché ormai l'età ce l'aveva: gli anni stavano precipitando rovinosamente.

Dentro di sé dunque non poteva condividere nessun entusiasmo. Quanto meglio avrebbe fatto a starsene zitto. Era già popolare abbastanza in paese, che bisogno aveva di altra pubblicità? E se quello

che aveva combinato fosse giunto all'orecchio dei suoi concittadini finendo sulle cronache giornalistiche? L'avrebbero saputo anche gli amici lontani e non aveva nascosto a tutti dove era andato a riprendere gli studi per non farsi canzonare?

Immerso in questi pensieri arrivò all'osteria ma non c'era la luna piena di manzoniana memoria anzi tutti avevano la luna storta. Il padrone e la figlia lo guardarono con disapprovazione, anzi addirittura il severo uomo di campagna fece cenno alla figlia di starsene in cucina e volle servire lui a tavola, per conservare l'innocenza di una trentenne. Il brigadiere stava cenando col maresciallo, il quale prese la parola con un sorriso sornione e facendo il gesto di strofinare il pollice con l'indice della mano ad indicare soldi:

-Furbacchione, te ne vai di qua imbottito di «pila»! La professoressa oltre a mietere il tuo cuore ha mietuto molti terreni in questi ultimi tempi di trebbiatura e tu lo sapevi e aspettavi il momento opportuno per comprometterla. Cacciatore di dote! L'hai sfregiata perché sai che così è tua soltanto!

-Non ci penso proprio! Io volevo solo un aiuto per conseguire il diploma e sposare la mia ragazza. Mogli e buoi..

-A chi la vuoi dare a bere!

Il ragioniere della banca disse:

- Lui sa che acquisto fa! L'hanno vista sulla spiaggia e pare che abbia il corpo coperto di peli. Anche se si depila, sempre si vede. Anche a me mi mangiava con gli occhi quando veniva a fare qualche operazione in banca. So che ha la grana ma non basta.

E il brigadiere aggiunse:

- E' un pezzo di carne informe. Non ha linea di donna!

- E l'assistente tecnico:

- Nemmeno a me è mai piaciuta, con quell'aria da intellettuale. Stava sempre in cattedra. Era sup erba. Anche io, se avessi voluto, mi guardava sempre..

- Beh! Io credo che vi guardava perché vi credeva amici miei - fece lo studente con una punta di veleno.

-Non illuderti ancora; hai visto come ti ha trattato? ribatté il tecnico di laboratorio.

Il calciatore s'intromise:

-Perciò tante sere non dormivi in albergo, eh? Non ci sembravi tu! Mica credevo ch'eri fatto così! Pensavo - se ti devo essere sincero - che le donne non t'interessassero. Le donne sono perfide, ingannatrici, meglio un bel piatto di pasta asciutta, possibilmente spaghetti, e qualche partita di pallone.

Il liceale pensò, con rimorso:

- Che ne sai tu di donne, era dolcissima e mi amava ed io le ho fatto del male.

La pettegola di Latino e Greco ascoltava tutto e sembrava enigmatica. Forse avvertiva anche lei qualche senso di colpa o aveva dentro il tarlo di una inconscia gelosia. Su invito dei commensali disse anche lei la sua, in modo **molto personale naturalmente**. Fece tutto un discorso allusivo sull'amore che diventa passione incontrollata e su alcuni tipi di uomini molto sensibili al suo richiamo, «malati nella psiche» che fanno del sesso una bandiera e povere le donne che ci cascano nelle mani di questi galantuomini. Queste ultime parole pesarono molto sulla psiche appunto del nostro liceale, che se ne uscì dalla trattoria senza parlare, mestamente. Attraversando di nuovo il paese per tornare alla sua stanza d'albergo, notò che ogni tanto la stessa macchina gli si accostava e poi ripartiva: era una professoressa molto borghese della scuola che diceva a qualcuno che stava in auto con lei: - Eccolo, è lui!

Chi era dunque lui? L'autore dello scandalo. L'infame. E si rammaricò ancora di più e si rintanò di nuovo nella sua stanza, che ormai era come il suo sudario, la sua tomba. Passò una notte agitatissima. L'indomani mattina ebbe varie telefonate, che mutarono il suo stato d'animo. Vedremo in che modo.

CAPITOLO TRENTESIMO

Telefonò prima la sua fidanzata e fu annuncio di buona mattinata.

- Pronto? Sei proprio tu? Come stai?
- Male; molto male.
- Che ti è successo?
- Cose grosse.
- Che cosa?
- Non sono stato ammesso agli esami.
- Ti sbagli; mi hanno telefonato proprio ora per dirmi che ce l'hai fatta.
- Non dire chiacchiere e chi ti avrebbe telefonato?
- La tua professoressa di Storia e Filosofia.

Il liceale in quel momento si sentì contemporaneamente innalzato nel più alto dei cieli e sprofondato nel più basso degli inferi.

- Sei sicura?
- Sicurissima.
- A me è stato riferito che lei proprio non ha mosso un dito in mio favore.
- Sì, anche questo mi ha detto molto onestamente; però il Consiglio ha deciso di ammettere tutti.

Ora devo chiudere, ciao, auguri per gli esami, mantieniti calmo.

Il liceale si mise a piangere, nella cabina telefonica dell'albergo. Stava per uscire, quando squillò ancora il telefono da dentro. L'albergatore fece cenno a lui da dietro il bancone di rispondere.

Ancora una telefonata per lui, era lei, la professoressa. -Ah, sei proprio tu in persona? Hai saputo? Che c'è, stati piangendo? Che ti succede?

-Ho combinato un grosso guaio! Perdonami, ho perso la testa!

-Cos'hai combinato? - chiese lei spaventata.

-Ho mostrato a tanta gente le tue lettere.

-Oh Dio! ... Le hai fatto anche leggere?

- NO.

-Ma perché hai fatto una cosa simile?

-Te l'ho detto, ho perso la testa. Credevo tu mi avessi abbandonato.

Non sei partita per sempre? Non devi andartene a insegnare al Nord?

- Che vuol dire! Poi mica è detto che l'abbia il trasferimento!

- In ogni caso, tra noi, non è finito tutto? Che t'importa più di me?

- E' finito tutto se lo vuoi tu. Io non farò altro che quello che vorrai tu. Se mi dici «sparisci» io sparisco ma è proprio questo che vuoi? Sei sicuro? Fatti l'esame di coscienza e poi prendi una decisione, con perfetta serenità.

-Ma tu te ne vai al Nord e a me non ci pensi più.

-Chi te lo dice? Intanto pensa a fare gli esami. Vorrei vederti. E possibile? Non c'è lì qualcuno che possa accompagnarti?

-Al tuo paese? A casa tua?

-Sì, vedi un po' se ti riesce, io non posso uscire, né posso venire là perché immagino che aria tira. Quelli vivono di fatti come questo, non hanno niente da fare tutto il santo giorno, mica lavorano per tutto un anno scolastico! Perciò prendono di mira quelle come me, le donne che lavorano e non hanno intenzione di dipendere dai mariti. Ma io sono pronta a denunciare chiunque! Faccio querele, lo sapessero, non si permettessero di darmi addosso!

Vedi che puoi fare, trova qualche persona amica con la macchina, disposta ad accompagnarti e a riportarti lì. Ho bisogno di sapere da te a voce come stanno esattamente le cose, per regolarmi come devo muovermi e affrontare questa incresciosa situazione.

Il liceale ebbe un po' di sollievo. Poi prese la decisione di uscire e cercare in giro. Chiuse le lettere a chiave; anzi, riaprì, ne prelevò un paio, se le mise in tasca e richiuse. Istantaneamente si avviò verso il palazzo signorile di un'altra professoressa, quella che organizzava sempre festini e salotti, nei quali primeggiava la grassona di Latino e Greco e che finivano inevitabilmente con una seduta spiritica notturna dopo una cantata di opera lirica accompagnata al pianoforte. Il liceale non guardava tanto di buon occhio quella signora raffinata ed ospitale che aveva invitato anche lui su richiesta, quale accompagnatore della cicciona, per essere messo in imbarazzo. A quei ritrovi infatti partecipava pure l'insegnante di Filosofia ed era un po' geloso, inevitabilmente. La preferiva rimasta a casa a studiare, fino alle undici però, perché se andava oltre diventava geloso perfino dei libri. Talvolta infatti si alzava di notte, andava fino in fondo al corridoio dell'albergo e spiava da una vetrata la parte superiore della

finestra di lei che s'intravedeva tra le costruzioni: se era illuminata, a notte fonda, s'innervosiva e non riusciva a prendere sonno, tornando nella sua stanza, e si riprometteva di rimproverarla; infatti alla prima occasione le diceva: - Perché non riposi la notte? Poi ti lamenti che ti tremano le mani! Più sveglia stai la notte e più sigarette fumi! E lei se la rideva e diceva: - Che t'importa, tanto mica devi sposarmi, ce l'hai la fidanzata!

Salì dunque da quella docente amica. Fu annunciato da un cameriere e fu introdotto in un salone elegantissimo col caminetto, tappeti, arazzi, trofei di caccia e quadri d'autore e lampadario classico a tante luci. La docente era seduta in poltrona accuratamente abbigliata già di prima mattina e sembrava molto preoccupata, era in compagnia di due uomini che sedevano, uno all'altra poltrona e l'altro ad un puff di fronte. Era una riunione di amici di famiglia che stavano per prendere una decisione. Uno dei due era il capo istitutore del convitto; l'altro un facoltoso possidente scapolone, col quale la signora voleva combinare un matrimonio con la collega di Filosofia. Aveva tentato più volte di convincerli.

I due uomini lo guardarono con disprezzo e con rabbia, stavano per dirgli che aveva un bel coraggio a presentarsi agli amici di colei che aveva infangato. La signora li trattenne e parlò con tono dolce:

-Non sei pentito di ciò che hai fatto? Hai calunniato la mia povera collega, tanto buona e dolce! Lei mi diceva spesso che eri un allievo bisognoso di cure, sensibile e intelligente, un poeta! Così agisce un poeta? Rispondimi.

-Non mi faccia piangere ancora. Ho già pianto abbastanza. Sono venuto da lei per vedere se c'è possibilità che qualcuno mi accompagni in macchina per spiegarle di persona quello che è successo.

La docente si rivolse ai due uomini per capire dalle loro facce se erano disposti a fare ciò che aveva richiesto lo studente. I due sembrarono ritrosi. Il proprietario terriero disse che lui non poteva credere che fosse vero quanto era stato propagandato e perché si doveva aiutare un millantatore.

Lo studente allora si calò in tasca e mostrò le due lettere che si era portato dietro per istintiva precauzione.

Il possidente agricolo si lanciò subito a leggere ma la signora glielo impedì e riconsegnò le lettere allo studente, dicendo:

-Basta, non le mostrare più a nessuno, ti crediamo, la grafia è autentica, si vede.

Allora l'uomo si alzò dalla poltrona del salone e disse nervosamente:

-Ha preso una sbandata per lui! Tutto qui! - e se ne uscì contrariato. Allora il capo istitutore, visto che restava solo lui, guardata la signora e non volendo in nessun modo disobbedire, si offrì di accompagnare lui lo studente al paese della professoressa di Filosofia.

CAPITOLO TRENTUNESIMO

Un salto a casa per avvisare la madre della missione delicata che si andava a compiere in un paese del circondario, qualche attimo di perplessità della donna come per dire al figlio: - Non t'immischiare! - e poi giù per la discesa, mentre il barbiere non faceva in tempo ad uscire dal salone e a chiedere al dottore in legge e al maturando del Liceo dove andassero con la «cinquecento».

Durante il percorso il capo istitutore del convitto guidava l'auto senza parlare, come se obbedisse ad ordini superiori, inspiegabilmente, misteriosamente, come un automa.

Ad un tratto esclamò:

-Ma.. che c'entro io?

Il liceale in quel momento se la rise dentro di sé: assaporò un attimo di vendetta, ricordandosi che proprio da lui erano cominciati i suoi guai, da quando l'aveva fatto espellere dal convitto perché gli aveva dato del tu una sera al refettorio. Se fosse rimasto là dentro, al riparo dalle tentazioni della vita, la maturità classica gli sarebbe scivolata liscia come l'olio, invece ora..chissà!

Ma fece finta di niente, lasciò che le cose maturassero da sole. Infatti il dottore in giurisprudenza ad un tratto disse:

- Quello che sto facendo non lo faccio certo per la bella faccia di quella «zozzona». Le avevo chiesto il favore di promuovere un ragazzo della squadra e invece l'ha rimandato.'Sta zozzona! Faceva l'onesta e poi sotto sotto...

Il liceale se la godeva senza farsene accorgere, intanto la cinquecento filava per la strada provinciale, al massimo delle sue prestazioni. Il futuro avvocato riprendeva:

- Quello che sto facendo lo faccio per te: perché mi sento colpevole nei tuoi confronti per quel fatto del convitto. Forse se tu fossi rimasto lì dentro.. tutto questo non sarebbe successo. Lo faccio anche per tuo fratello che, quando saprà - vedrai - s'incizzerà brutto - e agitò tre dita vicino alla tempia.

-Non ti fare scrupoli. E acqua passata. Certe cose non si possono prevedere.

- Qua la mano. - Eccoti la mano.

I due si strinsero la mano: per il nostro liceale fuori corso iniziava il processo di riabilitazione.

Arrivarono al paese della professoressa. La macchina fu parcheggiata davanti al portone di casa. Era di vedetta, dal terrazzo, un'amica intima. L'«avvocato» non volle assolutamente salire. Lo studente fu ricevuto in un salone sontuoso simile a quello già visto. Forse i professori si copiano tra loro gli arredamenti - pensò il liceale - e riprese la sua espressione addolorata, tornando alla triste realtà di quella visita. L'amica che nel frattempo era scesa dal terrazzo disse:

-Tu devi essere simile a quel bellimbusto che ho aspettato per anni e poi si è sposato un'altra! Avete tutti la stessa faccia!

Il liceale la guardò - interrogativo come per dire «cosa vuole questa pazza».

-Sì, è inutile che mi guardi con quella faccia, so tutto; qua stanno arrivando telefonate a ripetizione ed io mi sto facendo in quattro per rispondere dato lo stato in cui si trova la mia amica e per nascondere a sua mamma quello che è successo per colpa tua in quel paese di pettegoli. Sì, proprio poco fa uno telefona e dice: - Pronto? Io sono uno che sa. - che cosa sa? - faccio io e quello riattacca.

-Che volete che vi dica - fucilatemi - disse lo studente affranto. poi riprese: stato tutto dovuto alla tensione nervosa di questo mese di luglio, colpa degli esami di maturità che fanno perdere la ragione. Comunque se io ho rovinato la reputazione di una signorina, sono pronto a riparare nel migliore dei modi: sposandomela. Chiamate la mamma dall'altra stanza ed io le parlo sinceramente.

Ti piacerebbe, eh? - disse l'amica che capiva tutto - questo il tuo gioco. Che ti credi che non l'ho capito?

Il liceale disse:

- Dobbiamo proprio tenere quest'amica presente?

- No, io non me ne vado! Se mi allontanano io, tu te la rigiri a tuo modo la mia amica - disse dispettosamente.

Lo studente la guardò feroce, poi disse:

- Noi facciamo a meno anche delle amiche se non la pensano come noi!

Con quest'espressione si sentì di entrare ufficialmente, in una famiglia di alto lignaggio. La professoressa fece cenno all'amica di smetterla e spiegò che non poteva dare ora alla mamma un dolore simile, di dire cioè che si era innamorata di un suo alunno, sia pure della sua stessa età, magari col tempo.. glielo avrebbe dovuto confessare purtroppo..e si strinse nelle grandi spalle. Adesso bisognava evitare assolutamente di darle questo dispiacere.

- E se qualche telefonata dei vari mitomani viene intercettata da lei? - obiettò lo studente.

- Le spiegheremo che non c'è niente di vero; che hanno sbagliato famiglia.

- Quand'è così, non mi resta che tornare al paese e prepararmi per gli esami.

- A proposito di esami, va' tranquillo - disse la docente - posso arrivare a farti una buona raccomandazione. Conosco chi ti esaminerà.

Il liceale si sentì finalmente rinfancato, abbracciò - ricambiato freddamente - salutò, ripartì con l'auto del capo istitutore del convitto.

- Quanto tempo! - disse quest'ultimo mettendo in moto l'auto - mi sono cotto al sole ad aspettare!

- Scusami, io ti aveva detto di salire.. - Che ha concluso quella zozzona?

- Che devo fare gli esami. Il resto si aggiusta. - Non ti ha rimproverato? - No, è stata comprensiva. - Lo so ch'è una ragazza a posto, onesta, la conosco dai tempi dell'Università a Roma, è seria, studiosa, mai con un uomo. A proposito, perché non te la sposi? Sta anche bene a soldi. Che ne dici?

- Probabilmente è lì che andremo a finire.

- Oh, hai visto? Meno male che ti ho portato qua io stamattina. Sono io che do una svolta alla tua esistenza.

- Ti ringrazio, spero mi farai da testimone alle nozze.

- Ci puoi contare! Non potevi fare una scelta migliore.

La ragazza più sincera che abbia mai conosciuto. Complimenti, sono proprio contento.

E qui un'altra stretta di mano.

- E non ti preoccupare per quello che potrà dire tuo fratello quando lo verrà a sapere: gli parlerò io, lo convincerò che il passo che fai è buono. A me darà ascolto; è una persona d'intelletto - e si toccò la tempia con un dito. Ritornarono al paese festanti. Il barbiere questa volta riuscì ad abbordare la macchina e chiese:

- Che è successo? Dove siete stati? Quali novità portate?

- Grosse novità! - rispose raggianti il dottore in legge -poi poi.. e il barbiere rimase a bocca asciutta.

CAPITOLO TRENTADUESIMO

Il liceale voleva gridarlo a tutti che ogni cosa era sistemata, che lo scandalo era rientrato, che era stato ammesso agli esami, che la professoressa lo aveva perdonato, che lo avrebbe raccomandato alla maturità e poi si sarebbero sposati. Come aveva detto il maresciallo dei Carabinieri stropicciando l'indice col pollice lui se ne sarebbe andato dal paese da vero dritto, con il diploma, con la moglie titolata e con un sacco di soldi.

Andò a dare l'annuncio dovuto al barbiere ma costui non sembrò tanto contento. Uscì dal salone ancora euforico incontrò una signora che aveva avuto il figlio calciatore rimandato in Filosofia e le assicurò che ci avrebbe pensato lui alla promozione del ragazzo a settembre in quanto ora aveva più poteri del capo istitutore al quale si era rivolta ~ sapeva tutto

Alla signora brillarono gli occhi in un sorriso di complicità. Incontrò la padrona di casa della professoressa di Filosofia ed anche con lei fu ottimista: disse di non preoccuparsi per l'affitto di quella casa chiacchierata perché la gente l'avrebbe voluta lo stesso anche se era successo lo scandalo; infatti lui e la professoressa si sarebbero sposati e quindi la casa avrebbe avuto la benedizione da Dio. La signora però rimase perplessa. Incontrò l'impiegato di segreteria della scuola il quale si complimentò per l'ammissione agli esami, dopo tante incertezze da parte del corpo docenti, a cui lui aveva assistito senza poter fare nulla. Chiese se era proprio sicuro, se l'aveva scritto di pugno suo la parola «AMMESSO», e se ricordava bene il suo cognome e nome. Quello rispose, quasi offeso, «come! vuoi che non conosca il poeta!» e così seppe che quando aveva avuto il secondo premio al concorso di poeti del luogo, pur essendo fuori del giro aveva lasciato il segno. E lui che se ne era dimenticato, di essere poeta, attratto dalla narrativa erotica! Incontrò l'impiegato della posta che gli comunicò che era arrivato il vaglia di sua madre ma lui stava per fare un grosso matrimonio e non ne aveva

più bisogno. Al direttore della banca che scriveva pure poesie disse che «carmina non dant panem» ma non fu ricambiato con lo stesso entusiasmo. Infine in trattoria trovò delle facce poco entusiaste. La docente di Latino e Greco, non essendo favorevole al matrimonio testè annunciato perché lei era per l'amore libero, aveva smorzato gli animi, dopo aver già espresso la sua opinione negativa sul fatto che il liceale, da come si era comportato scolasticamente durante tutto l'anno, non meritava certo di essere ammesso agli esami anche se ormai ufficialmente aveva giaciuto con una professoressa. Il padrone della trattoria e la figlia gli dissero apertamente che era un peccato lasciare quella brava signorina, la sua fidanzata, che era venuta da così lontano a trovarlo e aveva pranzato con lui in trattoria suscitando in tutti ammirazione per il suo modo di fare dolce e sereno.

A questo punto insomma tutti volevano la sua morte, ogni cosa che faceva era un errore, stava commettendo una sciocchezza dopo l'altra. E gli esami si avvicinavano, quegli esami stregati, a cui non poteva in nessun modo presentarsi con serenità, con la coscienza a posto e con le idee chiare sul suo futuro.. Sembrava che tutti si fossero congiurati contro di lui. Ma perché non piacevano a nessuno le cose che faceva? Che peccato in fondo aveva fatto? Ma sì che ne aveva di peccati da piangere, li aveva: le cose da lui fatte erano i classici peccati che al Sud si devono piangere perché contro le «figlie di mamma» innocenti.

Nei giorni successivi telefonò più volte alla figlia di mamma che insegnava Filosofia per capire se stava pensando diciamo così «alla famiglia», se cioè gli avesse fatto quella famosa raccomandazione per gli esami come gli aveva promesso. Lei era molto indaffarata, si stava organizzando le vacanze e stava contattando agenzie turistiche e mettendo a confronto i prezzi. Lo scandalo sembrava un fatto più che altro letterario, si sentiva protagonista, anzi eroina, di un romanzo con molti cattivi e qualche buono soltanto. Di confessare alla madre la cosa tremenda che le era capitato, di essersi innamorata di uno studente coetaneo neanche l'ombra, di tenerci all'«onore» - cose che nel meridione contano moltissimo - neanche a pensarci. Perché allora si era data tanto da fare nella vita per l'emancipazione femminile?

L'unica cosa che la preoccupava veramente era se per caso, ciò che era successo, potesse nuocere sull'accoglimento della domanda di trasferimento che aveva inoltrato per andare ad insegnare al Nord. Si preoccupava per le note di qualifica che le avrebbe dipinte il preside del Liceo, alias rettore del convitto. Ma costui, in un eventuale confronto con lo studente ex convittore, dopo le rogne che gli aveva procurato quel forestiero indesiderabile non avrebbe potuto mettere certo più pesi nel piatto della professoressa e meno in quello dello studente per stabilire chi dei due doveva essere punito severamente.

Ma i conti erano stati fatti tutti male perché il liceale fuori corso non era proprio solo al mondo ma aveva un fratello intellettuale facile ad incazzarsi quando le cose le vedeva storte e appena fiutò che stava accadendo qualcosa che secondo lui senz'altro aveva a che fare sotto sotto con la politica man mano che si scendeva sotto il grande stivale che è l'Italia, decise di andare a dare un salto per prendere un po' di quell'ossigeno prezioso che conservano i montanari - ormai introvabile nelle città inquinate - e che si chiama: verità.

Era disposto anche a pagarlo quest'ossigeno ma non aveva previsto che il barbiere amico del fratello glielo avrebbe offerto gratis al solo vedere la sua «Alfasud» rossa con targa diversa dalle solite entrare in paese con, a fianco del guidatore, la fidanzata vera del liceale fuori corso.

Il fratello del forestiero dunque, forestiero a sua volta, sentì puzza di bruciato, temette che fosse andata a male la maturità classica ormai a portata di mano per antico meridionale covato rancore personale ma soprattutto per nascoste, serpeggianti motivazioni politiche, miste ad odio di razza tra gente di città e gente rustica di leopardiana memoria e così, mentre dense nubi si ammassavano nell'abitacolo eccelso delle sue idee, si avviò deciso al palazzotto del rettore-preside, trascinandosi dietro la fidanzata del fratello, la quale aveva tutti i diritti, legittimi, di sapere.

La moglie del preside ebbe paura e mostrò tutta l'apprensione per quanto era successo in paese e che toccava la Scuola e mise in rilievo la difficile posizione del marito nei confronti dei suoi doveri d'informare i superiori del Provveditorato e forse anche del Ministero, prima che lo venissero a sapere da altre fonti, magari giornalistiche, poco scrupolose e certamente prive della necessaria delicatezza.

Il rettore lasciò parlare la moglie approvando con la testa, nonostante fosse casalinga e non sapesse di Greco e di Latino, né scrivesse né avesse altre virtù, o meglio aveva quella di sapere stare a ruota del marito, dopo tanti anni di vita insieme e figli prima liceali e poi all'università.

Ma il fratello del liceale, tranne che di greco e di latino, sapeva e capiva di tutto ed aveva modulazioni di voce tipica di frequentatori di sezioni politiche e sedi di sindacato e non fu molto delicato nei confronti, tanto del fratello minore, quanto della professoressa di Storia e Filosofia.

Parlò addirittura di un possibile plagio della professoressa nei confronti del fratello nevrotico e psicopatico, dimenticando che non era un minore, stava parlando di circonvenzione d'incapace ma se il fratello era tale perché pretendere la maturità classica, parlò infine di differenze di latitudine che conserva la nazione Italia, dove i fatti di costume risuonano in una certa maniera al Nord, in un'altra al Sud e qui s'inserì il preside nel discorso, confessando che se la professoressa fosse stata sua sorella lui avrebbe usato contro lo studente il coltello! Un preside questi discorsi? Sì un preside! Addio cultura!

Comunque, poiché quel fratello sapientone minacciò d'invalidare i risultati finali della maturità a suon di carte bollate fu convocata d'urgenza la professoressa, la quale arrivò con la macchina più rombante del solito, sterzando all'ultimo momento per non finire dritta nel salone del barbiere a causa della forte velocità in curva senza calcolare bene la forza centrifuga, minacciò a destra e a manca querele e denunce a chiunque avesse osato aprire bocca e concluse che la storia, -gentilissimo pubblico, era tutta falsa, inventata di sana pianta da uno studente psicopatico, caratteriale fin dall'adolescenza, disadattato cronico, con un curriculum da far paura, dimostrabilissimo con carte alla mano tanto davanti al Provveditorato che davanti al Ministero e, par-ticolare da non trascurare, cresciuto orfano senza modelli paterni con cui identificarsi in un sottoproletariato suburbano dove albergano miseria e frustrazioni. Tutto questo condito da una ciliegina che solo lei conosceva perché l'aveva sondato a fondo per motivi professionali, doverosi per ogni docente nei confronti di qualsivoglia allievo.

- Qual'è questa cosa che solo lei conosce? - chiese il preside con lo sguardo stralunato e la bocca aperta.

-Lo studente in questione è in conflitto con la Scuola e, avendo perso la guerra, ha lanciato contro di essa l'ultima bomba prima di morire, scolasticamente parlando, per vendicarsi delle frustrazioni subite a causa dei suoi insuccessi scolastici. Inoltre, poiché ha il bernoccolo dello scrivere, crede di essere un artista, certe situazioni le crea, le interpreta, vivendole; per poi scriverle, ricreandole!

-Infatti! Questa storia, sembra un romanzo! Ci si stenta a credere!

Oh! Lo vede che cominciano a capirci? Probabilmente ha intenzione di scriverci sopra un romanzo o una commedia o un nuovo genere letterario inventato da lui: ha tanta creatività. Come si può dar credito ad un soggetto simile! Come lo definisce lei, preside, un tipo simile?

-Uno psicopatico? - esclamò il preside mettendosi le mani in testa.

-Sì, uno psicopatico. Basti pensare a quante volte ha mostrato delle mie presunte lettere a chicchessia! Questa è la conclusione, anche mia, a sipario chiuso, cari lettori.

CAPITOLO TRENTATREESIMO

Questa conclusione però, anche se mi fa sorridere, mi lascia perplesso. Sarei stato dunque io seduto per un intero anno scolastico accanto ad uno psicopatico, nello stesso banco? E non me ne sarei dovuto accorgere?

Sapevo che scriveva poesie, di tanto in tanto, quasi di nascosto, quasi vergognandosene; che sapeva Dante a memoria, ma non ci teneva a dimostrarlo, che amava Shakespeare ma non ne parlava molto, che gustava i lirici greci per il loro contenuto umano ma si rifiutava di studiarne le forme verbali, che leggeva i grandi storici e i grandi tragici dell'antichità senza essere capace di tradurli, come non era capace d'imparare la storia, né la filosofia, secondo i programmi scolastici e nemmeno l'arte pur restando ammirato di fronte alle figure del testo scolastico, per non parlare poi della Chimica, della Fisica, della Matematica, mentre la religione l'ascoltava attentamente, in classe soltanto. Era dunque un tipo strano, difficile da capirsi e problematico per un'insegnante o per un preside o per la Scuola tutta. La parola «psicopatico» però chiudeva il discorso.

Perché dunque io mi sono lasciato andare e ho narrato la sua storia? Per dimostrare che? Forse sto diventando psicopatico anch'io e allora voglio dare una dimostrazione del punto in cui sono arrivato, praticando lo zoppo sono diventato zoppo anch'io e sapete che faccio? Tiro fuori dal cassetto una lettera della professoressa, immaginaria, molto romantica e la do in pasto ai lettori ed è l'ennesima volta che vengono tirate fuori ma avrò la sua fantasia? Ecco, io mi pro o davanti alla spiaggia di «Luogovivo» resa celebre da un mio conterraneo già entrato nell'Olimpo dei narratori e prego, prego che nel leggere questo romanzo si vada più in là del quinto capitolo questa volta, anche perché non è più anonimo. Ma perché proprio lui, io prego quando più in alto nell'Olimpo c'è Colui che conserva il segreto dei narratori tramandato dai Templari? Perché non parliamo lo stesso dialetto ionico, che deve essere roba di grammatica greca.

Ecco la lettera:

«A.more mio dolcissimo, come ti vorrei qui con me, in questo luogo molto romantico: coste scoscese verdi fino al mare limpidissimo, ricche d'insenature. Il mio albergo è a venti metri dal mare e la terrazzina della stanza dà sulla spiaggia. Forse tu, abituato al tuo mare Jonio non immagini l'incanto di questa natura. Ci torneremo insieme? Un promontorio di roccia a picco sul mare selvaggio ed aspro dalle rive difficili interriate di fratte l'una più bella dell'altra dove l'acqua assume i colori e le trasparenze più rare e preziose. In mezzo alla roccia poi, quasi per incanto si aprono piccole spiagge di sabbia, come conchiglie, raggiungibili solo dal mare.

Insieme a quello fatto a Capri è stato il più bel bagno che abbia mai fatto. Sempre pensando a come sarebbe piaciuto a te quel posto e col proposito di portatrici con me. Sono così lunghi questi giorni. Ogni sera conto quelli che rimangono per tornare a casa: solo per avere una tua lettera. E' terribile non sapere quello che fai, quello che pensi e desiderare con tutta l'anima di esserti vicina. Sempre in lotta con i ricordi che cerco di scacciare e tornano ogni momento a rendere ancora più atroce questa lontananza. C'è solo la speranza di rivederti presto, più presto possibile, di restare insieme ad alleviare

questo tormento. Se non conoscessi i tuoi pensieri potrei anche illudermi che tu sia sereno, ma..è possibile? Che cosa non farei per aiutarti a ritrovare quella serenità che ti è così necessaria. Ma vedrai che arriverà e ritroverò il mio"amore" migliore ed anche tu vedrai che, se vorrai, avrai vicino la tua "dolcezza" pronta a mostrarsi come la vuoi tu».

CAPITOLO TRENTAQUATRESIMO

Sono riuscito o no? Ce l'ho fatta con questa conclusione a dare l'idea, proprio quella che volevo dare al lettore, della professoressa di storia e filosofia? L'ho resa, con verosimiglianza, una donna fondamentalmente romantica, nonostante tutto?

^ Tutto che? - poi - dal momento che la storia è stata inventata da una psiche strana, come abbiamo assodato; che per giunta, per qualche rigo che ho inventato io poco fa, ha contaminato anche me, il compagno di banco soltanto del liceale fuori corso, il semplice narratore delle sue imprese.

Questo tutto dunque equivale a niente, ad una bolla di sapone.

D'accordo, ma almeno è stata una bolla piena, piacente, fantasiosa, dai riflessi cangianti, tali da suscitare un certo interesse se non altro, senza pretendere mirabilie e poi, svanita all'improvviso, la puntuale delusione? Se è andata così, se sono riuscito in questo intento particolare, è perché ho avuto la vera fede dettatami dall'ernergenza: ho saputo pregare col cuore divinità

giuste - minori o maggiori - al momento opportuno, in nome dell'arte, quando ho avvertito lo smarrimento di fronte alla mancanza d'inventiva ed alla necessità d'inventare, per dare credibilità alla vicenda che stavo narrando.

Il merito è tutto di quelle divinità, non mio.

Allora bacio la sabbia sulla quale quel mare delle mie parti, dinanzi al quale mi sono prostrato invocante ha lasciato l'impronta, prima di allontanarsi di nuovo da me; dopo avermi dolcemente lambito, segnato di ammirazione ed emozione.

Ho udito per qualche istante, meravigliosa, un'eco di quell'onde che, più o meno maestose ma sempre lontane a me, si sono ridotte fino a giungere smorzate a me, ma sempre immeritate. Forse per illudermi con quei brividi dell'anima, datimi solo in premio per lo sforzo di concentrazione compiuto, per la fede manifestata verso chi l'arte la tiene dentro, ne risplende, può fame fugace dono anche ad uno sconosciuto lettore di romanzi, trasformatosi a sua volta in narratore; prima implorante, poi benedicente. E mentre quel mare riprende il suo consueto, maestoso movimento, anche il Pendolo del tempo riprende il suo moto abituale con la perfetta astronomia che gli è propria, sotto la Maestà sua.

Ma forse qui ancora incoscientemente, proseguendo in un atteggiamento da novizio dell'arte, la fantasia continua a vaneggiare, a confondere proporzioni. Sicché si fa sempre più chiara l'impressione che è doveroso tenere d'occhio il fine di ciò che si va scrivendo ed il limite entro cui bisogna mantenersi e che non giova perdere di vista la linea di demarcazione, così difficile

già da individuare a causa della sua sottigliezza, tra l'identità autentica di chi narra e quella immaginaria di chi è narrato. Chiedo perciò scusa a tutti e di tutto. Cercherò per quel che mi rimane di ritrovare la mia dimensione. Non ne avrò per molto credo ma non posso con esattezza prevedere ciò che l'arte, sia pure modesta, mi detta dentro.

Ma ancora non sono soddisfatto; ho inventato che la professoressa era una donna romantica e mi sono sforzato, immedesimandomi in lei, da narratore modesto, di dimostrarlo, fino ad essere catturato dalla mia stessa interpretazione, dopo aver fatto appello ad artisti della penna che mi hanno colpito.

Mettiamo in luce ora, ritornando alla nostra storia, vera o falsa che sia, oltre al lato romantico della personalità di quella docente, anche quello battagliero.

Con la sua macchina rombante puntò decisa sulla strada provinciale trascinandosi a forza un'amica senza impegni di marito. Costei voleva morto il liceale fuori corso. L'automobile faceva scintille sull'asfalto e prima di arrivare alla città del nostro ex studente, oltre regione, dovette far raffreddare i pneumatici, fermandosi, senza altro motivo, ai box. Ripartì dopo pochi secondi lasciando sbalordito il nugolo di meccanici in tuta dello stesso colore che l'aveva prontamente accerchiata, subito alzando contemporaneamente costoro lo sguardo verso l'orologio grande della stazione di servizio per verificare il record. L'amica era sempre più spaventata ma non aveva la forza di contrastare le sue decisioni. Anzi lei

le faceva notare che stava borbottando troppo con lo sguardo, come si permetteva? La stava onorando mettendola al corrente di tutti i fatti che le erano accaduti al paese dove aveva insegnato quell'anno; non le bastava? L'amica le fece timidamente osservare che poteva andare dove riteneva ma da sola, data la sua emancipazione, senza coinvolgere chi si sentiva ancora meridionale e pertanto non poteva assentarsi per tante ore da casa, sia pure essendo zitella ma sempre, orgogliosamente, signorina!

La nostra docente non fu scalfita dal colpo e continuò a fare i fatti suoi pestando tutti com'era suo modo di vivere. Giunta alla città odiata per aver dato i natali a chi non meritava di venire al mondo perché aveva osato debolmente reagire con la forza solo dei nervi al suo pestaggio, individuò, districandosi tra le confuse indicazioni stradali piene di curve e di sottopassaggi il rione ghetto malfamato e cominciò la gimkana tra quelle case di poveri, lei che era una signora! Stette più di un'ora a sfidare le raffiche incrociate degli sguardi delle donne alle finestre e davanti ai portoni. Le occhiate sospette di tutti quei diseredati le fecero venire un altro tipo di timore: che il liceale fuori corso l'avesse ingannata a tal punto da fornirle un indirizzo falso e qui ebbe momenti drammatici, da film del brivido - alla Hitchcock per quei tempi; alla Dario Argento per questi - condivisi dall'amica, anzi costei certissima; perché dopo un'ora di ricerche andate a vuoto, si rese conto che la targhetta della palazzina cercata era scolorita. Finalmente, con un sospiro di sollievo momentaneo entrò nel portone davanti al quale aveva parcheggiato, bussò al piano terra ed eccolo davanti a lei, in persona, il liceale fuori corso, nel suo ambiente degno, con la faccia di pietra, finalmente quella sua.

Lo spinse da parte con il proprio sguardo sdegnato, entrò e si presentò alla madre del suo ex allievo, seduta preoccupata in una vecchia poltrona grande, su misura per lei.

Lo studente dovette spiegare di chi si trattava e la madre mostrò un'inaspettata intelligenza e sensibilità. Diede torto marcio al figlio per quanto aveva fatto, espresse il suo rammarico, porse le sue scuse all'insegnante che le stava di fronte aggressiva, neanche a farlo apposta, in abito giallo; non mancò però di sottolineare che, se pure il figlio era avvezzo ad imprese poco edificanti ed anche stavolta aveva fallito nessuna «anima buona», «nessun santo» lo aveva mai saputo aiutare ed aggiunse che la colpa di tutto era il destino amaro che le aveva tolto un marito che, se campava ancora, avrebbe saputo vedersela. La professoressa tuttavia si calmò, si rincuorò alquanto ma poi le balenò che non aveva sbrigato tutto, c'era il fratello da tenere buono, il bancario intellettuale, di cui le aveva parlato il preside del liceo, con espressione tipica di persone che, per quanto abbiano studiato, si sentono impotenti di fronte a chi è più intelligente di loro.

E via di corsa dunque, di nuovo in macchina, questa volta imponendo al liceale di entrare a bordo ma non tra lei e l'amica, bensì dietro, solo per fare da guida in città fino alla casa del fratello sposato.

La moglie di costui fu sorpresa ma non troppo di quella visita, si allarmò temendo chissà quali conseguenze sulla sua pace familiare ottenuta tenendo il marito lontano dai parenti non acquisiti ma poi fu vinta dalla soddisfazione che il cognato ne aveva combinata un'altra delle sue e aveva registrato un ennesimo fallimento sul fronte scolastico dove lei aveva riportato medaglie e si apprestò a godersi lo spettacolo. Il marito però le impose di stare zitta e di uscire dalla stanza. Il colloquio delicato fu svolto a porte chiuse, con disappunto anche dell'amica, la quale arrivò all'odio feroce guardando l'orologio e pensando a quanto sarebbe stata lunga la strada del ritorno al loro paese.

Finalmente la vicenda poteva ritenersi conclusa pacificamente. Non ci sarebbero stati strascichi, pericolosi per la carriera o anche solo per il trasferimento chiesto per l'Italia del Nord, dove non si badava alla vita privata delle insegnanti e dove si profilava già il '68 studentesco.

Così ho inventato anche questa conclusione, in cui ho messo in evidenza lo spirito battagliero della professoressa.

CAPITOLO TRENTACINQUESIMO

In questo capitolo si contempla come l'anima romantica dell'insegnante protagonista degli avvenimenti narrati, assieme al suo scellerato allievo e compagno di avventure, si concilia con quella guerriera o per meglio dire si abbraccia con essa ma non per questo le due anime si placano, anzi bussano ancora al mio petto e non mi lasciano ancora in compagnia solo dei miei lettori, con un lavoro cioè di fantasia già concluso. Sicché la storia riprende il suo filo.

Una volta giunta, di sera tardi, al suo paese, dopo aver sistemato secondo il racconto già fatto le cose con i familiari del liceale fuori corso - ma perché continuo a chiamarlo così se ormai è un disoccupato in corso? Esigenze letterarie, suppongo - scaricò a casa l'amica sua al colmo del risentimento per essere stata così prepotentemente usata, anzi sequestrata. Inventò poi una scusa per mettere a tacere i brontolii della propria madre e, per tenerla fuori - mai dirle la tremenda verità sui suoi sentimenti! - di quegli avvenimenti drammatici che stava vivendo per aver ceduto ad un amore proletario; si sfilò il vestito sudato mettendo a nudo allo specchio con soddisfazione le spalle di lottatrice, con i muscoli ancora caldi.

Trascorse una notte però agitatissima e, per calmare la sua solita insonnia, si riconsegnò alla grafomania, per sfogarsi, e contro chi se non indirizzandola al liceale fuori corso? Finse però che non fosse una lettera d'addio, per tenerselo buono: aveva ancora paura di chissà quali altri colpi di testa dei suo ex allievo: «Eccomi a casa finalmente, dopo quest'assurda giornata ad un ritmo quasi frenetico. E' stato come girare su di una giostra senza capire nulla. Sempre col tuo viso davanti agli occhi. E' stato uno strano saluto il tuo: metà un addio, metà un arrivederci. forse non sai neppure tu se lasciarmi come avevi in parte deciso o restare vicino a me come desideri. Io tutt'a un tratto, adesso che sono ferma e sola, con la mia insonnia ricorrente, mi sento salire agli occhi tutte le lacrime che non ho saputo piangere nei giorni scorsi. Mi è rimasto il desiderio di dirti ancora tante cose. Ma il tempo trascorso con te è sempre troppo breve. Vedi, tu dici che si deve amare anche col cervello - io dico con l'anima soprattutto - ed hai ragione; ma non è questo forse? Non è il bisogno

di parlare, la certezza di essere capiti? Io non ho timore che il mio amore finisca, quello cerebrale voglio dire, fino a quando avremo qualcosa da dirci ed il desiderio di farlo. Solo quando non troveremo più nulla da dire o che valga la pena d'esser detto, solo allora potrai dire che una parte dell'amore è finita. Ma basterà una vita per dirti, tutte le cose che vorrei? Io spero che la mia lettera ti giunga. Ma so che per te sarà un periodo difficile e prevedo le crisi ed i turbamenti. Ancora una volta vorrei esserti vicina. Non so per quale motivo tu abbia deciso di lasciarmi. O meglio non so quale motivo è il principale. So che sono tanti e li conosco. Di molti ti ho parlato e sono sicura che, se pure tu non ricordassi altro di tutte le cose che ti ho detto, non dimenticherai le mie parole di oggi, così difficili da dire che avrei voluto solo abbracciarti e piangere. Ricorda però che se tu ti allontani e lo fai per me, ora almeno, non mi fai del bene come credi. Lontano da te non avrò un attimo di pace. Avrò sempre l'insoddisfazione e l'inquietudine a tormentarmi insieme al ricordo di te ed il pensiero di aver perduto la cosa più grande e più bella che la vita potesse darmi. Qualunque cosa riuscissi a realizzare, avrei

sempre il pensiero che con te avrei potuto avere di più. Se potrò ritrovarti avremo tante cose da fare ed anche da imparare. Studiare, uscire, camminare insieme. Fare tutte quelle cose che non ci sono state concesse da fare prima. Soprattutto non doverci sempre nascondere come se facessimo qualcosa di brutto a stare insieme. Noi che insieme abbiamo trovato la cosa meravigliosa. Non dirmi che non avremmo dovuto fare quello che abbiamo fatto, non dirmi che non avremmo dovuto innamorarci l'uno dell'altra. Io credo che noi ci siamo cercati da sempre, aspettati da sempre e che quel piccolo ambiente dove è sbocciato il nostro amore era già stato scelto da Chi muove le fila degli amori degli uomini per compiacersi di essere Egli il Sommo Amore, il contemplatore di Se stesso. Siamo stati suoi strumenti, tu con la tua inquietudine interiore, io con la mia smania esteriore, sempre alla ricerca del mio posto. Ed ora so che esso è accanto a te, per dare quel senso alla vita che non hanno saputo darle le tante cose intraprese ... ».

Mi fermo per non tediare lettori non romantici; mi basta aver dimostrato, secondo una logica inventata, che la professoressa in questione, oltre ad essere romantica, oltre ad essere aggressiva, era anche grafomane e che un soggetto così non poteva pretendere, secondo il racconto, di aiutare un suo allievo in difficoltà con lo studio ma piuttosto frastornarlo ulteriormente.

Arrivo alla conclusione della lettera, per chiarire meglio:

«Scrivimi. Scrivimi. Anche una lettera di parolacce se servirà a scaricarti; ad evitare di commettere sciocchezze».

Basta così con questo lavoro di fantasia: non mostriamo più, da «psicopatici» incorreggibili, presunte lettere della professoressa a chicchessia! Noi - sia detto per inciso - siamo compagni di scuola con la testa sul collo: persone serie insomma. Solo che ci lasciamo andare, a fare i narratori!

CAPITOLO TRENTASEIESIMO

Riprendiamo l'azione, dopo tanto romanticismo inventato. La fidanzata o ex - date le circostanze - fu informata da un'amica intima recatasi in visita con un pretesto - il Signore l'abbia nella sua gloria! - che il liceale fuori corso era stato visto con una donna molto bruna, robusta, agitatissima, accanto ad una «Mini minor» di colore verde, con la targa forestiera, nei pressi della sua abitazione, al rione popolare dove nessuno più voleva abitare per via dell'inquinamento atmosferico, a ridosso com'era delle grandi fabbriche. La ragazza ringraziò la compagna di liceo, già sposa e madre e perciò fidata, e prese l'autobus per andare a dirgliene quattro alla sua ormai ex futura suocera.

Costei si difese come poté, disse che il figlio era quello che era, però lei in tutta coscienza l'aveva avvisata e si sentiva a posto; si meravigliò che ancora s'interessasse a lui dopo il torto che le aveva fatto e per il quale lei non c'entrava: tradirla con la sua insegnante - anche se era una pipì fatta al largo - e per giunta renderlo pubblico! Doveva ringraziare di essersene liberata: non la meritava quel lazzarone incosciente di suo figlio una signorina di buona famiglia.

Però le signorine così per bene non vanno a minacciare di cecare gli occhi ai fidanzati! - aggiunse in conclusione, non riuscendo a tener ferma la lingua, così come io non ho saputo frenarmi dall'usare il discorso diretto.

Se poi lo voleva ancora, nonostante tutto, non c'era bisogno di cecarlo. Fatti suoi! Liberissima di andarsi a buttare in un burrone. Che voleva da lei? Da una povera donna senza marito? Se fosse campato lui che era della legge e faceva tremare la gente, avrebbe saputo prima di tutto mettere a posto il figlio e poi tutti gli altri che dicevano di volerlo aiutare ed invece lo precipitavano e sistemavano solo i fatti loro.

La ragazza se ne andò dopo essersi sfogata e aver lasciato sfogare e non sapendo che pesci pigliare. Non si fece viva per un pezzo. Nel frattempo si diffondeva la notizia tra parenti ed amici che, dopo anni di amore sorto tra i banchi di scuola, tutto era finito perché lui aveva tradito con una di fuori, che sembrava stare bene dato che possedeva - per quei tempi - già l'automobile, con la quale veniva a trovarlo. Un giorno infatti, stanca solo di lettere romantiche senza risposte -nemmeno parolacce -, con la pancia piena per aver ottenuto il trasferimento al Nord senza ripercussioni per ciò che si era mormorato a quel paese dove aveva insegnato l'anno precedente, venne in auto a trovarlo. Cercò di convincere la madre del suo ex allievo che avrebbe pensato lei ad aggiustare tutto, a raddrizzare la situazione del figlio, ad aprire uno spiraglio di luce sul suo avvenire così nebuloso, incerto, statico. L'avrebbe aiutato a farsi una strada nella vita, prima che fosse troppo tardi, prima che arrivasse alla soglia dei trent'anni senza essere riuscito ad inserirsi in qualche modo nella società. Concluse il discorso con la considerazione seria che fino a quando ci fosse stata una madre a darlo a mangiare si sarebbe cullato nell'illusione di poter sopravvivere anche senza un lavoro, ma poi? Le mamme non campano in eterno. - Mi scusi, signorina - obiettò toccando ferro la madre -ma se non è riuscita ad aiutarlo quando era la sua insegnante diretta, come pretende di farlo ora, da lontano?

-Appunto perché prima avevo le mani legate; ora mi sento più libera al Nord. Il trasferimento l'ho avuto..non devo dare conto della mia vita privata. Lì la gente bada ai fatti propri e a lavorare. Lì lavorano tutti e nessuno fa caso al tipo di lavoro che si fa. L'importante è «fare qualcosa» e non passare la giovinezza nell'inerzia o aspettando un miracolo. Bisogna muoversi, darsi da fare!

L'anziana donna nella sua modesta cultura ma notevole intelligenza e sensibilità, affinata dai guai della vedovanza precoce, capì che la persona che le stava di fronte cercava qualcosa, come un voler mettere pace ad un senso di colpa, un voler offrire in cambio una specie di risarcimento per qualche danno provocato senza accorgersene, dopo aver temuto di essere stata lei ad essere danneggiata mentre in realtà non le avevano fatto un baffo - era il caso di dirlo! -; oppure cercava solo compagnia perché al Nord si sentiva sola, tra gente fredda che pensava al lavoro - e qui c'era il rovescio della medaglia -, era il caso di dirlo, ma si tenne per sé queste impressioni e disse soltanto:

- Faccia lei! In che modo pensa, signorina, di operare il miracolo? Come vuole aiutare mio figlio, adesso?

- Facendolo spostare al Nord, dove io vivo ormai stabilmente.

- Ancora studio? - chiese la madre terrorizzata. - Ormai è ora di lavorare! L'ha detto lei stessa!

- Sì, deve lavorare ma non deve fermarsi con lo studio. In questo senso mi adopererò, con tutta me stessa, fino a quando resterà legato a me. Lo aiuterò in maniera totale ed..incondizionata!

~S'interesserà per trovargli un lavoro? Ci vogliono conoscenze!

-Io ne ho abbastanza e sono persone che contano.

-Anche lassù? Ma se è appena arrivata!

-Ci sono mogli di pezzi grossi del mio paese che mi telefonano dalle monache e m'invitano a casa loro fin da ora.

-Dalle monache?! E come farà ad ospitare mio figlio?

-Non pretenderà mica che conviva con me! Io ho una reputazione da difendere!

-Ma se lei sta dalle monache, mio figlio dove alloggia?

-Troverà una sistemazione.

-Non capisco. Lei vuole mio figlio. E' una persona maggiorenne, mio figlio pure. Lei ha del suo; mio figlio non ha niente. Lei mi chiede se sono d'accordo a cederglielo. Io le rispondo di sì, non ho nulla in contrario, per il bene suo. A questo punto tutto è risolto: lei se lo prende, lo porta con sé, gli trova un lavoro con le conoscenze che ha e state insieme o vi sposate. Lei è una signora, se vuole può fare tutto. Non è la prima volta che una signora sposa uno povero e gli mette paglia sotto. Mio figlio è in questa situazione..è un orfano..però se campava H padre..

-Basta mamma! - interruppe il figlio - non riprendere i soliti discorsi che quando campava mio padre eri una signora, sono stufo di sentirli! Guarda in faccia la realtà: io ho bisogno di aiuto concreto.

-Senti chi parla! Ma tu, la vuoi veramente la signorina?

-Sì, io la voglio!

-Anche l'altra volevi; e adesso? E' stata la sua rovina - disse la professoressa. E' una ragazza non adatta a lui; non ha saputo spronarlo.

-Una bravissima ragazza! Di famiglia originariamente nobile, ora a basso di fortuna. Attualmente non ha i mezzi per aiutarlo. Lo ha asfissiato, questo sì; non lo ha fatto respirare, devo riconoscerlo. Poi sempre con quella scuola! Invece di farlo lavorare! Speriamo che lei riesca dove è fallita l'altra. Se lo mette al lavoro, se lo porti pure!

Finalmente si veniva a fissare un punto di contatto tra la madre dell'ex liceale fuori corso e la sua ex insegnante di liceo.

Si decise che il giovane avrebbe fatto la solita valigia e si sarebbe stabilito al Nord, per farsi seguire da lei, consigliare, indirizzare. Per i primi tempi, secondo l'accordo raggiunto, la madre gli avrebbe mandato i soldi, come aveva fatto quando era stato in casa del fratello in settentrione, come aveva fatto quando era stato nel convitto prima, nell'albergo poi, al Sud. Sperava la buona donna che presto avrebbe finito di cacciare soldi a vuoto. A mantenerlo avrebbe provveduto finalmente qualcun altro che, anche se ci aveva rimesso qualche penna ~ ma ne aveva tante! - ad accostarsi a lui, non desisteva dal volergli bene; a suo modo naturalmente, da signora emancipata, benestante, dalle idee larghe, moderne, frutto di cultura; munita di laurea, di professione sicura, di automobile e soprattutto, con tante conoscenze altolocate.

Di lì a pochi giorni, ecco il nostro eroe di nuovo sulle tracce della felicità, con la solita valigia di cartone, col consenso della madre intelligentissima.

CAPITOLO TRENTASETTESIMO

Dopo quel lungo viaggio della speranza, arrivò dalle monache in taxi, sentendosi libero per aver sistemato la valigia al bagagliaio di quella città del Nord, tutta da scoprire.

Chiese alla monaca portiera d'albergo di turno se era in camera la professoressa Tizio. Fu guardato con malizia indegna di una monaca.

- Chi è lei? Perché la cerca?
- Un suo ex alunno.
- Di molti anni fa?
- Naturale.
- Non c'è.
- Sicuro?
- Perché, mette in dubbio quello che le dico?
- A quest'ora dovrebbe essere rientrata, dalla scuola.
- Insegna lontano. Parecchi chilometri di automobile.
- Va bene, aspetterò.
- E' un amico?
- Sì, ora sono un amico; prima ero un suo allievo.

Per togliere la monaca dall'imbarazzo uscì e poiché

il tempo passava, si sedette al marciapiede, dato ch'era una zona di periferia e tenne d'occhio l'incrocio; finché non arrivò, frenando di colpo, la «Mini minor» verde con la targa meridionale.

Il giovane si alzò in piedi di scatto e agitò la mano, cercando di scorgere la faccia di lei e di cogliere la sua prima impressione al vederselo comparire davanti, anche se l'aspettava da un giorno all'altro.

Lei accostò, uscì dalla macchina baldanzosa, si mostrò piacevolmente sorpresa, lo baciò euforica.

- Quando sei arrivato?
- Stamattina.
- Senza bagagli?
- Ho lasciato la valigia alla stazione.

-Ma qui come hai fatto ad arrivare? - Ho dato un foglietto al tassista.

- Già, che sciocca che sono! Sono così sorpresa, confusa!

Superate le effusioni, lui chiese: -Che si fa ora?

- Io intanto devo assolutamente correre a pranzare dalle monache. Nel pomeriggio verso le quattro possiamo vederci qui all'angolo. Tu nel frattempo mettiti in giro e trovati un alloggio qualsiasi. Ciao, a più tardi. Devo sbrigarmi!

Lui rimase confuso e incerto. Poi si mosse e cominciò a chiedere a qualche negoziante se conosceva qualcuno che affittasse camere o lettini. Trovò le difficoltà di tutti i meridionali e soltanto quando si rivolse ad un barbiere del Sud, con la scusa di farsi la barba, ebbe indicazioni concrete. Una donna, anche lei meridionale, stabilitasi lì per sfuggire alle critiche del suo paese perché ragazza madre, tanti anni prima, fu lieta di fargli dividere la stanza del figlio ormai giovanotto, postino, bel ragazzo, che faceva il batterista in un complesso di dilettanti. Costui si offrì di dargli un passaggio con la «Vespa» per andare a prelevare la valigia dalla stazione. **Sembrava che tutto** si svolgesse nell'euforia, senonché la donna rivelò subito l'attaccamento morboso per il figlio, che frequentava donne sposate, ed ebbe in presenza dell'ospite subito liti violente col figlio, il quale si sfogò con la batteria che teneva in casa e che invano i condomini avevano cercato di fargli togliere. Il nostro capì che in quel palazzo di gente che protestava continuamente non sarebbe rimasto a lungo.

Ebbe il primo appuntamento con la sua ex professoressa: passeggiate romantiche con la mano sulla spalla, soste in macchina in zone periferiche della città, parole, parole.

Ci furono altri appuntamenti, altre passeggiate romantiche, a piedi o in automobile, parole, parole. Proposte di visitare musei o gallerie, di andare ai concerti, di conoscere dei ragazzi che avevano raccolto in un volume delle lettere ad una professoressa ma bisognava fare molti chilometri in automobile, per raggiungerli; e ancora parole, parole.

Ci furono altri appuntamenti, altre passeggiate romantiche, a piedi o in automobile, parole, parole. Quando il discorso si faceva pratico, lei gli rinfacciava di non cercarsi un lavoro e di andare vestito trasandato. Lui le rispondeva che se si fosse messo a fare i lavori che diceva lei, sarebbe andato ancora più trasandato e lei si sarebbe vergognata di andargli a fianco. Poi le fece

notare che neanche lei si muoveva ancora, per cercarsi un alloggio proprio, e continuava a stare dalle monache, dove trovava la pappa pronta. Alla fine, stanco di amori in macchina, pericolosi, se ne tornò giù, alla sua città, con la solita valigia.

Così sta **per chiudersi anche questo** capitolo, in cui ho voluto mettere in evidenza il carattere inconcludente della professoressa di filosofia, la quale in quel paese piccolo dove l'aveva conosciuta era apparsa al liceale fuori corso una donna estremamente sicura alla quale potersi appoggiare, mentre ora in questa città del Nord, appariva incerta. Era ben lontana inoltre da quella Beatrice che lo doveva portare in alto. Falliva insomma ineffabilmente come insegnante, come educatrice e come donna. L'amore si andava raffreddando; di fronte ai problemi concreti della vita; trascinato via dalla vita. Lei, vistose lo di nuovo sfuggire, l'uomo del suo destino, si rivolse ad una amica, questa volta del centro Italia, la quale non trovava di meglio che viaggiare per la penisola, anche se per motivi futili, con la sua macchinetta, portandosi dietro però, immancabilmente, il magnetofono a bobine, su cui erano incise le lezioni di Psicologia.

CAPITOLO TRENTOTTESIMO

Si precipitò giù dunque a ripescarlo facendosi dare man forte da quella strana collega magra e nervosissima, elegantemente vestita e con la stessa sua aria da intellettuale in cerca di emozioni.

Il nostro fu messo in mezzo dalle due dottoresse mai paghe dello studio tanto che si erano iscritte in Psicologia, per tenersi in esercizio e per trovare la scusa per incontrarsi in varie parti d'Italia, rincorrendosi affannosamente. Fu portato a spasso per farlo divagare dai problemi seri che l'angosciavano. Ebbe discussioni ad alto livello psicologico, psicanalitico, pedagogico, didattico: troppo per un ex liceale fuori corso non molto incline allo studio. Tuttavia si sentì di dover ringraziare per l'onore concessogli. Seppe che l'amica si era mossa da lontano apposta per lui, per trovare una soluzione circa il suo avvenire. Lo convinse che doveva staccarsi dalla madre, staccarsi dalla fidanzata - ma quanti cordoni ombelicali abbiamo? - e fin qui il discorso non faceva una grinza ma dove andare e a fare che, qui cominciarono le grinze. Niente paura, lei **insegnava in un carcere,**

l'aveva scelto per vocazione, aveva reinserito nella società i delinquenti, figuriamoci se non ce l'avrebbe fatta con lui che in fondo era un bravo ragazzo nonostante le nefandezze a sfondo amoroso e poi era distinto nell'aspetto. Però doveva adattarsi a fare qualunque mestiere, anche umiliante e pesante e qui l'aspetto distinto andava a farsi benedire. I discorsi avvenivano fuori della macchina e a fasi alterne, perché ogni tanto, improvvisamente una delle due correva in auto per ripassare le lezioni di psicologia con l'aiuto del registratore.

Il giovane fu convinto. Fece le valigie, disse alla madre scettica che c'era finalmente chi lo poteva aiutare, un'altra donna intelligentissima e con le conoscenze; partì, dopo il secondo espresso in due giorni che lo incitava. Il ritmo era pazzesco.

La dottoressa lo presentò ad un Centro X dove gli avrebbero dato vitto e alloggio. Grátis? Praticamente sì dato che ci sarebbe stata la copertura finanziaria di una Fondazione Y a carattere filantropico di natura assistenzialistica religiosa che prestava soldi a giovani nullatenenti e nullafacenti ma dietro promessa di futura restituzione una volta che avessero trovato un lavoro qualsiasi, dimostrando così di essersi riabilitati, per la gioia delle istituzioni. E se per caso lui il lavoro non lo avesse mai trovato, cosa molto probabile? Di che si andava preoccupando? Lei faceva parte della Fondazione a livello alto: non c'era problema. Il direttore del Centro mostrò tutta la sua attenzione per il forestiero raccomandato da quella dottoressa che si occupava con tanta partecipazione di questo caso umano, sociale, a nome della Fondazione. Partita la donna in automobile per

numerosi ed impellenti impegni, lo strano ospite si sentì come un pesce fuor d'acqua in quel Centro dove c'erano giovani con molti anni meno di lui che imparavano un mestiere pratico, remunerativo in futuro, ed avevano solo la licenza dell'avviamento lì ancora in vigore; né lui poteva essere iscritto perché quale ex studente liceale reduce dalla guerra per la maturità classica, non aveva titolo. Lì si prendevano, a quei corsi, qualifiche per lavorare, mentre lui - per la dottoressa - doveva cercarsi un lavoro senza qualifica!

Esprese la sua perplessità al dirigente del Centro, il quale non seppe dargli torto ma prima di lasciarlo andar via e togliersi anche lui dall'imbarazzo nel quale si era cacciato per aver subito il fascino di quella signora che proteggeva il giovane intruso venuto dal Sud come a spiare ambienti tutt'altro che di sinistra, fece un numero che sembrò segreto di telefono e richiamò la dottoressa.

Lei arrivò di corsa, si mostrò contrariata, cercò di convincere il dirigente, il collega, l'amico che tutto era normalissimo; infine fece capire allo scettico amico dell'amica che poteva diventare suo amico se non fosse fuggito come intendeva fare e per dimostrarglielo meglio gli offrì una bibita al bar bevendo allo stesso bicchiere, mentre gli faceva scivolare in tasca i soldi per pagare. Inoltre gli passò con molto garbo una busta intestata con dentro i primi assaggi della Fondazione. Il liceale fuori corso meditò subito quel che doveva fare con quei fondi.

Uscì con la grande valigia di cartone che si stava da qualche anno portando in giro per l'Italia quasi alla maniera di *Rocco e i suoi fratelli* prevedendo sempre

lunghe permanenze, con a fianco l'amica, e sistemò il bagaglio malamente nell'utilitaria di lei. Costei guidò nervosissima come al solito, imprecaando contro altri automobilisti e non volendo mai ammettere ch'era lei a spostarsi pericolosamente a **sinistra per una** tendenza più forte di lei che veniva dal profondo. Finché non si fermò e spense le luci. In vista c'era un semaforo a luce gialla intermittente. La strada era buia. Gli intervalli di luce mostrarono un solo uomo nei paraggi che faceva avanti e dietro sul marciapiede ad angolo. Non c'era altra anima viva ed il traffico era sporadico.

La dottoressa impiegò circa un'ora facendo inutili tentativi per cercare di convincere chi era in macchina con lei a non partire. Alla fine, seccata, la donna disse bruscamente:

- Ti presento il mio fidanzato - uscendo dall'auto.
- Dov'è? - chiese sorpreso il nostro.

- E' quello che passeggia lì.

- Avevate un appuntamento?
- Sì.
- E l'hai fatto aspettare tanto tempo?
- Ci è abituato.

Finalmente sottrattasi all'interrogatorio lei si lanciò alla volta dell'uomo che s'era fermato a guardare sospettoso alla maniera di Humphrey Bogart, per via del bavero alzato. Parlottò con lui, lo toccò in più punti, lo lisciò in viso. Dopo essersi fatto sufficientemente accarezzare l'uomo si spostò alla volta dell'auto di lei e sbirciò dentro: il liceale fuori corso istintivamente si rannicchiò in attesa di chissà che commento.

- Quella valigia è messa male - fu tutto quel che, l'uomo

nuovo, disse.

Allora il liceale opportunamente, con risolutezza: Mi ci porta lei alla stazione?

- Certamente! - rispose l'uomo - e trasbordò la valigia, sistemandola a **puntino nella sua auto altrettanto** piccola.

- Eri venuto per lavorare qui? - chiese l'uomo che guidava quando furono soli a bordo.

- Così pensavo.

Ma a voi del Sud il lavoro puzza, vero?

- Così si dice, infatti. Tu lavori?

- Sì, io sì! Ma faccio un lavoro che odio: l'impiegato.

- Meno male che riesci a farlo ugualmente. Si vede che non sei del Sud. Quando vi sposate, tu e la dottoressa?

- Credo mai.

- Perché?

- E' lei che non vuole.
- Per quale ragione?

- Non mi ha perdonato di averla rimproverata al ritorno di un lungo viaggio che ha fatto in giro per l'Europa. -

- E perché l'hai rimproverata?

- Si era portato appresso un ragazzo senza lavoro: per compagnia, niente di male, un amico.

- Un amico come me?

- Pressappoco: non era del Sud. A proposito, tu non sarai mica l'amico di quella sua amica che insegnava al Sud?

- Proprio io.

- Com'è andata a finire?

- Lo vedi: sto partendo per tornarmene al Sud. Se tu hai l'occasione di vederla, salutala per me; anzi, se

vuoi, puoi consolarla tu. Ciao, grazie per il passaggio. Addio!

In stazione si pagò a titolo di rimborso anticipato il biglietto ferroviario per ritornare alla sua città: gli sembrò giusto, dato che non aveva fatto il viaggio di andata di sua iniziativa.

Mentre aspettava il treno, vide che c'era a portata di mano un ufficio postale. Si avvicinò allo sportello, prese dei moduli e li riempì: un vaglia telegrafico per la Fondazione; un telegramma per la sua fidanzata; e si sentì a posto con la coscienza.

Sul marciapiede accanto al treno già pronto, all'improvviso comparve, spuntato dai binari, un fantasma: la docente di filosofia. Si era spostata dal Nord al centro per venire a controllare l'amica. Il passo diventò ora per la prima volta incertissimo. I tacchi delle scarpe sembravano per la prima volta bassi, tanto che il cappotto, verde come la sua autovettura, verde come mai era stata la sua faccia, pareva sfiorasse il terreno. Si alzò sulle punte, tremante, trattenne l'uomo della sua vita che le sfuggiva, per le braccia, frontalmente. Strappò un bacio arrivando appena a sfiorare una meta impossibile.

-Che farai? - gli chiese poi in un anelito di voce.

- Tornerò dalla mia fidanzata; se non l'ho persa - rispose lui deciso.

- Non l'hai persa.

- Che ne sai tu?

- Lei ti viene dietro come un cagnolino.

- Anche quella è una realizzazione.

- Una strana realizzazione.

- Per voi le realizzazioni sono: imparare libri che hanno

scritto altri e ritenervi dei geni. Siete invece fatti in serie. Quando poi insegnate, producete allievi fatti in serie, privi di talento creativo. Ci sei venuta anche tu come un cagnolino.

-Sei stato bravo.

Fu la prima volta che gli diede un buon voto. Poi non seppe fare a meno di aggiungere, con faccia tornata professionale:

- Studia! Poi scriverai.

- Una cosa alla volta - rispose lui - e mestamente aggiunse:

- Forse un giorno riuscirò.

Ancora mestamente salì sul treno; non si affacciò al finestrino; non sventolò il fazzoletto. L'adoperò in silenzio nel corridoio.

Lei si allontanò dalla stazione con un senso di sconfitta mai provato, come se per la prima volta fosse stata bocciata a un esame oppure una amica che avesse preparato insieme a lei lo stesso esame le avesse tolto le redini di mano della situazione e le avesse soffiato il primato.

Alla stazione di casa, lui trovò ad attenderlo - anche se non ci contava molto - la fidanzata, che aveva ricevuto emozionatissima il telegramma. Bastò un sorriso per farsi perdonare tutto quello che aveva combinato.

Capì che i sentimenti veri, alla fine, senza bisogno di belle parole che fanno solo letteratura, trionfano.

Sento proprio che posso chiudere la narrazione. Credo sia giunto il momento di salutare.

E saluto alla fine, riportando nel giusto suo alveo, l'unico suo possibile, quella docente di filosofia che mi

è servita per costruire la storia, anche se al protagonista del romanzo non servì perché, da poeta, cercava Beatrice e trovò, come dice il proverbio, il pelo.. da pignolo soltanto.

Con essa **saluto tutti i miei personaggi, dato che non** sono altro che questo. Anche quell'amica mezza matta dell'ultim'ora con tanta generosa voglia di aiutare il prossimo, purché di aspetto distinto. Chissà quale collocazione finale le darà la mia fantasia ma lascio ai lettori immaginare dove possa essere andata a finire, dato che si muoveva molto agitatamente rispetto a me che, essendo lento nel narrare, non riuscivo a starle dietro.

Affido dunque i miei personaggi nelle buone mani dei lettori, tra i quali con rammarico non posso annoverare dottori perché - gente di conoscenze pratiche - hanno anche loro un altro ritmo e nutrono disprezzo per i romanzi, specie se scritti con l'obiettivo, antitetico a quello che perseguono loro quando scrivono, di esprimere solo il proprio mondo interiore con parole non elevate ma, volutamente, immediate.

Quest'ultimo obiettivo però non si raggiunge subito. Bisogna crescere.

Un ultimo sguardo voglio tornare a darlo - e qui vorrei essere Pupi Avati per sapere come spostare le telecamere per una carrellata panoramica con qualche zoom - a quel paese piccolissimo che ha occupato per tanta parte il romanzo ma mi ci vorrà un altro capitolo.

CAPITOLO TRENTANOVESIMO

Ecco, siamo arrivati alla fine, questa volta ce l'ho fatta a raccontarvela fino in fondo la storia del liceale fuori corso. Io sono l'io narrante. Più volte in tutti questi anni ho avuto il desiderio di raccontarvela, questa storia, della quale io sono stato testimone oculare. Vi ho già detto, infatti, che io ero il compagno fidato del liceale fuori corso. Io a scuola ero un furbo, volevo primeggiare a tutti i costi e ce la mettevo tutta per riuscirci, con qualunque mezzo. Ricordate nel capitolo **XVII** quando si parla di uno studente che sapeva prendere gli appunti con tutte le formule che piacevano al professore di Matematica e Fisica, dagli occhi di ghiaccio? Quello a cui nel capitolo XXVI piaceva la Poesia purché fosse ordinata. Ricordate come rimase male quell'unica volta in cui il liceale fuori corso gli fece la dimostrazione alla lavagna di come avveniva la dilatazione termica lineare, usando tutte quelle formule? Fu l'unica volta in cui il mio compagno di banco si fece furbo: si era copiato gli appunti miei. Sì, quel furbo che prendeva sempre gli appunti e li imparava a memoria ero io. Dopo che ebbe

fatto quello «sparatone» in Fisica il mio compagno provò vergogna di se stesso. Ma io no. Io non provai mai ciò e compii gli studi liceali senza perdere un anno. Ma c'è dell'altro che non vi ho detto: quando non ero preparato, non facevo come il mio amico che non trovava via d'uscita; io le trovavo tutte le maniere per giustificarmi. Arrivai perfino una volta a fingere un attacco di epilessia in classe e solo lui, il mio compagno di banco, sapeva la verità e nemmeno quando lo raccontò - mi disse alla nostra professoressa di Storia e Filosofia che si era tanto spaventata in classe, da emotiva qual era, nemmeno a lui quella credette che in verità era stata tutta una messa in scena. Io avevo simulato lo svenimento con l'autosuggestione, cioè ero svenuto sul serio, intendiamoci, ma avevo mantenuto un minimo di contatto con la realtà, per cui sentivo le voci dei miei soccorritori e non sentivo la sua, perché lui era l'unico che sapeva. Così come io ero l'unico che sapeva di lui. Questa capacità sensitiva, quest'affinità che ci legava mi faceva capire tutto quello che accadeva, giornalmente, nella psiche del mio compagno di banco e quando lui mi confessò tutto, alla vigilia degli esami di maturità, vinto dallo stato di psicosi dell'esame imminente e dalla paura disperata di non riuscire a superarlo, non fu che un darmi conferma di cose che avevo già subodorato, capito, sentito.

Così la sua storia mi colpì allora e mi colpisce ancora oggi che sono un uomo fatto ormai. Ma prima che i personaggi della mia giovinezza, quelli che ricordo *più* volentieri, svaniscano nel nulla, prima che i fatti si perdano nella memoria, travolti dal tempo, diventino evanescenti, ho voluto trattenerli, fissarli sulla carta. Così ho narrato quello che accadde allora nel mio convitto, nel mio Liceo, nella mia classe, nel mio banco, ma soprattutto in quel paese piccolissimo dove ho compiuto gli studi liceali.

Poteva essere un periodo di studi come tanti altri, un anno di scuola come tanti, più o meno proficuo, più o meno fortunato, più o meno spensierato. Ma non lo è stato. C'è la luce di questa storia ad illuminarlo. Della quale ho voluto dare testimonianza. Ho avuto una terza Liceo da ricordare, diversa da quella di ognuno, insolita quantomai, eccezionale; perché io ho conosciuto da vicino il liceale fuori corso, un vero personaggio e che si doleva di esserlo, si tormentava per riuscire a non esserlo, per non farcela più a rientrare nei ranghi.

Il suo più grande desiderio era di diventare normale, di avere la vita più lineare possibile, senza dilatazioni, di conquistare insomma la mediocrità, la vita semplice.

Ho avuto un ultimo anno di Liceo, diverso da quelli soliti e non voglio che cada nel nulla, travolto dagli eventi della vita. Non voglio che si mescoli ad altri anni della vita in cui si fanno cose più importanti, più concrete, più pratiche, più fredde e distaccate, più razionali. Voglio ogni tanto andarmela a rileggere questa storia irrazionale: perciò l'ho scritta. Voglio che questa storia non resti però aerea, evanescente, come dicevo poc'anzi, ma che prenda corpo, corpo tipografico magari; sì, un libro, per esempio.

Così soltanto non sfuggirà alla memoria di coloro che l'hanno vissuta o che hanno creduto di viverla, di coloro che ne sono stati coinvolti o che hanno creduto di esserne stati coinvolti in qualche modo.

C'è un paese tra i monti, in una regione del Sud dell'Italia, dove tanti anni fa questa storia fece o credette di fare scandalo. C'era? Non c'era? Era vera, non era vera? **C'era stata, non c'era stata?** Ci fu. Non ci fu. C'era gente che vedeva il **liceale entrare nel portone** di casa della professoressa nel pomeriggio e non uscirne più. C'era gente che lo vedeva soltanto uscire la mattina per andare a scuola. C'era gente che diceva che aveva visto il marziano, l'Ufo, entrare e uscire ma poi, facendosi prendere dal rimorso, confessava che l'aveva visto o solo entrare, o solo uscire.

C'era gente che giurava di aver visto il liceale e la professoressa nudi, affacciati al balcone. Nudi buttarsi palle di neve nella piazza deserta, di notte. E le visioni di quei corpi nudi, ora erano celestiali, ora demoniache.

Ci fu gente che vide per lunghi anni il liceale seduto al suo piccolo banco e lei in cattedra guardarlo teneramente. Ora apparivano, ora scomparivano. Ci fu gente che vide il liceale al mattino uscire ancora dal portone della casa di lei ed avviarsi, coi libri in mano, verso la salita che portava al Liceo-Convitto e subito dopo l'automobile di lei mettersi in moto e affiancarsi al corteo di studenti che ascendevano verso la Scuola, la montagna bruna del purgatorio, dove in cima era l'Eden.

Ci fu il medico comunista che mostrò alcune lettere sigillate, d'amore, che la professoressa aveva scritto allo studente, per dimostrare che la storia era vera e che era stata la docente a provocare l'alunno, il quale le aveva affidate a lui, da aprirsi solo in casi estremi. Ma tutto questo si disse.

Ci fu il Rettore-Presidente che mostrò a qualcuno del suo livello il registro personale di lei con le annotazioni di tutti i giorni di assenza del suo studente-amante. Tante assenze, tante notti d'amore! Ma tutto questo si disse.

Ci furono insomma quelli che parteggiarono per lui e **quelli che parteggiarono per lei**. Ci furono quelli che dissero che lui aveva agito male e quelli che dissero che lei se lo era meritato.

Poi non se ne parlò più.

Su tutto calò il tempo e il silenzio.

Così la padrona di casa riuscì finalmente ad affittare l'appartamento dello scandalo e delle apparizioni notturne, dove erano avvenute cose turpi secondo alcuni, un grande amore secondo altri.

Naturalmente l'appartamento non doveva più essere affittato a donne sole! Questo era categorico.

Ora io voglio che questa storia non susciti scandalo, non ho dato i nomi ai personaggi, né al paese. Sarà difficile, per chi soffre di visioni, localizzarle! Sarà difficile che quelle due anime dannate o angelicate si facciano più vedere in giro, dato che avranno pace dove io ho intenzione di collocarle: sulle pagine di un libro.

Voglio che sia una storia da romanzo, che si allinei accanto a tante altre, nella biblioteca dell'anima, della mia, della vostra, di chi l'ha scritta, di chi la leggerà. Uscirà insomma dalla leggenda della vita, per entrare nella realtà della fantasia. Tutto questo sulla carta però.

Qualcuno, a questo punto, vorrà sapere da questo «io narrante» che fine abbia fatto il liceale fuori corso.

Facciamo un ultimo sforzo: narriamo le sue ultime gesta, prima di farlo sparire per sempre:

«Trovò un impiego stabile; si sposò con la sua fidanzata; ebbe due figli, un maschio e una femmina, e quando questi arrivarono all'età del Liceo, diede loro da leggere, dopo aver censurato, ma no, non ce n'è più bisogno, alcune pagine, il romanzo che io vi narro avevo scritto, ispirandomi a lui: "Il liceale fuori corso", affinché avessero una vita studentesca normale, affinché non seguissero il suo esempio».

Nota: Ogni riferimento a luoghi, fatti e persone è puramente casuale.

L'autore può aver tratto spunti da luoghi visitati o da persone conosciute per lavorare poi di fantasia.